DISCORSI

INTORNO

A GORGIA LEONTINO

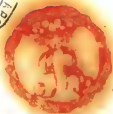
DISCORSI

INTORNO

A GORGIA LEONTINO

DEL

SAC. LUIGI GAROFALO

BENEFICIATO DELLA R. CAPPELLA PALATINA

IN PALERMO

PRESSO LA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXXI.

A S. A. R.

IL PRINCIPE D. LEOPOLDO

CONTE DI SIRACUSA

LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA.

Altezza Reale

Il cardinal Bembo, Reale Altezza, appo noi venuto ad apparar greca lingua da quell'illustre ammaestratore Costantino Lascaris, tra le opere de' più reputati scrittori, che abbia la Sicilia prodotto, ad esercizio ed apprendimento di sì nobile favella quelle trascelse, che

a Gorgia Leontino si attribuivano, e la versione, che allor fece dell' elogio di Elena nel latino idioma, non altrimenti che primizia de' suoi studii, al vicerè dedicò D. Ferdinando d' Acugna di ogni letteratura splendido proteggitore.

Avendo ancor io tolto ad illustrare, dalle ricordanze che ce ne sono per avventura rimaste, le memorie del Leontinese Oratore, corsemi subito al pensiero di dedicar medesimamente all' A. V. R. questa qualunque siesi mia fatica. Ed ancorchè forte da prima dubitassi, che non mi fosse apposto a temerità, se con eguale fidanza che il Bembo, dal quale lunghissimo tratto dipartemi la tenuità del mio ingegno, altrettanta degnazione mi prometta dall'A. V. R., pure, ove la mia pochezza possa in qualche modo venir compensata dalla divozion mia verso l' A. V. R. e dall'amor della patria che mi ha l'opera det-

tata, io punto non isconfido, che sia essa con alcuna dimostrazione di gradimento accolta dall'A. V. R., che preposta oramai al reggimento di questo felice suolo, che è pur la patria vostra, e con tutto l'animo intendete a far nuovamente tra noi fiorire ogni maniera di scientifica e letteraria coltura, e coloro che vi si adoperano benignamente accogliete.

Con tal fiducia profondamente inchinandomi prego l'A. V. R. a permettere che mi possa con tutto rispetto dichiarare

Di V. R. A.

Umilissimo e devotissimo servo
LUIGI GAROFALO.

INDICE

Discorso I. Sulla vita di Gorgia............ *pag.* 1
Note.. » 53
Discorso II. Sulla filosofia di Gorgia............ » 91
Note.. » 141
Discorso III. Sulla eloquenza di Gorgia.......... » 155
Note.. » 229
Discorso IV. Sulla età e le opere di Gorgia.... » 249
Note.. » 273
Vita di Gorgia scritta da Filostrato............... » 280
Vita di Gorgia scritta da Suida.................... » 284
Testimonianza di Diodoro Sicolo.................. » 286
Frammento dell' elogio funebre..................... » 288
Altri frammenti di Gorgia.......................... » 290
Compendio dell' opera di Gorgia sulla Natura tratto da Sesto Empirico...................... » 297
Encomio di Elena.................................... » 304
Apologia di Palamede................................ » 320

DISCORSO PRIMO

SULLA VITA

DI GORGIA LEONTINO.

Il nome di Gorgia Leontino celebrato nelle passate età della culta Grecia, è stato dal grido della fama in sino a questi dì trasmesso chiarissimo, non che a noi tutti che siamo a lui di patria congiunti, ovunque ci alberga o cultura di lettere, o urbanità di costume. Pure questa non mai spenta celebrità a niun'altra cosa può in oggi servire, se non se a rendere più grave il rammarico del vederci privi non meno dei titoli della rinomanza di quel filosofo, ed orator grandissimo per tante e nobili produzioni del suo ingegno acquistati, che degli scritti di coloro i quali ebbero l'accorgimento di tramandare ai posteri la memoria degl' illustri uomini, che si vissero ne' tempi andati. Per la qual cosa

cadutomi in mente di scrivere la vita di Gorgia, mi è bisognato, mancati quegli autori, che aveano de' fatti copiosamente scritto, andar rifrustando le opere di coloro, che con assai tenui vestigi fecero per avventura di esso ricordanza, perchè ne possa, ogni più minuta particolarità diligentemente notando, una qualche imagine presentare, che dal tanto, che pur di lui dicono, vaglia a far argomento, del molto più che ne tacciono [1].

Io non ignoro che nelle vite dei professori del bel parlare, e della scienza dei costumi chiamati Sofisti all'invidia del tempo involate, leggasi tuttor da noi quella di Gorgia, che il padre fu tenuto della Sofistica; ma chi ben voglia riflettervi conoscerà apertamente dover essere il metodo, che a me è stato d'uopo seguire, ben diverso da quello divisato dal gravissimo scrittore. Imperciocchè il rapportar che ei fa di Gorgia, i pensamenti soltanto e le azioni per motivo letterario operate, le cose tutte tralasciando, che possano dar l'idea dei costumi, e delle maniere del vivere, non può, come io penso, contentare in tutto e per tutto il desiderio che in noi sentiamo di conoscere anche l'animo e i costumi degli uomini, che nel mondo ebbero grido per ogni

guisa migliore di scienze, di dottrine e di arti. Il qual desiderio più forte stimola, e par che prenda maggior forza, quando trattisi di personaggi, che per comune origine più di ogni altro a noi s'appartengono, essendo assai vero, che l'amor patrio vada industriosamente notando ogni particolarità benchè piccola in tutto il tenor della vita de' virtuosi nostri maggiori.

Mosso da queste ragioni mi son fatto a stendere secondo il conceputo disegno la narrazione della vita di Gorgia, nulla intralasciando di quegli argomenti, che possano in chiara vista collocarne i costumi della vita e i talenti dell'ingegno.

Verso l'olimpiade settantacinquesima quando dai Greci si combattè contro ai Persiani, e quattrocentottanta anni incirca innanti l'Era Cristiana [2], la Sicilia diede alla luce Gorgia [3] in Leontini città pregiata molto pei fertilissimi campi, che la circondavano, di abitatori frequentatissima, forte per favor della natura e dell'arte [4], e da una saggia prudentissima polizia governata [5].

Il padre di lui sappiamo essere stato Carmantide [6], il quale oltre al principe del bel dire, un altro figliuolo sortì non meno illustre chiamato Erodico capo della setta de' medici,

che dalla Ginnastica ebbe nome e maestro insieme del Grande Ippocrate di Coo 7, e di Filistione strettissimo amico. Vien fatto menzione avere eziandio avuto una figlia, la quale fu congiunta in matrimonio ad un certo Deicrate, a cui fu pronipote Eumolpo da Corinto, celebrato per la storia che scrisse sul ritorno dei Greci [8].

Dotato da natura di eccellente ingegno, e così delle amene, che delle severe discipline capacissimo, ebbe in dono dalla fortuna di vivere in tempi, in cui e le occasioni e gli esempii, e la universale cultura dello spirito, le usanze e la forma medesima dei governi facevano, che tutta sviluppassero la naturale attività gli svegliati intelletti, onde parmi essere stato d'ogni argomento fornito a riuscire filosofo ed orator chiarissimo tra i più illustri professori, che in ambedue le facoltà gran nome si erano acquistati.

E di vero, se per poco lo sguardo rivolgasi sullo stato, in che era la filosofia a' tempi di Gorgia, noi troviamo essere quella propriamente l'epoca della Siciliana celebrità nelle cose intellettuali; mentre prima che Atene conosciuta si fosse di filosofia, o filosofi usciti dal di lei seno, ed allevati vi fossero, le Colonie Doriche e Gio-

niche avean già dato origine, e considerevole accrescimento allo studio della natura. Dagli ammaestramenti di Pitagora medesimo, o del di lui figliuolo Telauge, era nella Sicilia sorta una scuola rinomata intanto ed estesa, che ai tempi della Invasion Cartaginese la Polizia delle primarie città dell'isola da' più rigidi settatori delle Pitagoriche dottrine retta fosse e mantenuta, eranvi gran copia di uomini di eccellente ingegno, che coi loro studi la illustravano, e gran nome le avean proccurato, e genti di ogni condizione, e le donnicciuole altresì non isdegnaron i più ascosi sensi gustare di quella trascendentale simbolica filosofia 9. E per questa universale cultura, e dalla fama sparsane per ogni dove, tratti furono erudite persone e filosofi di maggior credito a cercar nella Sicilia insegnamento e lume non meno, che onori ed applausi nella via del sapere. Nella Sicilia ricovrò Senofane autore della Eleatica setta, cui diede luogo la Pitagorica, dalla patria perseguitato, e le spirituali idee appresovi del Pitagorismo, ingegnossi alle dottrine adattare, che seco condotto avea dalla Gionia, onde fu con diletto da Zanclei e Catanesi udito a cantare i suoi poemi, nei quali i concetti più elevati spiegò

contro alla Teologia di Omero e di Esiodo [10]. In Sicilia ancor egli si venne Protagora, sublime genio nell'eloquenza, ed altrettanto perspicace nella speculazione, che seppe conoscere le più rimote conseguenze del sistema fisico di Elea, e non poco di tempo vi dimorò; nel qual tempo non che le grandi città di ricchezze ridondanti e di dottrina, le più anguste regioni dell'isola moltissimo oro sappiamo aver profuso ad apparar sapienza, tanto era in quella stagione cresciuta per ogni lato la brama di filosofare [11].

Dall'arrivo di costoro, e per le dottrine, che solennemente v'insegnarono poteva Gorgia essere al fatto delle speculazioni de' filosofi di maggior grido, essendo che la filosofia di quei dì può dirsi venir tutta compresa nell'Idealismo Dorico, e nel Sensualismo Gionico, dall'uno e dall'altro partitamente sostenuto da quei filosofi. E in quella filosofia furon guidati i primi passi da Gorgia, e sul sentiero medesimo del famoso Pitagorico Agrigentino, onde si ha memoria aver esercitato l'arte occultissima della magia naturale, e dell'opera di lui essersi il maestro giovato nei metodi, che gli era d'uopo di usare a ritraerne le occulte proprietà delle cose [12].

Accortosi però, perspicace com'egli era d'in-

gegno, non essere in grado più le pitagoriche dottrine, nè quelle vigenti degli Eleatici avere in sè tanta vaglia a sostenere le giustissime impugnazioni de' contraddittori, fermossi nell'animo di non seguirne alcuna, ma in vece manifestando quanto più si potesse le contraddizioni e gli errori, alle quali andassero a parare, promuovere la totale distruzione di tutto quanto erasi per loro speculato. E n'avea ben ragione; imperciocchè l'astrazion razionale e la sensualità fisica, l'unità senza varietà, e la varietà senza unità, rovesciano ogn'idea di vero, e di certo, ed è l'uno e l'altro falso ed insostenibile.

A togliere sì fatte contrarietà da sistemi esclusivi Anassagora ed Empedocle avean già tentato gli opposti principii conciliar tra di loro, onde nel sensualismo della Gionia introdusse il primo la intelligenza, e la sovrana mente di Pitagora ordinatrice della materia, tramestò il secondo al Pitagorico Dorismo le materiali sostanze della Gionia generatrici degli esseri sensibili [13]. Ma un tal divisamento, comechè fosse stato da alcuni filosofi approvato, da Epicarmo ed Ecfanto in Siracusa [14], vano rimase ed infruttuoso, essendo gli elementi stranieri, e gli eterogenei principii non collegati così, che un

sistema ben connesso presentasse allo intelletto, il quale rispondentesi in tutte le sue parti, il materiale, e il sensibile riguardato avesse come produzione, ed effetto dello spirituale, ed intelligibile.

Gorgia adunque volendo menare ad esecuzione agevolmente il conceputo disegno di abbattere la dominante filosofia, disprezzata la vanità di imaginar nuovo trascendentale sistema, chè rese per sì fatta guisa interminabili le dispute, non sarebbe stato in acconcio al grand'uopo, tolse in vece a recare de' sistemi oppositi di Elea le argomentazioni, le quali poste per lui con artifizioso modo in contrasto, conducessero a mano a mano alla contraddizione, e le assurdità che in sè contenevano, manifestassero apertamente [15].

E siccome dai filosofi Eleatici a sostenere l'Idealismo assoluto fu una logica inventata detta Eristica, o battaglieresca, per la quale le verità più evidenti della giornaliera sperienza venivan da loro rovesciate, e i paradossi più inconcepibili da umano intelletto, con singolare destrezza sostenuti, le armi medesime a maneggiare imprese, e forse con più di successo, certo con ardimento maggiore degli stessi inventori,

acciocchè con eguali forze al cimento disceso potesse senza grave difficoltà rimaner vincitore [16]. Per questo modo senza che nuove e riposte idee, alle già proclamate dai filosofi avesse contrapposto, gli riuscì fatto di distruggere da per sè stesse le più eminenti ed intrigate speculazioni de' pensatori più acuti, e chiaramente apparve gl'ingegni più sublimi non essersi punto mossi da luogo co' loro imaginati voli tra le regioni inaccessibili all'intelletto umano.

Anzi a non iscemarne in veruna parte il merito singolarissimo son io d'avviso, che a Gorgia sieno debitori Socrate e Platone dell'essersi sgannati da sì folle pretensione, che tenne presso ad un secolo occupati gli spiriti più elevati della Grecia; dapoichè se egli è pur vero che il conoscere gli errori, e i traviamenti additare, sia il primo passo che alla verità ci avvicina, ho ragione di affermare lo stabilimento primiero di que' limiti entro ai quali lecito sia allo spirito umano di discorrere, doversi in gran parte attribuire a ciò, che prima adoperato venne da Gorgia nella destruzione di quella chimerica trascendentale filosofia.

Così le antiche memorie non ci fosser venute meno, che partitamente sapremmo, e come gli

ingegni conosciuti gli smarrimenti, per la diritta via nel filosofare si disponessero, e quai filosofi le intenzioni secondando di Gorgia appreso avessero i primi a distoglier l'animo da quelle imaginarie dottrine. Ma in tanto difetto di monumenti due soltanto possiamo ricordare nella storia delle greche lettere chiarissimi, che furono uditori di lui, Euclide fondatore della scuola di Megara [17], ed Isocrate oratore espertissimo, del quale i saggi Ateniesi avvisarono, essergli tornato ad onore l'aver avuto Gorgia maestro nel bel parlare non meno, che nella scienza della natura [18]. Quantunque volendo più esattamente discorrere, invano cercherebbesi una scuola, una successione di filosofi, un'accademia propriamente detta, dalla quale usciti fossero altrettanti sostenitori delle di lui dottrine, mentre Gorgia nè setta fondò, nè dottrine stabilì, che servisser di base ad un filosofico sistema, ma col disvelare gli errori, e le contraddizioni ne' quali eran caduti i filosofi, ebbe solamente in animo di travolgere del tutto le idee allor più ricevute; onde la influenza, che egli esercitò, potrà in generale essere additata, la quale si dimostra apertamente in quel nuovo spirito filosofico, che in Atene si formò, in quel nuovo

movimento, che ei impresse alla greca filosofia.

Ma se illustre è la riputazione che Gorgia meritò nella greca filosofia dall'avere combattute le due opposte tendenze dell'Empirismo Gionico, e dell'Idealismo Dorico, dando così un impulso agli spiriti a nuova direzione, cercare più ferma e più regolare, che la precedente stata non era; singolarissimo dovrà considerarsi, e di Gorgia tutto proprio, il pregio di essere stato egli il primo, che a maestro erigendosi di artifiziosa eloquenza, ne abbia le leggi dettato, e quegli adoperamenti fornito che convengono il più a divenire eloquente. Nè per tutto ciò dovrà estimarsi non avere e la indole, e la natura del governo, e il grado altresì della coltura della nazione nulla contribuito, perchè eccellente sopra ogni altro fosse potuto riuscire; ben sapendosi da ognuno la sentenza di Tullio, l'eloquenza della libertà e dell'ozio esser compagna, e di città ben costituita allieva. La libertà eleva lo spirito, e l'ozio e la pace fan germogliare le arti belle, che ingentiliscono i costumi, requisiti ambidue necessarii della eloquenza; e Gorgia in tempi di libertà, e nel cultissimo secolo de' Geroni e de' Pericli ebbe in sorte di vivere i lunghi suoi giorni. Conciossiachè cessati nella Grecia i

timori dell'invasion del gran re, eransi gli animi degli Ateniesi rivolti a rendere cospicua la loro repubblica per ogni guisa migliore di lettere e di arti, e già Pericle il nobile ardore veniva mirabilmente secondando colla magnificenza degli edifizii, colla sontuosità delle pubbliche feste, coll opinione, e gli onori renduti a' coltivatori dello spirito, onde fin d' allora Atene mostrò quella prestantissima forma per così dire di universale accademia, nella quale tratti erano i professori più illustri, e i più solenni dottori, e ogni uomo che sitibondo era di gloria, vi trasportava la sua sede, perchè giudici e rivali, ricompense ed onori potevansi in essa con facilità procacciare.

Non invidiava in quelle stagioni la Sicilia alla Grecia i trofei di Salamina e delle Termopile, dapoichè non tenue gloria ridondavane dalla giornata d'Imera, anzi come i trionfi dalle armi della Grecia riportati sull'Asia intera, deciso avean la causa della libertà di essa, così la vittoria di quelle di Sicilia annullò interamente il piano della lega, formato tra i Persiani e i Cartaginesi, per lo quale erasi fra lor deliberato la Greca potenza distrugger da pertutto, ed annichilare [19].

Tranquillati per sì fatto modo gli affari, Gelone rivolse l'animo a far di Siracusa la più cospicua città di tutta la Sicilia. Aveva egli a ciò fare ogni più acconcio argomento, genio di lettere, amore de' popoli, ricchezze grandissime, alto accorgimento delle cose di governo, onde ogni bene procurandole qual più si potesse maggiore, sorger si vide in breve Siracusa potentissima e nobilissima, sicchè la gareggiasse pure colla stessa Atene nella potenza delle armi, e nella coltivazione delle scienze. Il successor di Gelone, comechè i primi anni del suo reggimento non così gloriosi menato avesse, fece non pertanto mostra non dissimigliante del suo antecessore nel gusto delle arti e delle lettere; d'onde onorata fu la corte sua da' poeti e filosofi più rinomati di quell'età, da un Pindaro, da un Epicarmo [20].

Per le quali cose condotte in Sicilia le arti e le lettere a gran perfezione, per sorger a felice e sicuro riuscimento l' Eloquenza niente più abbisognava, che l'altro elemento, ond'essa germoglia e invigorisce, la politica libertà [21]. Ed in effetto dacchè alla morte di Gelone, scacciati vennero ad esempio, e per la influenza di Siracusa da tutta la Sicilia i Tiranni, Co-

race e Tisia in Siracusa, Empedocle in Agrigento, dieder i primi mossa alla grand'arte di signoreggiar gli animi delle persone col talento della parola. Corace uno de' favoriti nella corte di Gelone e di Gerone, temendo che scosso il giogo fusse dal sospettoso popolo guardato di mal occhio, come quegli, che nutrir potesse ancora sentimenti avversi alla libertà ricuperata, da uomo scaltrito ed accorto che era, entrò nel pubblico aringo adulando, e il diffidente animo blandendo della moltitudine. Il felice successo di quella orazione il fece attento al modo col quale è di mestieri agli uomini tener parola, perchè sortisse l'effetto desiato, e dalla osservazion traendo i precetti, riuscì oratore insieme e maestro dell'arte novella [22].

Mentre l'oratore di Siracusa studiava di secondare coll'artifizio per esso lui trovato il genio e gl'interessi della moltitudine, Empedocle in Agrigento coll' arte medesima, ma con dissimile intendimento introdottosi ne' pubblici affari del comune, conduceva a suo talento gli animi de' suoi concittadini, facendo schermo, e riparo ai gravissimi disastri dal racquistato popolar potere insorti [23]; e caldo com'esso era d'amor di patria, considerando quanto negli stati

liberi giovar potesse la facoltà del dire, questo ancór provide in vantaggio di lei, e della gente del suo secolo, che ai discepoli nell'arte stessa allevati fusser di scorta le regole da lui con lungo studio dettate [24].

Questa prospera condizion de' tempi sortì Gorgia ancor giovanetto, e punto non esitò essendo dalla natura medesima destinato all'eloquenza, mettersi sotto la cura di que' primi inventori, e sommi maestri dell'arte novella, tanto più che nè gli esempi d'illustri personaggi nell'oratoria in casa a lui mancavano per andare a procacciarseli fuora, nè il fortissimo incitamento della gloria, che in libera constituzione di governo accompagnar suole sempre mai gli uomini che riusciti sono nell'arte del dire [25].

Se fussero sino a noi pervenuti i precetti, che quei primi maestri secondo la conceputa idea dell'eloquenza proposti aveano nell'arte insegnativa ai discepoli, potremmo noi con facilità conoscere quale de' due scelto avesse Gorgia di seguire a preferenza, essendo la idea e i principii dell'arte, che posto avea la scuola Siracusana di gran lunga diversi, da quelli dell'Agrigentina; ma non essendo di quelle opere rimasta alcuna, non possiamo altrimenti che per

discorso parlarne [26]. E per dir di Corace conosceva l'astuto orator di Siracusa, che dal desiderio di farsi grande, addimostrato nel tempo della tirannide era a lui mancato il favore del popolo necessario al maneggio dei pubblici affari; trovavasi egli a tal luogo in cui le canse de' proscritti che cercavano con incessanti clamori i beni a loro ritolti rivendicare, parevan quasi spingere l'oratore nei tribunali con sicuro guadagno, e più gradità celebrità; che dovrem dunque pensare, che egli adoperato avesse e scuola aprendo di rettorica, e invitando discepoli, e precetti dettando, se non disporre e diffinire i generi delle liti, e le varie quistioni, e gli argomenti fraudolosi trattare, che nelle dispute litigiose convengono il più [27]. Per tutto questo diritto è a pensare i precetti di Corace dovere allora versarsi nel fare i discepoli esperti alla palestra forense; la qual cosa non potrà in verun conto egualmente supporsi dei precetti, che Empedocle dettava. Io mi penso che collo stesso acume di mente, col quale avea le forze penetrato, e l'indole della natura, abbia ancor risguardato essere l'arte del dire sì ampia, e tanto comprendere in sè e sì moltiplici cognizioni, che l'oratore sapiente si addimandi, di quella

sapienza, onde forniti erano gli antichi, i Pittaci, i Soloni, i Temistocli, i Pericli, i Terameni; il perchè non è dubbio che contentato non siasi di rimanere negli sterili insegnamenti dello aguzzar, e conformar la lingua colle parole, o conoscere i varii generi delle quistioni che si agitano nel foro, e la disposizione e i compartimenti della orazione, ma sapendo benissimo che l'oratore discorrendo per lo immenso campo della filosofia, sotto il quale nome comprendesi i costumi, la vita, le consuetudini, le leggi, i dritti, quello in somma, che suole nel comun vivere degli uomini accadere, ritrovi agevolmente tutto il bisognevole dell'arte [28]. Tutto ciò forma il carattere, e l'idea presentaci della Rettorica, giusta e degna di un tanto filosofo, e da ciò medesimo io inferisco aver Gorgia gli ammaestramenti seguito del Retore Agrigentino, dapoichè se credenza vuol prestarsi a Cicerone l'idea che dell'oratore erasi Gorgia formato, e della professione rettorica, tutto quello abbracciava, a cui la cognizione dell'uomo possa pervenire, onde connumerato venne tra quegli antichi in Grecia fioriti per vanto di eloquenza, presso ai quali il nome di oratore suonava un che di grande, e di am-

plissimo e di gloria più segnalata contraddistinto [29]. Ho ragione perciò di conchiudere essere stato Gorgia nella scuola di Empedocle addottrinato più presto, che in quella di Corace, e Tisia, e chiamare lui discepolo dell'Agrigentino più dirittamente, che del retore siracusano; e come di Pericle si disse non aver da un declamatore qualunque appreso a latrare per lo spazio dalla Clepsidra concesso, ma da quel Clazomenio Anassagora uomo sommo nella scienza delle altissime cose, per la ragion medesima dirò di Gorgia essere stato nell'arte della rettorica ammaestrato non da un precettore ordinario, ma per sua singolar ventura dall'Agrigentino filosofo sagace investigator della natura.

Compresa per tal modo l'estension tutta della oratoria professione, e fatto della filosofia il canone principale e più necessario per non esser un vano cicaleccio considerata l'arte del persuadere, ogni studio rivolse all'ornamento del dire, che è il secondo essenzialissimo precetto della Rettorica, senza il quale non ottiene l'effetto suo l'Eloquenza, nè può oratore esser chiamato colui, che ne fosse privo. E per tali savi adoperamenti a dir vero la fama, che di se stesso ha lasciato il celebra; essendochè la locuzione

della prosa bassa prima, e scevra di ornamento, dall'uso volgare al grado oratorio innalzò di tutte quelle forme e figure lumeggiandola, che dignità apprestano e grazia alla favella 30.

Deve a chi attentamente il guardi arrecar maraviglia, come l'ornamento della prosa sia stato nella Grecia lunga stagione obbliato, cosicchè debba tenersi, da Gorgia aver preso il cominciamento, e tutto il lustro spiegato. La greca lingua prima dell'età de' Sofisti tutti i caratteri in sè accoglieva di favella ricca, polita, regolare, capace di prendere ogni qualunque forma, di adattarsi a qualsisia genere di scrittura, come l'Iliade e l'Odissea ne danno sin da' tempi Omerici evidentissimo testimonio. Non eran di più per nessuna maniera ignote le figure che eccitano la meraviglia e lo stupore per la grandezza delle cose e lo splendor delle parole, il numero infine nello stile, dalle quali cose tutte risulta l'ornamento; niente però di meno se la poesia era già ricca di tutte queste adornezze, nè vi avea figura, come Dionigi di Alicarnasso osservò, di cui non siasi servito Omero ne' suoi poemi, ignoti eran nel linguaggio della prosa questi abbellimenti, e gli storici, che furono i primi scrittori di prosa in quella nazio-

ne, cominciando da Cadmo di Mileto e tutti gli altri di appresso fino al tempo della guerra del Peloponneso, una stessa forma di locuzione usato aveano, mancante cioè di elevatezza e di dignità, priva del numero, se non quando l'opportunità stessa l'avesse con seco portato, nelle frasi e ne' periodi, rotta e distaccata. Apparve per ultimo Erodoto, il quale il bisogno scorgendo in cui era allora la prosaica locuzione, tutto si diede a trasportar nella prosa quelle figure, che già la poesia facevan bella e gradita; e comechè ingegnato si fosse alle maniere poetiche avvicinare il suo stile, pure non potè affatto svestire le antiche forme della locuzione, come Aristotile e Demetrio hanno avvisato [31]. In questa condizione Gorgia la prosa ricevette da quegli scrittori, che infino ad esso furono; era dunque mestieri una via cercare, per dar grandezza, armonia, diletto alla locuzione, e sollevarla all'essere oratorio, diversa da quella che battuto avean gli antichi prosatori.

Osservato pertanto, come il diletto, l'armonia, la dignità del linguaggio rinvenivasi ne' soli poeti, e come essi solamente piacevano, quantunque alcuna volta dicessero delle sciocchezze, rivolse l'attenzione alle loro opere, dalle

quali compreso per quai mezzi generar si può la sublimità, il diletto, l'armonia nella locuzione, ogni genere di figure ne tolse, d'onde vedea lo strano, il maraviglioso, il dilettevole crearsi [32], la disposizion ed elezion delle parole, l'armonia del verso ancora imitando nella prosa [33], e la concinnità del suono e del numero; e per queste parti tutte scorgendo, e al proposto fine dirizzando la locuzione, potè negli uditori il diletto eccitare e lo stupore; segno evidentissimo, a giudizio di Cicerone, aver già la prosa il grado oratorio asseguito [34]. Ma in quella guisa, che la più eletta semente spesso intisichisce e si dissecca, se non riceve il debito inaffiamento, e la convenevole nutritura, così il prudentissimo retore pose ogni attenzione, onde invigorire ed accrescere, e far sempre maggiore l'ornata locuzione della oratoria [35]. A ciò fare scelse ne' generi dello stile, in cui dovessero di continuo versarsi i primi adoperatori, quello, il quale avesse maggior copia in sè adunato di gentilezza e di ornamenti, a pompa e a diletto ordinato degli ascoltanti, più che alle contese e a' serii affari, avvisando la eloquenza venire ad invigorirsi poi, e colorirsi da sè medesima con quella guisa di accademiche

esercitazioni nè a lui fallì l'evento; dapoichè questo genere di orazioni introdotto, e ad esempio ed incitamento suo esercitato pubblicamente, ed in privato dagli oratori di quel secolo, accrebbe ed alzò per sì fatto modo il linguaggio della prosa, che atto si rese a' leggiadri non solo, ma sì ancora a' gravi e sublimi argomenti [36]. Queste regole e tutti gli ammaestramenti da lui ritrovati, compresi erano in un'opera, della quale il trattato sulla *Convenevolezza* dovea esser parte; ma per difetto di monumenti è rimasa sconosciuta del tutto [37], siccome non sono puranco a noi pervenuti gli esercizi oratorii composti dal medesimo, perchè servissero agli scolari di modello, in cui riguardare praticamente eseguiti i precetti [38]. Basterà non per tanto, a mio credere, il riportare i nomi di alcuni imitatori e discepoli usciti da quella scuola, che levaron altissima fama per l'eloquenza e per l'ingegno del quale eran dotati. Tale fu il forte e veemente Crizia [39], il conciso e nervoso Tucidide [40], e Platone invido sempre mai della celebrità del Leontino oratore, scappando dalle angustie delle minute antitesi, interrogazioni e risposte, perchè mirabile apparve e divino, se non perchè condì

la sua prosa della Gorgiana sublimità [41]? Isocrate se lo guardi nella maniera dello scrivere semplice e schietta è lo imitator di Lisia, ma nella magnificenza nella gravità e nel numero ravvisi il discepolo di Gorgia. E qui è ben che si ricordi a nostro superbissimo vanto, la eloquenza essere stata nella Grecia portata alla sua perfezione per opera di due illustri oratori Siciliani; e Gorgia e Lisia furon quelli, che formarono gli Isocrati e finalmente i Demosteni. Anzi se vera dovrà riputarsi la massima di Cicerone, quella esser eloquenza, che vibri con forza i suoi strali, e abbatta e sfracelli, non che addolcisca e solletichi: Demostene allor la veemenza e l'impeto nell'aringare acquistò, che tutto ebbe con penoso studio in sè trasfuso il vibrante di Tucidide, che da Gorgia il primo i modi apprese di far sublime e grave l'orazione. Dagli oratori trascorrendo ai filosofi, Platone oratore de' filosofi e filosofo degli oratori, si presenta alla testa di tutti coloro, i quali rivolto avendo lo intelletto alla inquisizione del vero, a lumeggiare i sublimi concetti non ispregiarono di prender da Gorgia gli ornamenti della locuzione. Antistene capo di quella setta, che professando la tolleranza in tutti gli umani ac-

cidenti, Cinica era appellata, prima che il fosse di Socrate, fu discepolo di Gorgia, onde nei suoi dialoghi, e principalmente in quello che scrisse intorno alla *Verità* e negli *Esortamenti* tutte espresse le forme del dire oratorio [42]. Ed il Socratico filosofo Eschine, i cui dialoghi per la difficil dote di essere assai naturali, furono a Socrate stesso attribuiti, imitò anch'egli lo stile di Gorgia nell'orazione panegirica della famosa *Targelia* [43]. Gli stessi poeti alle fonti attinsero del Leontinese oratore, e il Tragico Agatone [44], e gli Epici compresi nella Catena dei poeti, che le gesta cantarono da' tempi favolosi sino alle avventure di Ulisse, non isdegnarono d'imitarlo [45]. In somma tutti coloro che valsero nella facoltà dell'ornato dire, le maniere Gorgiane imitarono, trasportando nei loro componimenti chi la gravità, chi l'adornezza, chi il numero, che ammirato aveano nelle orazioni da esso lui con inusitato artifizio composte. Da ciò avvenne, che dapoichè la sublimità e l'eleganza fu da Gorgia in prima usata, e dai suoi ammaestramenti proccurata, quasi fosse di lui propria, tutte le figure, che lume danno e magnificenza al dire figure *Gorgiane* venisser chiamate [46].

Ma non solo gli scrittori di ogni genere e i più

famosi oratori imitarono lo stile della Gorgiana eloquenza, i più chiari maestri ancora avendo a trattare le regole dell'arte, di quei precetti giovaronsi, che Gorgia dettò al conseguimento dell'oratoria; avvisando con ragione dover essere ben fondati e molto utili, siccome quelli, che tratti erano dalla esperienza, e dall'assidua meditazione nelle opere di gusto. Platone e più ancora Aristotele, quando scientificamente trattar vollero dell'arte, o stenderne precetti, punto non dubitarono di attingerli dagl'insegnamenti di Gorgia. E per questo ove di ammaestramenti e di regole si quistiona, vien da Cicerone e da Quintiliano, unitamente alle opinioni di Aristotele d'Isocrate e di Teodette famosi retori e peritissimi maestri dell'arte del ben parlare, recata in mezzo anche quella del Leontino.

Due erano allora le vie, che a salire in gran fama di eccellente oratore aprivansi nella Grecia, lo stato di libertà, il quale faceva sì che ogni pubblico affare, la guerra, la pace, i giudizii criminali e i civili fossero a grado degli oratori regolati, e la usanza a tutti gli uomini di lettere comune di far mostra del loro sapere in un'adunanza di popolo, in un teatro, nei pubblici giuochi, ove genti da tutte parti del-

la Grecia si raccoglievano, che potessero render solenne la facondia di un oratore, Gorgia non resse, nè maneggiò repubbliche, nè comechè venisse a quei chiarissimi personaggi agguagliato, che pel talento del fare e del dire fiorirono, come un Temistocle fu ed un Pericle in Atene, s'impacciò mai di pubblici affari, e però l'eloquenza di lui pompeggiar videsi nelle accademie, nelle pubbliche adunanze, o nelle private istruzioni; come poi, anche in ciò imitandolo, praticarono ed un Isocrate, ed un Trasimaco famosissimi oratori 47. Le scuole siciliane tenevan già fama, e maestre di eloquenza comunemente nomavansi prima che avesse un tale studio preso in Atene incominciamento; la qual cosa raffermò ed accese l'animo del Leontino a traportare e diffondere la riputazione della Sicilia ovunque la Greca lingua fosse gustata. Atene domicilio d'ogni pulitezza ed affinamento fu la prima e la più competente ammiratrice di quell'illustre intelletto. A far manifesto l'altissima osservanza, e l'universale applauso della volgar gente, non che dei dotti alle ineffabili dimostrazioni della sua eloquenza, basta il leggere quanto Filostrato e Diodoro ce n'hanno tramandato. Fur visti, rapporta il primo, lui perorante,

non volgari, ma grandi personaggi ed esperti nell'arte del dire pender sospesi dalle sue labbra; tale fu Crizia preciso e grave oratore, tale Alcibiade ben parlante sì che nel discorrere non vi avea, chi potesse resistergli; e perchè non credasi esser questi, siccome giovani allora, stati sedotti dal bagliore d'un'appariscente eloquenza, ammirarono l'insolito artifizio del Leontino, e i Tucididi e i Pericli 48, e la seducente Aspasia amante insieme e maestra di cotestui nell'arte del favellare 49. Era un generale trasporto, dice Diodoro, e un popolar rapimento di tutti quanti gli Ateniesi, culti per altro e dediti all'eloquenza, (tanto pure avea la sua favella gli animi di tutti compreso ed occupato) che restavano quasi da stupor vinti e abbattuti 50. Tanta fu la cupidità dell'udirlo, soggiunge lo Scoliaste di Ermogene, che quei giorni nei quali avesse avuto ad aringare, vollero che cessato ogni lavoro agio si apprestasse ad ognuno di ascoltar lui con animo riposato e tranquillo. E per dare una confacente idea della vivida impressione, che il suo discorrere negli ascoltanti eccitava, *fiaccole* ne appellarono le orazioni, a quelle faci forse alludendo, che nelle brillanti feste degli Ateniesi portavano i più prodi, scorrendo ve-

locemente a cavallo la parte della città detta *Ceranico* [51].

Tal era Gorgia nell'estimazione di Atene, quando il desiderio di sapienza e di gloria gli mette nell'animo di trascorrere tutta a passo a passo la Grecia, e conoscere, e costumare e convivere co' varii popoli che quantunque sotto lo stesso cielo, diversi pure s' erano nell'indole e nelle usanze e nella pulitezza della coltissima Atene. Simile in questo a quei filosofi, che ad apparar sapienza in tante disparate regioni instituivano le loro erudite peregrinazioni. Recossi dapprima in Beozia; non è pervenuto alla nostra memoria quel che vi sia ito facendo [52]; questo solo sappiamo essere stato da lui addottrinato nella scienza del governo un certo Prosseno di Beozia amico e confidente di Ciro [53]; e di avere inoltre nella sua dimora in Tebe conversato con Liside, il quale poichè si era fuggito dalla persecuzione di Celone uomo infesto ai Pitagorici, non sapeasi dai colleghi in qual luogo si vivesse [54]. Ma mentre quel paese valicando trova pure materia di divenir glorioso non che erudito, arrestato n'è il corso, e di subito sospeso dalle voci della sua patria, la quale turbata ed afflitta da sovrastante gravissimo pericolo, chiamava senza indugio l'o-

pera di lui perchè si sostenesse. Gli animi orgogliosi dei Siracusani più non soffrendo, che vi avesser nell' isola polizie al loro dominio indipendenti, rivolser le armi a farle tutte soggette, per niente avendo lo stesso nome di confederate ed amiche. I Leontinesi stati mai sempre i fedelissimi compagni de' Siracusani nelle avverse cose, e nelle prospere trattati da stranieri (che è la società Leonina del favoleggiatore) minacciati erano da sì crudele disastro tanto più che il fiorente commercio, che esercitavano, ne eccitava mai sempre la cupidità ad impossessarsene, e le disuguaglianti forze di ambidue gli stati sicuro rendevane il conquisto [55]. Il perchè a riparo e scampo dell'insorta calamità i Leontinesi presero consiglio di mandar pregando Atene per opportuno rimedio, la quale, secondo l'antico diritto politico, era come metropoli in dovere pure di prestarlo [56]. A trattare sì importantissimo maneggio scelto venne unanimamente Gorgia a capo degli ambasciadori, nè in altri fuorchè in lui riporre potevano la loro fiducia, accompagnato essendo da tante rare qualità d'ingegno, e da una profonda dottrina delle cose di governo, oltra il nobilissimo pregio della parola [57]. Presentatosi

all'adunanza di quella libera e culta nazione, ed ottenuta licenza di parlamentare, vi tenne discorso intorno alla necessità di collegare le forze di Atene a quelle di Leontini, e con nuovo e pellegrino artificio di discorrere fece tanta impressione negli animi degli Ateniesi, che restaron presi da stupore nel sentirlo sì copiosamente ed in sì ornata guisa aringare. In questo discorso, dice Diodoro, usò Gorgia tutte le figure più insigni dell'orazione, le quali come la prima volta adoperate, furono per la novità dell'ornamento con meraviglia accolte[58]. Persuasi gli Ateniesi di fermar società coi Leontinesi, nella patria tornò, avendo grandissimo desiderio di sè lasciato negli animi di tutti. Gli Ateniesi spedirono immantinente una flotta in soccorso dei Jonici loro fratelli, ma deboli ne furono gli sforzi; due anni appresso una simigliante dimanda fu fatta, e con pari prontezza da esso loro adempiuta, quando l'antiveggenza di Ermocrate adombratasi del sì volenteroso inchinarsi di questi ambiziosi stranieri ai partiti di guerra, propose generale congresso in Gela composto da tutti i rappresentanti delle città Joniche e Doriche della Sicilia: e svolte le arti, e gl'infingimenti scoperti degli Ateniesi, tutti ad una voce conchiusero

che ad atterrarne dai fondamenti le occulte mire fermar si conveniva una generale concordia; deliberazione in vero ben consigliata, e al bisogno conforme della Sicilia, e de' tempi [59]. Restituita per sì fatto modo nella turbata Leontini la tranquillità, riportò Gorgia dalla riconoscente sua patria quel perenne monumento, con che si volle per avventura significare tutto alla energica eloquenza di esso doversi lo scampo della medesima [60]. Allora egli fece di nuovo ritorno in Atene, non che dalla fama che aveasi colà procacciato grandissima, trattovi dal desiderio di viemaggiormente accrescerla per mezzo di nuove dimostrazioni, e più singolari dell'arte che sovranamente possedea. Nè tardò guari ad empierne i voti che a riscuoterne i meritati applausi.

Eran gli oratori di quel tempo tutti rivolti al coltivamento dello stile Epidittico da noi rammemorato, onde composto aveano con infinito studio elaborate orazioni in qualsisia argomento, che gli adornamenti della favella ammetter potesse con più di varietà e profusione; le quali poi nelle pubbliche adunanze recitate, se loro attiravano dell'ascoltante popolo i suffragi, facevansi animosi a ripeterle più e più volte, riputando, che

ove fossero per la prima volta favorevolmente ricevute, non potevan mai venir meno gli applausi[61]. Nulla però di meno, come niun concetto, quantunque grande e inaudito, si può in mezzo recare, che non una volta alle orecchie venuto, la noja non generi ed il fastidio, quelle orazioni sì spessamente ripetute vennero di leggieri a nausea degli ascoltatori, quale per lo appunto riuscì quella celebratissima di Prodico, bella invero e di morale filosofia ripiena su di Ercole al bivio. A rimuoverne l'increscimento, e al difetto ovviare degl'iterati discorsi, Gorgia salito in pubblico teatro osò con grandissima fidanza profferire a sfregio di Prodico se esser pronto a discorrere sovra qualsisia inchiesta venisse mai talento ad alcuno di udirlo[62]. Non altrimenti che più grate appajono le frutta del campo spontaneamente surte, che quelle aspettate già per la fatica durata dal diligente agricoltore, Gorgia sponendo all'improvviso con tutta la dovizia della locuzione gli argomenti a lui ricerchi, riempì di piacere non piccolo gli ascoltanti non usi per l'innanzi ai parti inaspettati di un qualsiasi facondissimo oratore[63]. Il quale esercizio ei poi non volle dimetter mai neppure col lungo andar degli anni, provvedendo in tal

guisa non tanto al diletto presente delle pompose declamazioni, quanto studiando alla formazione dell'orator perfetto, il quale uopo è che ai pronti movimenti d'ingegno s'accostumasse per rintuzzare l'opposizion momentanea dell'avversario, o rischiarare da qualche imprevista oscurezza la verità.

Tante e sì chiare dimostrazioni della perizia nell'arte del dire furono cagione, che a lui si commettesse il carico di encomiare gl'illustri trapassati nelle giornate di Salamina e di Maratona dal consiglio a quella solenne pompa destinato. Larghissimo campo si parava qui innanzi all'oratore; chè quelle opere che con grandezza di animo, e fortemente ed eccellentemente sono state operate, quelle non so come, quasi a bocca piena lodiamo; niente di meno essendo stato una volta quell'argomento da Pericle trattato, toglieva la speranza di riportarne plauso à chiunque degli oratori in appresso vi si fosse provato. A Gorgia però non venne meno il coraggio, nè fu per quell'illustre competitore il suo animo sgomentato, dapoichè se malagevole era vincerlo nella veemenza dell'orare, tentò nel singolare artifizio, e nel fine a che diresse l'orazione di rimaner vincitore.

E di vero lodando Pericle gli Ateniesi innanzi agli Ateniesi non potè non esserne sommamente applaudito, sì perchè la lode è in sè lusinghiera, sì perchè gli Ateniesi riputandola di loro soli propria ne andavan baldanzosamente fastosi. Gorgia magnificò per vero dire, e si trattenne nel lodare gl' immortali trofei in quelle battaglie dagli Ateniesi riportati, ma la sua orazione a parte a parte svolgendo ebbe per fine e condusse con artifizioso e coperto modo a dimostrare, essere da' cantici di giubilo quei prodigii di valore accompagnati, perchè contra barbare nazioni operati, ma se invece rivolte le armi nel loro stesso seno trionfassero dei loro fratelli medesimi, non più materia di allegrezza, nè vincere, o trionfare quello sarebbe, che da' pianti degli stessi congiunti fusse barbaramente seguito. Con questo artificio mentre scansava di urtar di fronte la vanità degli Ateniesi fece che naturalmente entrassero nella salutevole considerazione dei danni gravissimi, che la smodata ambizione di primeggiare arrecava a tutta la Grecia. Così celebrato venne l'oratore non solo per l'ammirabile perizia dell'arte, ma assai più prezzato per la virtù patria, che vi fece apparire; perciocchè potendo per le vie non diffi-

cili dell'adulazione giungere alla gloria, come Pericle praticato avea, amò meglio con pericolo della sua rinomanza ricordare il retto, che disgustevole sempremai riesce, quando alla passione più non si accomoda [64].

Dopo di aver meritato i suffragi e le acclamazioni della cultissima Atene, che cosa più mancava all'oratore di Leontini per rendersi conspicuo in tutta la Grecia se non manifestare la sua sapienza nell'olimpica adunanza detta da Strabone la sacra, e di tutte la massima e la più augusta? [65]. E fu egli il primo dei sofisti che vi si portò, e che riscosse da quel venerabile consesso i meritati applausi. La orazione che profferì simigliante nell'argomento al funebre elogio recitato in Atene, era di gravissima importanza, come Filostrato asserisce, e di prudenza civile ripiena. Imperciocchè risguardando egli la Grecia da cittadine discordie lacerata, facile ad esser dalle barbare forze conquisa, loro persuase che cessate omai le interne fazioni, annodassero i rotti legami della unione, e se avidi fossero di coglier palme di bellico sudore asperse, dai Barbari le mietessero, e non già dalle città de' loro stessi congiunti. Di questa celebre aringa le prime parole dell'E-

sordio vollero gli uomini scienziati a noi tramandare, quasi consecrandoli all'eterna rimembranza: » di somma lode degni sono coloro che i primi stabilirono queste pubbliche adunanze » 66: ed era ben dovere, che dalla lode di coloro, avesse avuto principio sì fatta orazione, i quali istituendo quegli adunamenti solenni di tutti i popoli della Grecia, intesero a più salda mantenere la concordia degli stati, acciocchè la memoria di quel sapientissimo instituto fosse all'oratore servita di spianamento al soggetto, di che volea in tutta la orazione occuparsi. Nella trattazion dell'argomento sviluppatosi dai riguardi che nell'altra l'oratore impedirono siccome parlante innanzi gli Ateniesi, lasciò il figurato e coverto modo del dire, ed allo stesso scopo tendendo, libero vi entrò, che più non avea a fare con quelli soli, ma con ascoltatori da tutte le Greche città raccolti cui èrane omai importabile l'indebita maggioranza. Altri celebri oratori, come Antifonte e Ippia seguendo l'esempio del Leontino tennero discorso nei giuochi Olimpici sullo stesso argomento, ma niun di loro potè per avventura superarlo: anzi Isocrate stesso, quell'Isocrate, il quale nell'esordio del Panegirico osò vantarsi di aver a vincere quanti

prima di lui oratori in quell'aringo travagliati si erano [67], fu per giudizio dell'antichità riputato di averlo tutto tessuto di quello che era stato all'uopo da Gorgia ritrovato; cosicchè dalle prove e dalle conclusioni tolte di peso dall'orazione del Leontino avesse egli formato con piccola varietà il suo studiatissimo panegirico [68]. Recossi di lì a non molto nell'altra celebratissima adunanza dei Giuochi Pitici, e fatta solenne mostra di sua professione [69], così abbagliati rimasero gli ascoltanti dal novello splendore della sua stupenda eloquenza, che il consiglio trascorse a decretargli una nuova e non mai udita onoranza, a nessun altro prima di lui permessa, di erigersi cioè una statua non già indorata, ma d'oro, nel tempio d'Apollo [70].

Per tutto ciò diritto è il pensare come da queste insigni frequentissime congreghe diffonder si dovesse la riputazione di Gorgia in tutte le città dalle quali eranvi gli spettatori convenuti; quindi non deve alcuno far le meraviglie, se percorrendo egli stesso in persona i piccoli, come i grandi paesi di Grecia, fusse tenuto e chiamato Signore, e duce della parola, e se, come disse Omero di un gran cantore *quando per la cittade ei muove i passi, il rimiran qual Dio* [71],

anzi da questo medesimo si può fare argomento quanto fusse stato entrante e magnifico parlatore, poichè e Tebe, e Lacedemone, e i popoli dell'Elide e della Tessaglia, fra i quali il talento della parola non fu mai coltivato o tenuto in pregio, le laudi di questo illustre intelletto magnificarono, e fur visti i lor giovanetti allo studio della sapienza infiammarsi, ove prima che udito o sperimentato avessero il Leontino, dediti erano ad esercizii dalla medesima i più alieni 72. Ma a più partitamente ritrarre l'eccellenza dello ingegno di Gorgia, distinguiamo un poco questa sua altissima rinomanza, accennando alcun degli effetti maravigliosi della eloquenza di lui dimorante nella Tessaglia, che è la region della Grecia in cui più d'ogni altra ebbe lunga stanza, trascorrendo le diverse città che vi si contenevano. Non eran già in quella stagione i Tessali sì morigerati e sì culti, che un uomo in riputazione, ed in grado di segnalato sapere, o di civili maniere fusse tenuto in istima, e non anzi in disprezzo. Dalla sazievole abbondanza del feracissimo terreno, e dal fiorentissimo commercio fatti straricchi amavano fuor di maniera ogni sorta di dissolutezza e disordine, e beati si reputavano vi-

vendo senza lealtà, amicizia, fede, onestà, costumatezza. Così per essere la naturale attività dell'intelletto impedita dall'eccessivo operare dei sensi, non potè mai venire alla luce da quelle contrade alcun personaggio che accreditato fosse per dottrina, ragguardevole per saviezza, facile per urbanità. Or la rigida alterezza di quei beati ricchi piegare, e l'indole trasmutarne e il genio e le idee, era un'impresa oltre ogni dir malagevole, anzi sperimentata a riuscir impossibile in sino dal malaguroso avvenimento del poeta Simonide [73]. Eppure le sì difficili cose halle Gorgia operate coll' imperiosa facoltà del dire, ed halle operate in sì avvantaggiata maniera, che per esso apparve i prodigiosi effetti all'eloquenza attribuiti da Cicerone e da altri antichi filosofi non essere più da riputarsi pensamenti astratti o capricci di fantasia, ma sì la storia dell'impero che ha sempre mai questa sovrana reggitrice dei cuori esercitato. Per opera dell'eloquenza di Gorgia alle leggi tornò il vigore, ai magistrati l'autorità, in tutto il popolo la suggezione; colla virtù di essa fece sì che tutte svolgesser le idee contro all'educazione paterna e al costume inveterato; quindi la vile inerzia, e la ignoranza e la salvatichezza abborrite, e la gloria e il me-

rito riposto nella coltivazione delle intellettuali facoltà, nell'esser tenuto sapiente, nello stringere una specie di benivolenza sociale colle erudite persone, nell'addimostrarsi pronto a rispondere alle dotte domande che loro venivan fatte 74; finalmente maravigliando i Tessali l'eloquenza stessa di Gorgia, nacque in loro desiderio di divenire eloquenti, e furono come specchio le orazioni di lui dentro alle quali videro chiaramente il valore che ha il talento della parola; furono dalle di lei grazie presi sì fattamente che *gorgizzare* chiamarono essere *eloquente*, come il nome stesso di *Gorgia*, *eloquenza* significò 75. Nè quì è da tenere in silenzio un grande, immenso, utilissimo disegno da Gorgia ideato, il quale come l'amor del Greco sangue suggerì, e l'eloquenza maneggiò, incerto è a chi de' due debba attribuirsene il merito principalissimo. Avea Gorgia in Atene, e nei giuochi Olimpici per ben due volte fortemente inculcato, come la divisione fra gli stati di Grecia conducesse ad una certa rovina tutta la nazione, ma veduto di avere inutilmente speso l'opera, ad un uomo si rivolse capace di condurlo al divisato fine, che vari popoli avea a sè soggetti, ed altri in alleanza congiunti, e senza il quale essendo di

animo grande e potente, non era sperabile che si fussero unite in amistà due potentissimi rivali Atene e Sparta. Era questi Giasone Tiranno di Feres amico e confidente di Gorgia, dei talenti oratorii di lui ammirator grandissimo 76. E già per le insinuazioni del Leontino eccitato l'accortissimo principe proposto avea ai principali capi dei Tessali, fermata tra le greche città universale concordia, a portare le armi alla distruzion dell'Impero Persiano, riconosciuto oramai molto debole per le spedizioni di Ciro, e di Agesilao; quando l'essere trucidato Giasone l'espettazion rovesciò d'un grandissimo avvenimento: perchè secondo l'opinion della Grecia tanto riponevasi nella speranza di Giasone, quanto nel successo di Alessandro 77.

Da queste sì grandi imprese, e per sì stupendi inusitati prodigi dall'eloquenza ottenuti del Leontino oratore uomini d'ogni età d'ogni condizione dietro tengono in folla agli ammaestramenti di lui, cosicchè i più riputati maestri in filosofia vuotate le scuole da' discepoli abbandonati, non sanno per alcun verso in estimazione mantenersi. La qual cosa toccò nell'animo Platone sì che essendo pur lontano Gorgia da Atene, a cercar si diede ogni via di discreditarlo. Ed a questo

fine è diretto il celebre dialogo, che porta il nome del Leontino, contro del quale fu scritto [78]. In questo si fa egli a dimostrare la inutilità, anzi il vizio, che con seco porta la professione del retore, ordinata, come egli dice, a mitigare e addolcire le passioni più presto che a combatterle, e riprovarle, onde il carattere di Gorgia fu da lui con neri ma artifiziosi colori espresso, figurandolo non altrimenti che un corruttore del costume, un infignitore e disturbatore della giustizia e della verità [79]. Ebbe tra le mani Gorgia quel dialogo, e dopo di averlo percorso, rivolto ai circostanti soggiunse »niente aver detto egli di tutto ciò, nè con Platone esser mai venuto a colloquio» [80]. Con tale modesto contegno lasciò dire a posta sua il mordace filosofo, ben sapendo, che allora cesserà l'invidia, che niuna cosa grande avrà alcuno in sè. Ma non contento il socratico filosofo di morderlo dietro alle spalle, colse il punto di pubblicamente dileggiarlo in faccia co' motteggi al ritornar che fece Gorgia in Atene dalle sue peregrinazioni: «è pur finalmente arrivato il bello, l'aureo Gorgia» mettendo per sì fatto modo in derisione la spezie di onore, col quale era stato in Delfo il di lui merito contrassegnato. Il quale friz-

zante motto punto non isgomentò l'ingegnoso uomo, imperciocchè subitamente rispose »rallegrarsi che abbia Atene nel tempo della sua peregrinazione prodotto il lepido, il nuovo Archiloco [81]» allusion facendo al rabbioso censore della sua rinomanza. Con tutto questo la invidia del filosofo si giacque sempre in basso, nè ledere potè per niente lo splendor della sua celebrità, che preso avea l'opinion del suo merito forza maggiore in Atene non solo ma in tutta la Grecia universalmente, onde abbenchè nell'ultima vecchiezza non mai si ristette dalla sua professione, e nel maggior colmo della gloria ai suoi giorni diè compimento. Visse anni 108 o come altri vorrebbe 109, e a tanta e sì strema decrepitezza giunse con sanità così intera, e sempre così eguale, che dimandato se l'età gli arrecasse fastidio »non ho di che lagnarmi, rispondea, della vecchiezza [83]». Preclara risposta e degna di dotto uomo, dice il Romano Oratore; imperciocchè gli sciocchi i loro vizi e difetti appongono alla vecchiezza, il che non faceva quest'uomo. E di vero ricercato per qual maniera di vivere a tanta età fosse pervenuto, rispose, »niente aver lui operato, niente aver mangiato per cagion di piacere [84]». Vicino a

morire con invitto animo e tranquillo non potendo la morte insultare, si fece a deridere leggiadramente le infermità [85]. imperciocchè caduto in un totale sfinimento di forze, che gli apportava a mano a mano un universale assopimento di tutto il corpo, se alcuno dei famigliari appressandosegli il domandava che cosa si facesse, ei rispondeva, » già il sonno comincia a consegnarmi a suo fratello [86] » (cioè la morte), e domandato se volentieri morisse, » ben volentieri, rispose, io mi muojo, poichè abbandono una casetta cascante già e disciolta [87]. »

Fu dunque Gorgia, come si è detto, di somma temperanza nei piaceri, non frequentò mai le laute mense, nè fece cosa alcuna per compiacere a chicchessia [88]. Volle menar moglie [89], ma fu sua disavventura; perchè emulando essa la bellezza della serva, tenne il castissimo uomo da quotidiane bravate inquietato; e tanto aspre furono le domestiche liti, che un certo Melanzio suo nimico osò pubblicamente motteggiare ne' giuochi Olimpici lui perorante a favor della concordia, col dire, » vuol questi, che noi venissimo in concordia, mentre egli stesso, la moglie, la serva, tre sole persone in una casa non ha potuto mettere in accordo: » ed a

questi circonscrivevasi tutta la domestica famiglia, giacchè non ebbe figliuoli, nè esercitò alcun pubblico ufficio 91. Peritissimo nella scienza delle cose politiche amò meglio di comunicare ai reggitori, ed ai potenti il suo finissimo accorgimento, che intramettersi nei pubblici affari. Facea servire il talento della parola non tanto ad estendere la sua rinomanza, quanto ad indurre col mezzo di essa e la moltitudine, e i magnati a lasciare la vita rozza ed ingloriosa, a destare sensi di costumatezza, e di civiltà, a menare in somma vita d'uomo, e sociale. Amici ebbe moltissimi e ricchi e potenti, e queste amicizie stringea per cagion del suo sapere 92 .La profession di Retore in libera nazione, essendo assai prezzata, fu cagion di farsi ricco 93. Sappiamo essere stato lo stipendio, che da ciascun dei discepoli traea, avuta considerazione all'eccellenza delle sue istruzioni, di cento mine, ove l'ordinario dei sofisti non oltrepassava le dieci 94. Venne però in gran ricchezze nella Tessaglia dove ei fece lunga dimora più che in altra region della Grecia. Imperciocchè le dimostrazioni dello ingegno e della copia del dire, in tutte quelle città, la maraviglia riscosser dei Tessali, sì che eglino, com'eran ricchissimi, vol-

ler non solo di doviziosi presenti regalarlo, ma ben anco far lui esente dalle pubbliche contribuzioni, e dal dazio militare 95, Nè dissimulò abbastanza il desiderio della gloria, come quella ch'è la prima passione di tutti i sapienti, e degli oratori sopra ogni altro, che pei successi insolentiscono. E da questa ricchezza, e celebrità nacque principalmente la invidia contro di lui. La fama del nome suo, il cercare, che facevano i più grandi la sua amicizia, le ingenti somme che guadagnava dall'arte gli suscitavano contro ogni giorno la più detestabile malignità degli avversari. Se egli andava a recitare in pubblico, ne riprendevano acremente la eloquenza chiamandola seduttrice, artifiziosa, perversa. Se nella scuola maestro di discorso insegnava i metodi da lui stesso trovati acconci a pervenire all'eloquenza, facevansi beffe di lui, dicendo, vedi come loda le cose sue di troppo, vantandosi con fasto e sopracciglio di essere il despota delle volontà colla parola, di volgere i giudici, d'inchinare il partito alla pace o alla guerra, come a lui piaccia, e quest'arte esser capace di tramandare ad altri. Se imprendeva alcuna delle sue erudite peregrinazioni discorrendo tutta la Grecia, egli è il guadagno, dicevano, che il tira

in tutti i luoghi, siccome fa il ramo, la pecora famelica. Sì fatti avvelenati colpi, ed altri che potrebbonsi riferire come di niuna autorità sono appo coloro che sanno, invidia esser nimica di virtudi, e i perversi e viziosi ingegni nutrire, così grandissima meraviglia ci arreca il vedere questa sdegnosa schiatta capitanata da due gravissimi professori della più austera morale 96, Platone dico e Socrate; e assai più ci duole che e Socrate e Platone rigidi censori costituendosi della condotta di Gorgia, pure sfuggir non poterono la taccia di uomini di ricchezze avidi e di onori 97: tanto egli è vero che noi bene spesso riprendiamo negli altri que' difetti, da' quali noi stessi siamo avviluppati.

Era ancora mirabile o nel rispondere argutamente o nel pugnere urbanamente tanto, che dava precetti a riuscir nelle facezie e nei motteggi: »così, dicea egli, quando l'avversario si reca in sul saldo, bisogno smaccarlo col farsene beffe, e quando egli beffeggia, col saldo e col vero fermarlo 98». Pure non usò mai dei motti per mero diletto di mordere l'altrui persona, ma sì piuttosto per difendersi dai colpi dell'invidia; e come non si adirava, quando gli venisse fatta qualche ingiuria, così trovasi molte cose essere

state da lui pazientemente udite. Da Platone calunniato e beffato, ora schiettamente si difese or con frizzanti modi. Una volta chiedendo in pubblico teatro materia di che disputare all'improvviso, un certo Cherefonte amico di Socrate, uomo assai destro nell'insultar con presunzione, e mordere inpudentemente, »di grazia, disse, o Gorgia, perchè cagione le fave enfiino il ventre, ed il fuoco non già»? Gorgia niente commosso per la petulante inchiesta rispose: »il lascio alla tua considerzione, questo sì bene da gran tempo io so, che la terra per uomini fatti come te produca le sferze 99». Altri detti di lui sono pervenuti alla nostra memoria, che addimostrano l'acume del suo ingegno, o quel che sentiva di alcune materie letterarie e morali. Soleva dire che la tragedia è un inganno, nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato [100]. Domandato che sentisse della tragedia di Eschilo intitolata *I sette a Tebe*, rispose, che era ripiena di Marte, tutte le altre di Bacco [101]. Bellissimo tra i motti tragici fu quello alla rondine, che volandogli sopra gli schizzò addosso: questa è una brutta cosa, le disse, o Filomela, perciocchè non era brutta

come ad uccello, ma come a vergine [102]. Era suo detto, che il contrasto nostro nella condotta morale ha bisogno di due virtù, audacia e sapienza; l'audacia ad affrontare il pericolo, e la sapienza a discernere quel che è occulto [103]. Era di opinione diversa essere la virtù dell'uomo da quella della donna, contro Platone, che dicea la medesima essere la virtù dell'uomo e della donna, e tutte enumerava partitamente le virtù di ciascun sesso [104]. Fu sentenza di lui assai elegante che fusse appo molti divulgata la onoratezza della donna non già la bellezza [105]. Era sì trasportato dall'amicizia, che teneva per massima, l'amico dover prestare l'opera sua all'amico nelle cose giuste, e alcuna volta nelle ingiuste fargli servizio [106]. Volea che tanto a mensa si bevesse di vino, che i sensi ne fussero ad ilarità eccitati, non dal troppo vigore sopraffatti, onde eran sue espressioni, che i garzoncelli irrorassero con piccoli bicchieri i convitati [107]. Essendo il partito di Cimone già scaduto in Atene, e tacciandosi la virtù di quell'uomo sommo per essersi fatto ricco delle spoglie de' nimici, Gorgia non lo vituperò per questo, anzi diceva, Cimone s'acquistò ricchezze per usarle, e ne usava per guadagnarsi onore [108]. Chiamava Ser-

4

se il Giove dei Persiani [109]. Dimorando in Larissa venne richiesto da non so chi quali avesse per cittadini, egli parte scherzando, parte dubitando rispose: come mortai si chiamano quelli che son fatti dagli artefici de' mortai, così Larissei si appellano coloro, che son fatti dai loro artefici, stimandosi in certo modo facitori di Larissei [110]: intese con questo esempio spiegare quelli essere cittadini, che da cittadini hanno avuta origine.

Quale sia stata la fisonomia della persona non è alla nostra cognizione pervenuto, questo solo ci è noto aver dalla natura ricevuto sensi attissimi, che conservò sino all'età provetta interi e vigorosi, il che addimostra somma robustezza ed eccellenza di complessione. Nell'ultima vecchiezza la persona ebbe alquanto curva [111], ma nè infievolita, nè di straniero conforto bisognosa. Quell'abituale sanità poi mantenne sempre salda la facoltà della memoria, che in lui era prodigiosissima, in guisa che poteva, ancorchè vecchio, darne argomenti non equivoci perorando con sorprendente facilità all'improvviso [112]. Nei solenni parlamenti soleva comparire ornato di una veste color di porpora, e come che Socrate e Platone non lasciassero anche per questo di censurarlo, pure egli

altro non faceva che seguitare il costume di molti filosofi ed oratori de' tempi suoi, i quali ad affettare gravità e contegno squisitamente si adornavano [113].

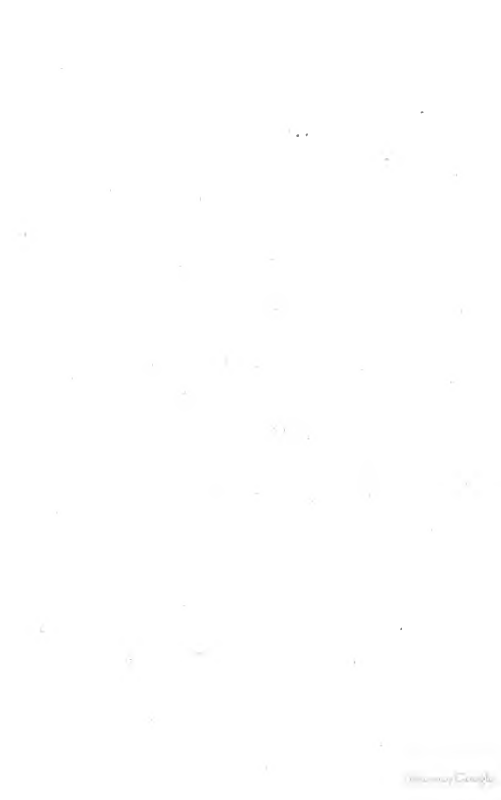
Alla morte del Leontino recossi il carico di reggerne la scuola il suo discepolo Alcidamante da Elea, uomo al giudicar di Cicerone assai esperto nell'arte del dire [114]; ma già altri ed assai riputati maestri eran dalle istituzioni di Gorgia usciti, che professavano pubblicamente insegnare i precetti del bel parlare da lui dettati, e per li quali svegliati si erano gl' ingegni dei giovani Greci, e ai lumi della Gorgiana eloquenza avvezzati [115]; quando Demostene apparve, norma per così dire dell'eloquenza, anzi la stessa eloquenza; il quale avvegnachè, come il maggior pianeta fa delle minori stelle, oscurato avesse gli oratori tutti innanzi a sè fioriti, pure comparso non sarebbe sull'orizzonte, nè in tanta riputazione venuto, se i primi raggi da Gorgia diffusi, e da tutta la schiera dei sofisti forieri di tanta luce, non ne avessero già precorso il maraviglioso apparimento.

A conchiusione del mio discorso, e a tutto stringere in poco, e offrirvi così un'idea più raccolta delle cose che di Gorgia ho narrate ed e-

sposte dirò essere stato un uomo d'ogni argomento fornito a riuscire tutto affatto singolare e straordinario. Imperciocchè se l'acutezza della mente riguardisi e l'altissimo accorgimento, un filosofo si addimostra, il quale i limiti dell'umano ingegno conoscendo, gl'intelletti sganna più illuminati in favor prevenuti di una chimerica trascendentale filosofia. Se pongasi poi mente alla sua maravigliosa eloquenza, e ai saggissimi provvedimenti da esso lui apprestati, onde la greca lingua della prosa fosse dalle miserie di quell'etade tolta alla gloria nella quale si vide in appresso pomposamente fiorire, non puossi ogni laude, di che essa è adorna, a lui non attribuire, come a vero padre e progenitore, dal quale il pregio del favellare altamente sia provenuto. Finalmente il vedere come queste qualità sì eminenti venivan in lui decorate dalla dignità ed interezza della vita, tutta fornisce l'idea d'un uomo per ogni parte eccellente e pregiato, del quale può menare gran vanto, e superbire non che la patria, d'onde sortì i natali, ma sì anche la specie umana, che ne venne grandemente onorata.

NOTE

AL

DISCORSO PRIMO.

NOTE

AL

DISCORSO PRIMO.

(1) Tralasciando di far menzione degli scrittori di vite, che cita Diogene Laerzio, da' quali fu certamente trattata quella di Gorgia Leontino, come è a dire la storia letteraria di Crizia, discepolo di Gorgia, che le vite degli uomini illustri compilò da Omero principiando sino a' suoi tempi, le istorie di Teopompo, che nel libro decimo della storia Filippica trattò de' Demagogi di Atene περὶ τῶν Ἀθήνησι δημαγωγῶν (Athen. IV, p. 166); quelle di Satiro, spesso citate da Ateneo, ed altri: gli scrittori che sappiamo avere trattato della vita di Gorgia furono Clearco, il quale, secondo riferisce Ateneo (lib. XII) scrisse di Gorgia nell'ottavo libro delle vite, Demetrio Bizantino nel libro de' Poemi, ma sopra di questi degni sono di particolare ricordanza due biografi di Gorgia, Ermippo di Smirne celebre per la vita di Teofrasto, e per altre vite, che al riferir di Ateneo (lib. II, c. 15) lasciò un'opera ἐν τῷ περὶ Γοργίου, e Lucio Cinnio Alimento romano autor gravissimo chiamato da Livio, il quale venuto in qualità di Pretore in Sicilia intorno al tempo della guerra di Annibale, dalla fama che di Gorgia vi era molto illustre, fu indotto a stenderne la vita, la quale scrisse nell'idioma latino, come si conosce da Fulgenzio Planude, che

ne cita un passo. Ved. Voss. de Hist. G. et Lat. e l'Etymolog. latin.

(2) Vedi il discorso sull'età di Gorgia.

(3) Per non confondere i fatti che di Gorgia Leontino narreremo, con altre persone che portarono lo stesso nome, accennerò brevemente l'età, e gli officii di costoro per poterli facilmente distinguere.

Ibico poeta lirico verso l'olimp. 50 o 54 celebrò in un oda un certo Gorgia, che lo Scoliaste di Apollonio cita nel lib. III ἐν τῇ εἰς Γοργίαν ᾠδῇ (Fabric. Bibl. Gr. v. Ibicus,

Periandro figliuolo di Cepsalo re di Corinto ebbe un fratello chiamato Gorgia, il figliuolo del quale successe a Periandro nel regno la olimp. 48. (Arist. Polit. l. V, c. ultim. Strab. l. VIII.

Di un Gorgia Statuario fa menzione Plinio (lib. XXXIV, c. 8) che fiorì nell'olimp. LXXXVII.

Un Gorgia Macedone riferisce Q. Curzio che guerreggiò contro Aminta (Curt. l. VIII, c. 1.

Di un Gorgia condottiere di eserciti sotto Antioco Epifane si parla nel 1° libro de' Macab. c. 5.

Un altro Gorgia capitano ci addita Polieno; che inventò la sacra squadra formata di trenta amanti, e di trenta amati. Questi fu dall'Auria confuso col Leontino (Auria Sic. Invent. p. 54, § VI.

Gorgia storico delle Cortigiane Ateniesi vien citato da Ateneo nel lib. XIII. Γοργίας ὁ περὶ τῶν Ἀθήνησιν ἑταιρίδων. Scrisse questi la storia dopo di Aristofane di Bizanzio scrittore dello stesso argomento, il quale fiorì sotto Tolomeo Evergete, e Filopatore, e fu discepolo di Eratostene e di Callimaco, la quale età cade circa la olimp. CXLV, di lunga più recente di quella del Leontino, onde

si manifesta l'equivoco che ha preso Clemente Alessandrino attribuendo a Gorgia Leontino questa storia (Strom. l. VI, p. 752).

Ne' tempi di Cicerone fioriva un Gorgia Retore da cui apprese la rettorica il figliuolo di Tullio (Cicer. l. XVI, ep. 21).

Gorgia Retore nel tempo dell'Imper. Antonino Pio scrisse quattro libri delle figure delle sentenze, che Rutilio Lupo il giovane ridusse in compendio (Quintil. l. IX, c. 2. e Voss. des hist. Gr.)

Giulio Polluce rammenta Gorgia compilatore di un Onomastico Greco (Poll. Onom.) questi secondo il Gesnero è diverso dal Leontino (Bibl. pag. 289.

Finalmente alcuni divisero Gorgia Leontino, da Gorgia che ne' giuochi olimpici aringò a favor della Concordia, così il Lhoyd ne ha fatto due articoli nel dizionario (Dict. hist. Poet.)

Altri hanno supposto, che quel Gorgia citato da Aristotile nella Rettorica sia stato poeta più antico dell'oratore, ma ciò è falso evidentemente, dice il Fabricio (Bibl. Graec. art. Gorg.)

(4) Leontini Λεοντῖνοι così detta dagli scrittori, fuor di Tolomeo, che chiamolla Λεόντιον, prese il nome dalle spoglie, che vi lasciò Ercole del lione, onde le antiche medaglie ne portano impressa la testa. Lasciando di parlare sull'antichissima origine che ebbe da' Lestrigoni e i Ciclopi, che in quella regione scoprirono il frumento selvaggio: (Eustat. in Homer.) nell'anno quiuto dalla fondazione di Siracusa riferisce Tucidide essere stata edificata da Teocle, e da' Calcidesi: Θεοκλῆς δὲ καὶ οἱ Χαλκιδεῖς ἐκ Νάξου ὁρμηθέντες ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας οἰκισθείσας, Λεοντίνους τε πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντες

οἰκίζουσι, καὶ μετ' αὐτοὺς Κατάνην. *Teocle e i Calcidesi usciti da Nasso l'anno quinto dall'edificazione di Siracusa, fabbricarono, cacciati i Sicoli, Leontini, e dopo Catano.* (Thucid. l. VI, n. 3.) La topografia di Leontini si legge nel libro settimo di Polibio in queste parole:

Ἡ γὰρ τῶν Λεοντίνων πόλις, τὰ μὲν ὅλῳ κλίματι τέτραπται πρὸς τὰς ἄρκτους ἔστι δὲ δία μέσης αὐτῆς αὐλὼν ἐπίπεδος. ἐν ᾧ συμβαίνει τάς τε τῶν ἀρχείων, καὶ δικαστηρίων κατασκευὰς καὶ καθόλου τὴν ἀγορὰν ὑπάρχειν. τοῦ δὲ αὐλῶνος παρ' ἑκατέραν τὴν πλευρὰν, παρήκει λόφος ἔχων ἀποῤῥῶγα συνεχῆ. τὰ δ' ἐπίπεδα τῶν λόφων τούτων ὑπὲρ τὰς ὀφρῦς, οἰκιῶν ἐστὶ πλήρη καὶ ναῶν. δύο δ' ἔχει πυλῶνας ἡ πόλις, ὧν ὁ μὲν ἀπὸ τοῦ πρὸς μεσημβρίαν πέρατος ἐστὶν οὗ προεῖπον αὐλῶνος, φέρων ἐπὶ Συρακούσας. ὁ δὲ ἕτερος ἐπὶ τοὺς πρὸς ἄρκτους, ἄγων ἐπὶ τὰ Λεοντινὰ καλούμενα πεδία, καὶ τὸν γεωργήσιμον χώραν. ὑπὸ δὲ τὴν μίαν ἀποῤῥῶγα τὴν πρὸς τὰς δύσεις, παραῤῥεῖ ποταμὸς, ὃν καλοῦσι Λίσσον. τούτῳ δέ κεῖνται παράλληλοι καὶ πλείους ὑπ' αὐτὸν τὸν κρημνὸν, οἰκίαι συνεχεῖς. ὧν μεταξὺ καὶ τοῦ ποταμοῦ συμβαίνει τὴν προειρημένην ὁδὸν ὑπάρχειν.

La città di Leontini se ti fai a riguardare la inclinazione del luogo tutto è a settentrione rivolta, nel bel mezzo della città una piana convalle si stende, nella quale si trova e la curia de' magistrati, e la sede de' giudici, e finalmente lo stesso foro. Dall'uno e l'altro lato di questa convalle si stende un colle che ha continui precipizii, le sommità di questi colli, e de' ciglioni sono ripiene di case e di tempii. Le porte della città sono due, l'una dalla estremità meridionale della detta convalle conduce in Siracusa, l'altra dall'estremità settentrionale opposta, mena ai campi così detti Leontini, e alla

campagna atta alla coltura. Il fiume detto Lisso scorre sotto l'una delle scoscese che guardan l'occaso. Parallele a questo e la più parte sotto al dirupo giace una fila continuata di molte case. Fra queste case e il fiume è interposta quella strada che detto abbiamo. La città di Leontini a' tempi di Strabone era devastata insieme al suo territorio, conforme egli dice. Pausania però riferisce essere stata nell'età di lui riedificata. (Eliac. post. l. VI.)

(5) Il governo di Leontini fu nel suo principio oligarchico. Caronda legislatore delle città calcidiche diede ancor le leggi a Leontini, siccome colonia da Calcide proveniente. Panezio abusando del favore del popolo l'assoggettì alla tirannia, indi Enesidemo, finalmente Falaride tiranno di Agrigento profittando delle intestine discordie la soggiogò, e dicesi che per timore di nuove macchinazioni l'avesse dato in braccio agli stravizzi ed alle ubbriachezze, onde il proverbio *Leontini semper juxta pocula*. Dalla sedizione di Crotona i Pitagorici dispersi per tutta la Magna Grecia, vi portarono anco in Leontini l'ordin civile, i costumi, la pulitezza, e fino a' tempi dell'invasion Cartaginese, epoca della nascita di Gorgia si reggeva tuttora con quelle.

(6) Pausania, Filostrato, Suida, concordemente attestano il padre di Gorgia essere stato Carmantide; ed Eliano ἐν τοῖς Ἕλλησι τοῖς πάλαι μακρῷ τῇ δόξῃ διέπρεπε Γοργίας ὁ Λεοντῖνος Φιλολάȣ, καὶ Πρωταγόρας Δημοκρίτȣ, τῇ δὲ σοφίᾳ τοσȣ̃τον ἐλείποντο ὅσοι ἀνδρῶν παῖδες. *Tra gli altri Greci furono più celebrati dalla fama Gorgia di Filolao, e Protagora di Democrito, comechè tanto fossero a quelli superiori per la sapienza quanto i ragazzi agli uomini...* la quale testimonianza non si oppone a quelli

scrittori, come pensa l'annotatore del Codice Bigontino, perchè Γοργίας ὁ Φιλολάου non significa *Gorgia figliuolo di Filolao*, ma di *Filolao superiore nella riputazione* Γοργίας διέπρεπε φιλολάου. (Elian. V. H. l. I, c. 23. Lugd. 1731.

(7) *μαθητὴς δὲ γέγονεν Ηρακλείδου τοῦ ἰδίου πατρὸς, εἶτα Ηροδίκου. κατὰ δὲ τίνας καὶ Γοργίου τοῦ Λεοντίνου ῥήτορος, φιλοσόφου δὲ Δημοκρίτου Αβδηρίτου. Ippocrate di Coo apprese, secondo alcuni, da suo padre Eraclide, e da Erodico, secondo altri da Democrito e da Gorgia.* Sarà stato per avventura di tutti discepolo, avendo da ciascuno apparato quella facoltà nella quale era eccellente. Vedi Sorano Hip. Vit., Laert. l. VIII, 80. Clerc. Hist. med.

(8) *καὶ τὸν Λεοντίνον Γοργίαν εἰδεῖν ἐστὶν, ἀναθεῖναι δὲ τὴν εἰκόνα ἐσ Ὀλυμπίαν φησὶν Εὔμολπος τρίτος Δηϊκράτους συνοικήσαντος ἀθάλφῃ τοῦ Γοργίου. di più la statua è a vedersi, di Gorgia Leontino, che Eumolpo pronipote di Deicrate, il quale fu marito alla sorella di Gorgia, riferisce aver dedicato in Olimpia.* (Pausan. Eliac. post. l. VI, c. 17. Lipsia 1692). Eumolpo vien citato da Laerzio nella vita di Aristotele, e nello Scoliaste di Pindaro come storico. Ved. Voss. H. G.

(9) I Pitagorici furon celebri nella Sicilia lungo tempo dopo la dispersione della loro setta nell'Italia; Platone nella Sicilia ricercava le opere di Filolao, come scrisse nell'epistola a Dione. Fabric. B. G. t. I. Coll. Epist. l. XI, c. 10.

Καὶ τό τοῦ Φιλολάου δὲ τὸ τοῦ Πυθαγορείου
Ἀπὸ χηρῶν ὠνήσητο βιβλίον πενομένων
Ὅρκια γὰρ ἦν διδόσθαι ταῦτα Πυθαγορείοις
Ἑτέροις μὴ πωλεῖσθαι δε Πυθαγορείων βίβλους
Ὅμως ὡς χαριζόμενος τῷ Πλάτωνι ἐκεῖνος

Ὠνεῖται τὸ βιβλίδιον ἐκ γυναικῶν ὧν ἔφην
Εἰς μνᾶς τελέσας ἑκατὸν, οὐχ' ἥττονας εἰς μέτρον.

E quel libro di Filolao il Pitagorico comprò (Dione) dalle povere vedove, la qual cosa è per giuramento vietata ai Pitagorici di vendere ad altri i libri di Pitagorici; pure per far cosa grata a Platone comprò Dione dalle donniceiuole il volumetto cento mine, e ne fece dono a Platone, che il desiderava. (Tzetz. Chil. X, hist. 800. Lips. 1826.

(10) Senofane nacque l'olimpiade XL, secondo Sozione, Apollodoro e Sesto; abbandonata la patria menò i suoi giorni nella Sicilia, ed in Elea, ma molto vecchio potè condursi in questa città, mentre fu fondata l'olimp. LXI, 1, cioè in età di 81 anni, il miglior tempo dimorò nella Sicilia.

(11) Platone fa menzione della dimora di Protagora in Sicilia, come ancora d'Ippia da Elea sofista, così egli nell'Ippia Maggiore, introduce Ippia: ἀφικόμενος δέ ποτε εἰς Σικελίαν, Πρωταγόρου αὐτόθι ἐπιδημοῦντος, καὶ εὐδοκιμοῦντος, καὶ πρεσβυτέρου ὄντος, καὶ πολὺ νεώτερος ὢν, ὀλίγῳ χρόνῳ πάνυ πλέον ἢ πεντήκοντα, καὶ ἑκατὸν μνᾶς εἰργασάμην, καὶ ἐξ ἑνός γε χωρίου πάνυ σμικροῦ Ἰνυκοῦ, πλέον ἢ εἴκοσι μνᾶς. *Ma portatomi in Sicilia una volta, ove dimorava allora Protagora, ed era grandemente stimato, di me più vecchio, io di lui più giovane, in brevissimo tempo raccolsi più di 150 mine, e da un picciolo paese chiamato Inico più di 20 mine.* Nel Protagora ripete lo stesso intorno alla venuta in Sicilia di questo filosofo.

(12) τοῦτον φησιν, ὁ Σάτυρος, ὡς αὐτὸς παρείη τῷ Ἐμπεδοκλεῖ γοητεύοντι. ἀλλὰ καὶ αὐτὸν διὰ τῶν ποιημάτων ἐπαγγέλλεσθαι τοῦτό τε, καὶ ἄλλα πλείω, φησί. *Riferisce Satiro esser solito [Gorgia], dire come*

sia stato presente ad Empedocle esercitante la magia, e di più dice lo stesso aver professato ne' poemi questa ed altre cose molte: così Laerzio in Emped. Da questo luogo è chiaro che i poemi sulla magia sieno stati da Empedocle composti, non da Gorgia come vuole il Dodwello ricavare da questo passo: *Empedocli magiam exercenti adfuisse Gorgiam e* Gorgiae poematibus *quorum fragmenta habemus in Laertio, hausit ipse Satyrus.* (Exercit. 2ª Pythag.) Una testimonianza di Ateneo conferma il detto di Satiro: τοῦ Ἐμπεδοκλέους καθαρμοὺς ἐραψῴδησεν Ὀλυμπιάσι Κλεομένης ὁ ῥαψῳδὸς, ὡς φησὶ Δικαίαρχος ἐν τῷ Ὀλυμπικῷ. *Riferisce Dicearco nell' Olimpico, che Cleomene Rapsodo abbia fatto una Rapsodia delle espiazioni di Empedocle ne' giuochi Olimpici.* (Athen. l. XIV, p. 620.

(13) Empedocle aver posto i principii materiali degli esseri, e Anassagora la mente ordinatrice, è manifesto da Aristotile nel libro primo della metafisica. Noi vogliamo che si faccia riflessione come da costoro si fosse incominciato a confondere i principii de' sistemi, comechè opposti fra di loro.

(14) Epicarmo ed Ecfanto erano Pitagorici, pure Ecfanto considerò le monadi Pitagoriche materiali, riconobbe due principii delle cose gli atomi indivisibili, ed il vuoto. Vedi Stobeo (Eclog. Phys. p. 308, ed il Beudorig.) Epicarmo disse niente potere dal niente provenire, la materia essere in un continuo movimento, e differente sempre da sè medesima. Diog. Laerzio l. III, § 16.

(15) Vedi il Discorso sulla Filosofia di Gorgia.

(16) In tre parti era divisa la logica presso gli antichi, la prima chiamata Logica *consequutionum* i precetti dettava del rettamente filosofare, la se-

conda detta Logica *Dialogorum* insegnava l'arte del colloquio, la terza detta Logica *contradictionum* sive *Eristica* s'interteneva su i metodi di ribattere le impugnazioni de' contraddittori. L'inventore di quest'ultima parte che è l'*Eristica* della quale discorresi, fu secondo Laerzio Protagora, ma Dionigi d'Alic. vi aggiunge ancora Gorgia, secondo altri Zenone, ma è indubitato che avesse avuta origine dalla filosofia Eleatica, nella quale uopo era impiegare tutto l'artifizio delle sottilità per sostenere l'idealismo assoluto, contro il testimonio della esperienza. I sofisti poi entrati nell'impegno di condurre all'assurdità ogni sistema, ne abusarono a segno, che divenne un miserabile giuoco di parole; onde furon chiamati da Isocrate λόγοι ἐριστικοὶ. (Isoc. 1, ad Nicl.) ἀντιλογικοὶ, e da Platone l'arte fu detta ora σοφιστικὴ, ora ἐριστικὴ e non mai διαλεκτικὴ, nome che ricevette in seguito, quantunque Aristotele distingue la Sofistica dalla Dialettica. Quest'arte fu per molto tempo ammirata in Atene malgrado gli sforzi di Socrate, Platone ed Isocrate, i quali ne mostravano l'inutilità ed il vizio, ma come quella nazione era molto inclinata alla contesa ed alle acutezze, i Sofisti che più d'ogni altro la maneggiarono, vennero in riputazione di saper tutto, perchè sostenevano ogni cosa con grandissima facilità. (Isocr. ad Nic. 1, 79. Encom. Elen. 116. Plato in Parmenid. Vedi Bruk. de sect. El. p. 11, l. II, c. 11.

(17) *Scimus Euclidem diligentissimum fuisse auditorem Gorgiae, quem prius in eodem* ματαιοτεχνίας *curriculo volitasse ferunt, quam Dionis. Halicarnasseus a Gorgia, et Protagora* τῆς ἐριστικῆς καὶ φυσικῆς *manasse prodit.* Cresoll. Theat. l. II, c. 7.

(18) Nelle vite de' dieci oratori fra le opere di Plutarco si legge: *αὐτῷ δὲ Ἰσοκράτει ἐπὶ τοῦ μνήματος ἐπῆν κριὸς τριάκοντα πηχῶν, ἐπ' αὐτοῦ σειρὴν πηχῶν ἕπτα συμβολικῶς, ὃ νῦν οὐ σώζεται, ἦν δὲ ϗ αὐτοῦ τράπεζα πλησίον ἔχουσα ποιητάς τε ϗ τοὺς διδασκάλους αὐτοῦ, ἐν οἷς ϗ Γοργίαν εἰς σφαῖραν ἀστρολογικὴν βλέποντα, αὐτόν τε τὸν Ἰσοκράτην παρεστῶτα: nel sepolcro dello stesso Isocrate una pila ergevasi di trenta cubiti, alla cui sommità una Sirene alta sette cubiti simbolica, che al presente non esiste, non tanto discosto era posta una tavola alla quale sedevano in giro i poeti, e i precettori del medesimo, fra i quali Gorgia che tenendo ai fianchi Isocrate guardava fiso in un globo astrologico.* (In vita Isocr.) Dal testimonio di Dionigi d'Alicarnasso è ancor chiaro, che Isocrate abbia udito Gorgia come filosofo *πεφυρημένην δὲ παραλαβὼν τὴν ἄσκησιν τῶν λόγων, ὑπὸ τῶν περὶ Γοργίαν ϗ Πρωταγόραν σοφιστῶν, πρῶτος ἐχώρησεν ἀπὸ τῶν ἐριστικῶν τε ϗ φυσικῶν ἐπὶ τοὺς πολιτικοὺς, καὶ περὶ ταύτην σπουδάζων τὴν ἐπιστήμην, διετέλεσεν. Isocrate avendo ricevuto la moltiplice esercitazion del parlare da Gorgia, e Protagora Sofisti, egli il primo si fu che dall'esercizio della Eristica, e della natura si rivolse alla Politica eloquenza, e in questo esercizio si perfezionò.* (Judic. de Isocr.)

(19) I Cartaginesi erano in amicizia colle Greche colonie di Sicilia, nè altri fuorchè Serse potè istigar loro ad infrangerla, acciocchè pervenuto fosse ad un totale esterminio del nome Greco. Il pretesto della inimicizia fu da parte de' Cartaginesi la protezione che presero di Terillo scacciato da Gerone dalla tirannia d'Imera; la battaglia nella quale furono disfatti i Cartaginesi è quella tanto celebrata d'Imera

nella quale cadde Amilcare: Erodoto la pone succeduta nello stesso giorno in cui da' Greci si pugnò contro i Persiani in Salamina, Diodoro nell'altra delle Termopile, il certo però è, l'una e l'altra giornata essere seguita nello stesso anno 480 avanti G. C. (Diod. Sic. Bibl. I. XIII. Erodot. lib. VII.)

(20) Non son di accordo gli storici nel rappresentare il modo che tenne Gerone nel governo di Siracusa, alcuni il descrivono tirannico, altri umano, son però degli altri, che distinguono diversi periodi della dominazione di lui dicendo essere stato nello incominciamento duro ed insoffribile a causa de' grandissimi contrasti per lui sofferti da parte del fratello Polizelo, ma rassodato nel dominio siasi addimostrato dolce ed amante delle lettere, e nella Politica molto esperto. Vedi i Prolegomeni ad Ermogene p. 5, edit. Ald. Diodoro, Bibl. l. XI.

(21) *Haec igitur aetas prima Athaenis oratorem prope perfectum tulit. Nec enim in constituentibus rempublicam, nec in bella gerentibus, nec in impeditis, ac regum dominatione devictis nasci cupiditas dicendi solet. Pacis est comes, otiique socia, et jam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia. Itaque ut ait Aristoteles cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum praecepta Siculos Coracem, et Tisiam conscripsisse.* Cic. Brut. n. 12. Il tempo nel quale la maggior parte delle siciliane repubbliche scossero il giogo della tirannide, vien da Diodoro stabilito l'anno 4 dell'olimpiade LXXIV, allorchè morto Gerone non vollero i Siracusani per lo innanzi tirannia, da questo esempio furono in tutte le città dell'isola discacciati i tiranni. (Aristot. Polit. l. I, c. 10. Diod. l. IX. Ermog. proleg. p. 5).

(22) μετὰ θάνατον τȣ̃ Γέλονος ἐτυράννυσεν Ἱέρων... παραδυνάστευσε δὲ τȣ́των Κόραξ τὶς, ȣ̃τος ὁ Κόραξ ὅπερ ἀνεβȣλέτο παρὰ τῷ βασιλεῖ μεγάλως ἠκȣ́ετο. μετὰ θάνατον τȣ̃ Ἱέρωνος τυραννεῖσθαι ȣ̓κ ἔτι ἤθελον οἱ Συρακȣ́σιοι......... λοιπὸν ἐγένετο, δημοκρατία πάλιν ἐν τοῖς Συρακȣσίοις, καὶ ἤθελεν ȣ̃τος ὁ Κόραξ πείθειν, καὶ τὸν ὄχλον καὶ ἀκȣ́εσθαι καθάπερ ὑπὰ τȣ̃ Ἱέρωνος ἠκȣ́ετο. σκοπήσας δὲ ὡς ὁ δῆμος ἀστάθμητον καὶ ἄτακτον πέφυκεν πρᾶγμα, καὶ ἐννοήσας, ὅτι λόγος ἔστιν ᾧ ῥυθμίζεται ἀνθρώπων τρόπος, ἐσκόπησε διὰ λόγȣ ἐπὶ τὰ προσφορὰ τὸν δῆμον, καὶ προτρέπειν, καὶ ἀποτρέπειν. εἰσελθὼν ȣ̃ν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ, ἣ ὁ πᾶς συνηθροίσθη δῆμος, ἤρξατο λεγειν πρότερον θεραπευτικοῖς καὶ κολακευτικοῖς τὴν ἐκκλησίαν, καὶ τὸ θορυβῶδες καταπραΰναι τȣ̃ δήμȣ. ἅτινα καὶ προοίμια ἐκάλεσε. μετὰ δέ τὸ καταπραΰναι καὶ κατασιγῆσαι τὸν δῆμον ἤρξατο περὶ ὧν ἔδει συμβȣλεύειν τῷ δήμῳ καὶ λέγειν ὡς ἐν διηγήσει, καὶ μετὰ ταῦτα ἀνακεφαλαιȣ̃σθαι, καὶ ἀναμιμνήσκειν ἐν συντόμῳ περὶ τῶν φθασάντων, καὶ ὑπανάγειν τὰ λεχθέντα τῷ δήμῳ, ἅπερ ἐκάλεσε προοίμιον, διήγησιν, ἀγῶνας, παρέκβασιν, ἐπίλογον, διὰ τȣ́το γὰρ ἐμηχανεῖτο τὸν δῆμον πείθειν καθάπερ ἕνα ἄνθρωπον *Dopo la morte di Gelone succedette nella tirannia Gerone......... era predominante presso costoro (Gelone e Gerone) un certo Corace. Questi era consigliere presso il re, e avea grandissima riputazione. Dopo la morte di Gerone non vollero più che vi fosse tirannia...... e si fece di nuovo democrazia in Siracusa, e questo Corace volle consigliare il popolo, ed essere ascoltato, siccome presso Gerone era ascoltato, e considerando che il popolo è sconsigliato e disordinato, e conoscendo, che il discorso è quello, che con certo e regolato modo rivolge l'uomo; osservò che col discorso poteva il po-*

polo esser sospinto alle cose utili ed esserne respinto; s'introdusse nella concione, nella quale tutto il popolo era adunato, e cominciò a parlare dapprima adulando, e corteggiando l'adunanza, e sedò il tumulto del popolo, e questo chiamò Proemio, e dopo aver sedato, e posto in silenzio il popolo, incominciò di quelle cose a trattare delle quali volea consigliare il popolo, e dire quasi per narrazione, e dopo di questo ridurre in compendio, e presentare alla memoria le cose anzidette e sotto agli occhi del popolo. Queste parti chiamò proemio, narrazione, confermazione, digressione, epilogo. Con questo gli venne fatto il persuadere il popolo, siccome si persuade un uomo. (Prolegom. Ermog. p. 5.)

(23) Narra Laerzio sull'autorità di Timeo, e di Neante, che Empedocle abbia più volte perorato in pubblico, or contro la tirannide, or sulla forma del governo da stabilirsi nell'ordin politico, ora calmando i tumulti popolari. (Laert. in Emped. l. VIII.)

(24) Ἀριστοτέλης δέ ἐν τῇ σοφιστῇ φησὶν πρῶτον Εμπεδοκλέα ῥητορικὴν εὑρεῖν, Ζήνωνα δὲ διαλεκτικήν. *Dice Aristotele nel Sofista che Empedocle sia stato il primo inventore della Rettorica, come Zenone della Dialettica;* (Laert. in Emped. l. VIII, c. 2, n. 2; vedi ancora Sesto l'Empirico l. VIII, adv. Math. e Quintiliano). *Primus post eos quos Poetae tradiderunt movisse aliqua circa Rhetoricen Empedocles dicitur*, l. III, c. 1.

(25) Da Corace e Tisia si formò la scuola siracusana di rettorica, onde l'uno e l'altro son sempre insieme citati dagli antichi. Gorgia apprese da Tisia la rettorica Ο῾ Τίσιας δὲ ἐκεῖνος ἀπελθὼν ἤρξατο διδάσκειν καὶ πλατονεῖν τὴν ῥητορικήν. Γοργίας δέ τις

Λεοντίνος μαθητεύει τῷ Τισίᾳ καὶ μετὰ τὸ μαθεῖν ὑποστρέφει οἴκαδε. *Cominciò Tisia ad insegnar pubblicamente la Rettorica, un certo Gorgia Leontino fu discepolo di Tisia, e dopo lo insegnamento tornò nella patria.* (Proleg. Ermog. p. 5).

Γοργίαν γοῦν τὸν Λεοντίνον αὐτοῦ Εμπεδοκλοῦς γενέσθαι μαθητὴν ἄνδρα ὑπερέχοντα ἐν ῥητορικῇ, καὶ τέχνην ἀπολελοιπότα. Riferisce Satiro *Gorgia Leontino essere stato discepolo di Empedocle nella Rettorica, uomo insigne, e che ne lasciò scritta l'arte.* (Laert. in Emped. l. VIII, c. 2, n. 2). *Artium autem scriptores antiquissimi Corax et Tisias Siculi, quos insectatus est vir ejusdem insulae Gorgias Leontinus Empedoclis, ut traditur discipulus.* (Quintil. l. III, c. 1).

(26) Nelle Memorie dell'Istituto Nazionale di Francia si legge un Discorso del signor Garnier, nel quale vuol provare, la *Rhetorica ad Alexandrum* che va sotto il nome di Aristotele, dover attribuirsi a Corace. Le ragioni del dotto critico francese non sono, secondo io avviso, tanto forti che intieramente ci determinano per il di lui parere. (Ved. Mem. de l'Inst. Nation. t. II).

(27) Nel luogo soprallegato dei Prolegomeni di Ermogene vien diffinito chiaramente il genere di eloquenza di Corace essere stato il Dicanico, e la esercitazion rettorica di costui versarsi nel dividere le parti dell'orazione, trattare gli argomenti, che possano servire alla contesa, ed a' giudizii. Cicerone di lui parlando *atque hos omnes qui artes Rhetoricas exponunt perridiculos censeo. Scribunt enim de litium genere, et de principiis, et de narrationibus. Illa vis autem eloquentiae tanta est, ut omnium rerum virtutum officiorum, omnisque naturae*

quae mores hominum quae animos, quae vitam continet, originem vim mutationesque teneat.... quare Coracem istum vestrum patiamur nos quidem pullos suos excludere in nido qui evolent clamatores odiosi, ac molesti dummodo illa res tanta sit, ut omnibus philosophorum libris quos nemo oratorum (leggo *Rhetorum* col Petavio) *istorum unquam attigit comprehensa esse videatur.* (Cic. de Orat. l. III, n. 20, 21).

(28) *Hanc cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi veteres Graeci sapientiam nominabant..... eadem autem alii prudentiâ, sed consilio ad vitae studia dispari quietem, atque otium sequuti ut Pythagoras Democritus, Anaxagoras.* (Lib. III, de Orat. n. 15). Questa dottrina si propagò, dice Cicerone, e si mantenne nell'Italia da' soli Pitagorici, *multaque saecula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur.* (Tuscul. l. I.)

(29) *Sed quod erant quidam iique multi, qui aut in republica propter ancipitem quae non potest esse sejuncta, faciendi dicendique sapientiam florerent, ut Themistocles, ut Pericles, ut Theramenes, aut qui minus ipsi in republica versarentur, sed hujus tamen ejusdem sapientiae doctores essent ut Gorgias, Trasymachus, Isocrates etc.* (Cic. de Orat. l. III, n. 16). E poco dopo nel n. 32 dello stesso libro conchiude: *atque ii quos nominavi, multique praeterea summi dicendi doctores uno tempore floruerunt, ex quibus intelligi potest ita se rem habere, ut tu, Crasse, dicis; oratorisque nomen apud antiquos in Graecia, majore quadam vel copia, vel gloria floruisse.*

(30) I Sofisti furon propriamente coloro da cui ebbe origine l'ornamento dello stile prosaico, onde

siccome adoperavansi nell'abbellire, e render nobile il discorso co' lumi delle figure della locuzione, chiamaronsi ancora λογοδαίδαλοι da Platone e da Cicerone, cioè *artefici del discorso*, o semplicemente τεχνικοὶ *artefici*. Gorgia come fra tutti quegli oratori dell'età sua si distinse, fu tenuto il procreatore di quell'artifizio rettorico. Si legga il testimonio di Diodoro e la vita di Gorgia scritta da Filostrato e da Suida in fine del volume.

(31) I poeti che furono i primi scrittori aveano in tutti gli argomenti maneggiata la lingua con successo, nella Mitologia, nella Musica, ne' racconti Eroici, nella Teologia, nella Morale. Cadmo di Mileto, e Ferecide il filosofo avendo ricevuto da' poeti sì ricca la lingua, scelsero le forme più familiari e più libere, per adattarle al linguaggio, che alla prosa si conviene. (Strab. l. I, p. 12. Plin. l. VII, c. 5 e 6); ma invilirono sì fattamente il discorso, e fu per essi reso così volgare, che i filosofi avendo ad esporre i loro dommi, o non mai li posero in iscritto come fece Pitagora, o li dettarono in un linguaggio misurato, come Senofane, Pármenide, Empedocle ed altri. Gli storici però seguendo le vestigia di Cadmo scrissero nella prosa la storia, e quella forma adottarono nella locuzione, che avea già costui il primo usata, volgare cioè e slegata e mancante nel numero. Tali furono nelle loro storie ed Eugeone di Samo, e Dejoco di Proconneso, ed Eudemo di Paros, e Democle di Figalea, ed Ecateo di Mileto. (Dionig. Alicarn. Jud. de Thucid.

(32) ἐπεὶ δὲ οἱ ποιηταὶ λέγοντες εὐήθη διὰ τὴν λέξιν ἐδόκουν πορίσασθαι τὴν δὲ τὴν δόξαν διὰ τοῦτο ποιητικὴ πρώτη ἐγένετο λέξις οἷα τε Γοργίου. *Perchè i poeti piacevano alla gente, ancorchè dicessero delle*

sciocchezze parve che il favore e la gloria loro venisse non tanto dalle cose che dicevano, quanto dal modo del dirle, e di qui nacque, che gli oratori si dettero nel principio al dir poetico, come fece Gorgia. (Aristot. Rhetor. l. III, c. 1.) Non solo i Sofisti studiarono i poeti per la totale mancanza di prose elevate e grandi, ma molto più per l'affinità che passa tra i poeti e gli oratori: *In poetis proxima est cognatio cum oratoribus*; onde al dir di Platone i Sofisti τῆς ποιήσεως ἀφορισμένον ἐν λόγοις τὸ θαυματοποιὸν μόριον, *dalla poesia trasportavano nei discorsi la parte che produce il maraviglioso.* Per questo studio profondo in cui versaronsi furon ancor detti *sofisti* quasi σοφῶν ἐπιστήμων, e σοφίζεσθαι, significò *meditare, approfondire*; Gorgia ne fu l'autore, e ad esempio di lui Γοργίου ἄρξαντος versaronsi in quella esercitazione tutti i sofisti. (Dionig. jud. de Lysia, Plat. in Phaedr. et in Hip. M.)

(33) La concinnità del suono, e del numero nel linguaggio oratorio da Gorgia il primo fu posta in uso: *in hujus concinnitatis consectatione Gorgiam fuisse principem accepimus....* e in altro luogo *haec quae Graeci ἀντίθετα nominant cum contrariis opponuntur contraria, numerum oratorium necessitate ipsa efficiunt, et cum sine industria. Hoc genere antiqui jam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cujus in oratione plerumque efficit numerum ipsa concinnitas..... paria paribus adjuncta, et similiter definita, itemque contrariis relata, contraria, quae sua sponte etiam si id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit.* (Cic. Orat. n. 50, 52). È ben l'avvertire come Cicerone nel III libro dell'oratore n'avea fatto inventore Isocrate sul testimonio di Naucrate, cor-

reggendo poi la testimonianza del discepolo ne fa Gorgia inventore insieme con Trasimaco: *Horum uterque Isocratem aetate praecurrit, ut eos ille moderatione non inventione vicerit.... nam cum concisus ei* (*Isocrati*) *Trasymachus minutis numeris videretur et Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba junxisse* (leggo *vinxisse* col Gruttero) *Thucydides autem perfractior, nec satis ut ita dicam rotundus, primus instituit dilatare verbis, et mollioribus numeris explere sententias.* (L. III de Orat. n. 52, 53).

(34) Il carattere della Gorgiana Eloquenza dovrà riporsi nel maraviglioso, e nel sublime congiunto al dilettevole, che producono le figure della locuzione, delle quali adornò Gorgia il primo il linguaggio oratorio. Massimo di Tiro riconosce un pregio in ciascun de' sofisti, che li distingue, in Prodico la eleganza, in Ippia la pompose maniera del dire, in Trasimaco l'arditezza e la veemenza delle figure, in Gorgia loda sopra ad ogni altro l'ornato di tutte le figure che alla locuzione si appartengono, chiamato da lui τὴν Γοργίȣ ῥητορείαν, per questo la parola ῥητορέυειν fu presa nello stesso significato di γοργιάζειν, e le figure da Gorgia usate τὰ γοργεῖα. (Max. Tyr. dissert. 88. Philostr. ep. XIII ad Jul. Aug. D. Alicarn. ep. ad Pomp.)

(35) Λέγεται δὲ ἀνασώσασθαι μελέτην λόγων πρῶτον ἠμελημένην τε ἐς ἅπαν, καὶ ἐς λήθην ὀλίγοις δὲ ἥκȣσαν ἀνθρώποις, *dicesi aver il primo posto in vigore la declamazione delle orazioni, trascurata allora del tutto, e posta direi quasi in dimenticanza dagli uomini.* (Pausan. Eliac. post. l. VI). Bisogna correggere il testo laddove si legge ὀλίγοις δε, in ὀλίγȣ δεῖν, cioè παρὰ μικρὸν, *quasi*; mentre secondo

la volgata lezione non si sa capire come quello che in pochi uomini si desidera, possa essere del tutto trascurato. Μελέται sono le *declamazioni* che si fanno per esercizio della scuola, i Latini chiamaronle *declamationes*, μελετᾶν *declamare*.

(36) *Haec tractasse* (cioè le orazioni accademiche) *Trasymachum Chalcedonium primum, et Leontinum ferunt Gorgiam, Theodorum inde Byzantium multosque alios etc.* (Cic. Orat. n. 12). Fu chiamato da' Greci ἐπίδειξιν ποιεῖσθαι un tal genere di orazioni, la declamazione medesima poi ἐπίδειξις, cioè orazione composta a pompa, ed ostentazione di eloquenza; Quintiliano traducendo il vocabolo disse *ostentatio declamatoria*.

Queste declamazioni si facevano in pubblico ed in privato, come si può vedere nelle vite de' Sofisti scritte da Filostrato; e Gorgia declamava pubblicamente discorrendo le città della Grecia, ed in privato a' suoi uditori. Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἔντε τῷ δήμῳ ἔδοξεν ἄριστα εἰπεῖν, καὶ ἰδίᾳ ἐπιδείξεις ποιούμενος, *Gorgia Leontino fu riputato eccellente nello aringare innanzi al popolo, e nelle private declamazioni.* (Plat. Hip. Maj.)

(37) ἄνδρα ὑπερέχοντα ἐν ῥητορικῇ καὶ τέχνην ἀπολελοιπότα *Gorgia Leontino uomo nella rettorica eccellente, e che ne lasciò scritta l'arte.* (Laert. in Emp. l. VIII, c. 2, n 3.) Il trattato sulla convenevolezza è ricordato da Dionigi d'Alicarnasso, col titolo κατὰ καιρὸν. (Dionig. Alicar. *de verb. composit.*)

(38) *Scriptasque fuisse, et paratas a Prothagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci; quod idem fecisse Gorgiam, cum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset.* (Cic. de Clar. Orat. n. 12.)

(39) Κρίτιας δὲ καὶ Θουκυδίδης οὐκ ἀγνοοῦνται τὸ μεγαλογνώμον, καὶ τὴν ὀφρυν, παρ' αὐτοῦ κεκτημένοι, μεταποιοῦντες δὲ αὐτὸ εἰς τὸ οἰκεῖον, ὁ μὲν ὑπ' εὐγλωττίας, ὁ δ' αὖ ὑπὸ ῥώμης. *È a tutti noto che Crizia e Tucidide abbiano da lui* [Gorgia] *preso la magnificenza e la sublimità, facendosele proprie l'uno per la dolcezza del dire, l'altro per la robustezza.* (Philostr. ep. XIII, ad Jul. Aug.) Marcellino nella vita di Tucid. πολυειδὴ ἐν τοῖς σχήμασι τὰ πολλὰ τοῦ Γοργίου τοῦ Λεοντίνου μιμούμενον. *Tucidide gran varietà usava nelle figure molto imitando da Gorgia Leontino;* in altro luogo dice aver imitato τὰς τοῦ Γοργίου ἀντιθέσεις. Lo stesso vien confermato da Dionig. Alicarn. ep. 2, ad Ammaeum de Thucid.

(40) Πλάτων... καὶ οὔτε τῷ Γοργίᾳ παρίησι τὸ ἑαυτοῦ ἄμεινον γοργιάζειν. *Platone...* le forme del dire de' sofisti usava ampiamente, *e nè pure da Gorgia permette che fusse superato nel Gorgizzare*, (ep. XIII ad Jul. Aug.,) onde Dionigi lui chiama, τοῦ Γοργίου κατασκευῆς ἐρασθεὶς *innamorato degli adornamenti di Gorgia*: e nell'epistola a Pompeo περιβάλλεσθαι ἀηδίαν καὶ μάλιστα τοῖς γοργείοις ἀκαίρως, καὶ μειρακιωδῶς ἐναβρύνεσθαι, *apporta molestia, e sopra tutto quando lussureggia intempestivamente e da ragazzo colle Gorgiane figure.*

(41) *Isocrates cum audisset in Thessalia adolescens senem jam Gorgiam.* (Cic. Orat. n. 52.) Nelle figure, dice Dionigi, quando usa la semplice e naturale maniera del dire, imita Lisia, nella *magnificenza*, nella *gravità*, nell'*avvenentezza* μεγαλοπρέπειον, καὶ σεμνότητα καὶ καλλιλογίαν è lo imitator di Gorgia e di Tucidide per rapire di stupore gli auditori ἐπίθετον καὶ κατασκευασμένην φράσιν ἐκμέμακεν τοῦ Γοργίου *espresse la locuzione peregrina*, *e*

adorna di Gorgia. (Dionig. Alicarn. de admir. in Demost. Vita d'Isocrate nelle vite degli Orat. di Plutarco).

(42) οὗτος κατ' ἀρχὰς μὲν ἤκουσε Γοργίου τοῦ ῥήτορος· ὅθεν τὸ ῥητορικὸν εἶδος ἐν τοῖς διαλόγοις ἐπιφέρει, καὶ μάλιστα ἐν τῇ ἀληθείᾳ, καὶ τοῖς προτρεπτικοῖς. *Fu questi* [Antistene] *da principio discepolo di Gorgia Retore, d'onde espresse ne' dialoghi una forma di dire oratoria, principalmente nel dialogo della verità, e negli esortamenti.* (Laert. l. VI, c. 1, n. 2. V. Suida, v. Antisthen.)

(43) Αἰσχίνης δὲ ὁ ἀπὸ Σωκράτους ὑπὲρ οὗ πρώην ἐσπούδαζες, ὡς οὐκ ἀφανῶς τοὺς διαλόγους κολάζοντος, οὐκ ὤκνει γοργιάζειν ἐν τῷ περὶ τῆς Θαργηλίας λόγῳ. *Eschine Socratico ancora del quale eruditamente disputavi siccome colui che abbia scritto con castigatezza ed eleganza i dialoghi, non ebbe difficoltà di gorgizzare nell'orazione a favor di Targelia.* (Filostr. ep. XIII, ad J. Aug.) E Laerzio di Eschine parlando disse: era costui nell'arte oratoria molto esercitato, il che può vedersi ὧν μάλιστα μιμεῖται Γοργίαν τὸν Λεοντῖνον *da ciò principalmente che imitò Gorgia Leontino.* (Laert. l. II, c. 7.)

(44) V. la vita di Gorgia di Filostrato.

(45) Αἱ δὲ ἀποστάσεις, εἴτε προσβολαὶ τῶν λόγων Γοργίου ἐπεχωρίαζον πολλαχοῦ μὲν μάλιστα δὲ ἐν τῷ τῶν ἐποποιῶν κύκλῳ. *Le congiunzioni e i disgiungimenti dei discorsi di Gorgia, erano frequentemente usati e più d'ogni altro dai poeti che componevano il corpo degli epici poemi.* (Filostr. ep. XIII ad J. Aug. Intorno alla catena de' poeti epici vedi Proclo nella Crestomazia, e Causab. ad Ath. l. VII.)

(46) Γοργίου δὲ θαυμασταὶ ἦσαν ἄριστοι καί τε πλεῖστοι. *Molti furono e prestantissimi gli ammiratori*

di Gorgia. (Philostr. ep. XIII ad J. Aug.) La parola γοργιάζειν è corrispondente a ῥητορεύειν, come abbiamo osservato nella nota n. 34, così ancora le figure del più pomposo ornamento si dissero γοργεία. Il Vossio è d'opinione che il nome γοργίον o γοργεῖον, e secondo altri γοργιαῖον si fosse dato dagli antichi alla figura *parifinienti* solamente perchè questa sopra d'ogni altra Gorgia pose in uso, pure e Filostrato, e Dionigi d'Alicarnasso, e Sinesio l'hanno adoperato generalmente per tuttele, figure che riguardano la locuzione. (Vedi Petav. ad Sines. e Cresoll. Theatr. l. III.)

(47) V. la nota del num. 29.

(48) Filostr. Vita di Gorgia.

(49) Λέγεται δὲ καὶ Ἀσπασία ἡ Μιλησία τὴν τοῦ Περικλέους γλῶτταν κατὰ τὸν Γοργίαν θῆξαι *dicesi ancora che Aspasia di Mileto abbia la lingua di Pericle aguzzato colle forme del dire di Gorgia* (Philostr. ep. XIII. ad J. Aug.)

(50) Diod. Bibl. l. XIII.

(51) Ἐλθόντος δὲ Γοργίου εἰς τὰς Ἀθήνας, ἐπεδείξατο ἐκεῖ λόγον, καὶ εὐδοκιμήσε πάνυ. ὥστε ἡνίκα ἐπεδείκνυτο λόγον ὁ Γοργίας, ἑορτὴν ἄπρακτον ἐποίουν Ἀθηναῖοι, καὶ λαμπάδας τοὺς λόγους αὐτοῦ ὠνόμασαν *Arrivato Gorgia in Atene fece copia di discorso, e fu universalmente lodato, cosicchè quando egli discorreva, gli Ateniesi facevano festa senza lavoro, e chiamarono fiaccole i discorsi di lui* (Hermag. prol. 5.,) τὰς ἡμέρας ἐκείνας ἐν αἷς ἐπεδείξατο ἑορτὰς ἐκάλουν, καὶ δὲ λόγους αὐτοῦ λαμπάδας, ὥσπερ τὸ πῦρ ἐκκρύεται τὸ σκότος, οὕτως καὶ συνετοὶ λόγοι τὴν ἄνοιαν *quei giorni ne' quali faceva copia di discorso chiamarono feste, e i di lui discorsi fiaccole, come il fuoco dissipa le tenebre, così i saggi discorsi la sciocchezza.*

(Troilo sofist. rapportato dal Lagbenio nel Com. a Long.) Olimpiodoro Scoliast. in Plat. Gorg.

(52) L'Auria vuole, che Gorgia abbia in Tebe istituito la sacra schiera degli amanti, ma questo Gorgia, secondo rapporta Polieno, era Tebano, e capitano di cavalleria con Tebiade condottiere degli scudieri. (Polien. Stratag. l. II).

(53) Πρόξενος δὲ ὁ βοιώτιος εὐθὺς μὲν μειράκιον ὢν ἐπεθύμει γενέσθαι ἀνὴρ τὰ μεγάλα πράττειν ἱκανός. καὶ διὰ ταυτην τὴν ἐπιθυμίαν ἔδωκε Γοργίᾳ ἀργύριον τῷ Λεοντίνῳ ἐπεὶ δε συνεγένετο ἐκείνῳ, ἱκονὸς ἤδη νομισας, εἶναι καὶ ἄρχειν, καὶ φίλος ὢν τοῖς πρώτοις, μὴ ἡττᾶσθαι ἐνεργετῶν. *Prosseno Beote dalla prima giovanezza desiderava riuscire uomo abile al maneggio degli affari importanti, con questo intendimento diede a Gorgia Leontino la mercede per esser renduto idoneo colle istruzioni di lui a comandare, a stringer amicizia co' grandi e a non esser superato nel compartir benefizii.* (Xenoph. αναβ., l. II, p. 177; e Laert. in Xenoph.)

(54) Γοργίας ὁ Λεοντίνος ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀναπλέων εἰς Σικελίαν, ἀπήγγειλε τοῖς περὶ Ἀρκεσου βεβαίως, Λύσιδι συγγεγονέναι διατρίβοντι περὶ Θήβας: *Gorgia Leontino ritornando dalla Grecia in Sicilia riferì asseverantemente ad Arcesa essersi imbattuto in Liside dimorante in Tebe.* (Plutarc. de gen. Socr. Oxon. 1797).

(55) Strabone, Geogr.

(56) Leontini fu fondata dalla colonia calcidese, uscita da Nasso: come Calcide riconosceva l'origin sua da Atene, così gli Ateniesi esercitavano in tutte le colonie Calcidiche il diritto di Metropoli. (V. Thuc. l. VI. Diod. l. VIII. Goltz. e Cluv. Geog. Sic.)

(57) Platone, Diodoro, Filostrato, Pausania tutti

concordemente attestano, Gorgia essere stato spedito da' Leontinesi in Atene per domandare ajuto alla loro repubblica; hanno alcuni avvisato essergli stato dato compagno della legazione Tisia Siracusano, perchè leggono in Pausania: Γοργίαν ἀφικόμενον κατὰ πρέσβειαν ὁμȣ̃ Τισίᾳ παρ' Ἀθηναίȣς. *Gorgia venuto in Atene ambasciadore insieme con Tisia;* non si capisce in vero, come abbiano potuto i Leontinesi in un'ambasceria contro i Siracusani mandarvi un Siracusano qual'era Tisia, intanto, senza che col Bonanno si rigettasse il testimonio di Pausania, può intendersi ὁμȣ̃ Τισίᾳ, *insieme con Tisia*, essere stati ambidue Tisia e Gorgia mandati l'uno da Siracusa, l'altro da Leontini. (Pausan. Eliac. post. lib. VI). Olimpiodoro nello Scoliaste del Gorgia di Platone riferisce esser Gorgia venuto in Atene insieme con Polo di Agrigento di lui discepolo, ed avere alloggiato presso Callicle demagogo in Atene allor famoso. (Olymp. in Gorgia Plat.)

(58) Diod. Bibl. l. XIII.

(59) Da gran tempo avean gli Ateniesi in animo d'impadronirsi della Sicilia, a quest'antico desiderio si aggiunse un pressante motivo, che allor li stringeva, dapoichè essendo il quinto anno della guerra del Peloponneso temevano non fossero gli stati della Grecia soccorsi da' Siracusani, onde accordarono prontamente gli ajuti da' Leontinesi domandati affin di tenere in casa occupati i Siracusani. (Diod. Bib. l. VIII. 54, Thucyd. l. VII.)

(60) La medaglia che fu coniata da' Leontinesi in onore di Gorgia rappresenta in una faccia la testa di Apolline, nell'altra il Cigno simbolo dell'eloquenza, colla iscrizione Γοργίας Λεο. *Gorgia Leon-*

tino; fu data in luce nel Tesoro Britannico tomo II, p. 39, e dal nostro Principe di Torremuzza, Medaglie Sic.

(61) Queste declamazioni dei sofisti composte, e più volte recitate a meritar applauso furon dette dai Greci ἕωλα μελετῶν *declamazioni del tempo passato, le vecchie declamazioni.*

(62) Γοργίας ἐπικόπτων τὸν Πρόδικον, ὡς ἕωλά τε καὶ πολλάκις εἰρημένα ἀγορεύοντα, ἐπαφῆκεν ἑαυτὸν τῷ καιρῷ *Gorgia sferzando Prodico, perchè le cose vecchie, e spesse volte profferite declamasse, si espose a declamar su quello che avesse l'occasione a lui suggerito*, lasciò cioè di replicare discorsi per lo innanzi composti, e si diede a declamare all'improvviso. (Philostr. Proem. ad v. Soph.)

(63) È fuor di dubbio che Gorgia sia stato l'inventore della orazione estemporanea. Non fu inventata da Pericle, dice Filostrato, nè da Pitone Bizanzio, nè da Eschine, nè da Anassimene di Lampsaco, (che Filostrato omise), ma da Gorgia σχεδίου δὲ λόγου Γοργίας ἄρξαι. παρελθὼν γὰρ οὗτος ἐς τὸ Αθηναίων θέατρον, ἐθάῤῥησεν εἰπεῖν, προβάλλετε, καὶ τὸ κινδύνευμα τοῦτο πρῶτος ἀνεφθέγξατο. ἐνδεικνύμενος δὴ που πάντα μὲν εἰδέναι περὶ παντὸς δ' ἂν εἰπεῖν ἐφιεὶς τῷ καιρῷ. *L'orazione estemporanea da Gorgia ebbe principio, imperciocchè portatosi nel Teatro degli Ateniesi osò dire* proponete, *ed il primo a quello esperimento si sottopose, addimostrando sè ogni cosa sapere, e di ogni cosa discorrere secondo l'opportunità* (Philostr. Proem). *Eorum erat iste mos qui tum Sophistae nominabantur, quorum e numero primus est ausus Leontinus Gorgias in conventu poscere quaestionem* (Cic. de Fin. l. II.) *Isque princeps [Gorgias] ex omnibus ausus est in conventu poscere qua*

de re quisque vellet audire (de Orat. l. III, n. 32). Dovrà notarsi il termine usato dagli scrittori per indicare la orazione estemporanea essere ne' Greci *σχέδιοι* e *αὐτοσχέδιοι λόγοι*, ne' Latini *extemporales orationes*, *subita*, *et fortuita oratio* a cui si oppone *φροντισμένοι*, *meditatae orationes*, *le orazioni preparate*. La parola *προβάλλετε*, *proponete*, a questo oggetto solamente adoperata dai sofisti, si trova nel senso medesimo presso gli scrittori Greci, il che imitando Cicerone disse: *ponere jubebam de quo quisque vellet audire*.

(64) V. Filostrato vita di Gorgia, ed il frammento di questa orazione rapportato dallo Scoliaste di Ermogene.

(65) Ne' Giuochi Olimpici, dice Isocrate, propongonsi premii non solo *τάχους καὶ ῥώμης ἀλλὰ καὶ τῶν λόγων alla velocità ed alla forza, ma anche all'eloquenza.* (Isocr. Paneg.)

(66) *εὐδοκιμῆσαι δὲ Γοργίαν λόγων. ἕνεκα ἔν τε πανηγύρει τῇ Ὀλυμπιακῇ φασὶ dicono essere stato Gorgia grandemente onorato nell'adunanza Olimpica a cagion dell'eloquenza.* (Pausan. Eliac. post. l. VI. Filostr. V. di Gorg., Arist. Rettor. l. III, c. 14; Quintil. l. III, c. 8).

(67) *ἥκω συμβουλεύσων περί τε τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους. καὶ τοὺς ὁμονοίας τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς οὐκ ἀγνοῶν ὅτι πολλοὶ τῶν προσποιησημένων εἶναι σοφιστῶν ἐπὶ τοῦτον τὸν λόγον ὥρμησαν. ἀλλ' ἅμα μὲν ἐλπίζων, τοσοῦτον αὐτῶν διοίσειν, ὥστε τοῖς ἄλλοις μηδέν πόποτε δοκεῖν εἰρεῖσθαι περὶ αὐτῶν* (Isocr. Paneg. nel principio.)

(68) *οὗτος μέν οὖν, εἰ καὶ κάλλιστος λόγων, αἰτίαν ὅμως παρέδωκεν, ὡς ἐκ τῶν Γοργίᾳ σπουδασθέντων ἐς τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν συντεθείς: comecchè questo [il pa-*

negirico d'Isocrate] *sia il più bello dei discorsi proſferiti, pure diede luogo all'accusa, di essere stato formato da quello che sullo stesso argomento fu da Gorgia composto.* (Filostr. V. d' Isocr.) E nelle vite de' X Oratori fra le opere di Plutarco si dice d'Isocrate *μετενηνοχέναι ἐκ τοῦ Γοργίου τοῦ Λεοντίνου, καὶ Λυσίου* che abbia nel suo panegirico *trasportato quanto fu detto da Gorgia Leontino, e da Lisia.* (In vita Isocr.) *Sic videlicet furtum,* disse il Cresollio, *honeste nominavit:* ed a giudizio di Fozio, Isocrate *dagli argomenti* di Gorgia e di Lisia *compose il panegirico con picciola varietà μικρῶ μεταβολὴ καθέστηκε καὶ μετάθεσις ὁ πανηγ.* (Photius Bibl.)

(69) V. Filostrato nella vita di Gorgia. Non altri se non questo scrittore rammentò la orazion Pitica, ma non l'argomento di essa, quantunque l'onore riportatone fusse stato ricordato da tutti gli antichi. È da notarsi il luogo dal quale pronunziò in Delfo quella orazione, cioè *ἀπὸ τοῦ βωμοῦ dall'ara* ne' Giuochi Olimpici si dice però *ἀπὸ τῆς τοῦ νεὼ βαλβίδος dalla soglia del tempio* che l'interpetre malamente voltò *e templi repagulis.* (Filostr. epist. cit.)

(70) Intorno alla statua innalzata in Delfo ad onore di Gorgia, due questioni si fanno dai Critici, la prima se fu per decreto del consiglio, o dallo stesso Gorgia innalzata? la seconda se fu di oro massiccio, o pure indorata? Quanto alla prima Filostrato da noi citato, e Cicerone dicono essere stata dalla Grecia decretata: *cui etiam tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus, Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur.* (De Orat. l. III. n. 2.) *ἐφ' οὗ (λόγου) καὶ χρυσοῦς ἀνετέθη ἐν τῷ τοῦ Πυθίου ἱερῷ, per la quale (orazione) fu dedicata nel tempio Pitico una statua d'oro* (Philostr. in V. Gorg.) e Valerio

Massimo *universa Graecia in templo Delphici Apollinis statuam solido ex auro posuit cum caeterorum ad id tempus auratas collocasset* (l. VIII, c. 15). Nè si oppone a costoro la testimonianza di Ermippo come pensa il Vettori ἐπεδήμισε ταῖς Ἀθήναις ὁ Γοργίας μετὰ τὸ ποιήσασθαι τὴν ἀνάθεσιν τῆς ἐν Δέλφοις ἑαυτῦ χρυσῆς εἰκόνος: *Gorgia ritornò in Atene dopo di essere stata dedicata in Delfo la statua d'oro di sè medesimo* (Ermip. περὶ τῦ Γοργ. presso Ateneo l. XI.) Essendochè Ermippo rapporta soltanto il successo della dedicazione, senza indicare colui che l'abbia dedicato se Gorgia, o il consiglio che presiedeva ai Giuochi Pitici. Lo scrittore discordante dalle testimonianze addotte è veramente Pausania ἐπίχρυσος δὲ εἰκὼν ἀνάθημα Γοργίυ τῦ Λεοντίνων (Λεοντίνυ) αὐτὸς Γοργίας ἐστὶν εἰκών. *La statua indorata dono di Gorgia Leontino è l'imagine di Gorgia medesimo* (Phoc. XVIII), nè so come il Petavio avvisi che sia conforme a Cicerone: vuolsi al testimonio di Pausania congiungere quello di Plinio *Hominum primus et auream statuam, et solidam Gorgias Leontinus Delphis in templo sibi posuit* (l. XXXIII, c. 1): ma la trascuraggine di Plinio nel riferire i fatti passati è nota abbastanza, onde il Petavio *sed nihil in hac parte fidem habeas Plinio;* e perciò conchiude il dotto critico *praestat et Ciceroni credere, et Valerio.*

Intorno alla seconda questione se la statua di Gorgia fusse stata di oro massiccio, o pure indorata, non c'è luogo da dubitare da' sudetti autori essere stata di oro massiccio, benchè da loro discordi il solo Pausania affermando che sia stata *indorata* ἐπίχρυσος.

(71) Scrive Dionigi che Gorgia abbia acquistato μέγα ὄνομα ἐν τοῖς Ἕλλησι ἐπὶ σοφίᾳ *gran nome nella*

Grecia a cagion della sapienza (Jud. de Isocr. Philostr. ep. XIII ad Jud. Aug.)

(72) Arist. Reth. l. III, c. 14. Dion. Crisost. orat. 54. Platone dial. Theag. Apolog. di Socr.

(73) Filostr. in Crizia, Arist. Polit. l. 5, c. 6. Plut. de aud. poet.

(74) Σοκ. Ω Μένον, πρῶτον μὲν Θετταλοὶ εὐδόκιμοι ἦσαν ἐν τοῖς Ἕλλησι, καὶ ἐθαυμάζοντο ἐφ' ἱππικῇ τε καὶ πλούτῳ, νῦν δὲ ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ ἐπὶ σοφίᾳ, καὶ οὐχ ἥκιστα δὲ τοῦ σοῦ ἑταίρου Ἀριστίππου πολῖται τοῦ Λαρισσαίου. τούτου δὲ ἡμῖν αἴτιος ἐστὶ Γοργίας. ἀφικόμενος γὰρ εἰς τὴν πόλιν ἐραστὰς ἐπὶ σοφίᾳ, εἴληφεν Ἀλευάδων τε τοὺς πρώτους (ὧς ὁ σὸς ἐραστὴς ἐστὶν Ἀρίστιππος) καὶ τῶν ἄλλων Θετταλῶν. *Dapprima, o Menone, i Tessali erano tra i Greci famosi ed ammirevoli solamente per la perizia nel cavalcare, e per le ricchezze; ora però, come io avviso, ancor per la sapienza, e sopra di ogni altro i concittadini del tuo amico Aristippo di Larissa; e di un tal pregio Gorgia n'è stato cagione, imperciocchè portatosi nella vostra città si procurò amici a cagion del suo sapere e principalmente gli Alevadi, dai quali trae l'origin sua Aristippo tuo amico, e gli altri Tessali.* (Plat. Dial. Menon) e Filostrato ἐγοργίαζον ἐν Θετταλίᾳ μικραί καὶ μείζους πόλεις ἐς Γοργίαν ἐρῶσαι τὸν Λεοντίνον *nella Tessaglia le piccole, come le grandi città gorgizzavano, ponendosi Gorgia Leontino per modello.* (Ep. XIII ad Jul. Aug.)

(75) Γοργίου δὲ θαυμασταὶ ἦσαν ἄριστοι καί τε πλεῖστοι. πρῶτον οἱ κατὰ Θετταλίαν Ἕλληνες, παρ' οἷς τὸ ῥητορεύειν γοργιάζειν ἐπωνυμίαν ἔσχεν *gli ammiratori di Gorgia furono uomini eccellentissimi, ed in gran numero, e primo i Greci della Tessaglia presso ai quali gorgizzare intendevasi essere eloquente* (Philostr. ep. XIII ad Jul. Aug., e nella V. di Crizia, e

di Scopeliano, e nel proemio alle vite dei sofisti.

(76) Καὶ Ἰάσον ἐν Θεσσαλίᾳ τυραννήσας, Πολυκράτους οὐ τὰ ἔσχατα ἐνεγκαμένου διδασκαλείου Ἀθήνησι τούτου ἐπιπρόσθεν αὐτὸν [Γοργίαν] ὁ Ἰάσων ἐποιήσατο. *E Giasone Tiranno nella Tessaglia ebbe in maggiore stima costui [Gorgia] di Policrate il quale nelle scuole Ateniesi a nissun fu inferiore nella riputazione.* (Pausania Eliac. post. l. VI.)

(77) *Jasone interfecto maximae rei expectatio subruta est; quoniam in opinione Graeciae tantum in spe Jasonis, quantum in effectu Alexandri reponebatur* (Valer. Max. l. IX, c. 10. V. Voyag. d'Anacars. c. 35.)

(78) V. Plat. in Theag. e nell'Apol. Gorgia era in grand'estimazione in Atene per la profession di Retore che esercitava κατ᾽ ἐκείνου δὲ καιροῦ, πολλοὶ τῶν Ἀθηναίων τῶν ἐπὶ φιλοσοφίᾳ, διατρεψάντων, ἐάσαντες αὐτὴν τὴν φιλοσοφίαν, τὴν ῥητορικὴν ἐπαιδεύοντο. διόπερ φασὶ καὶ Πλάτωνα διαφθονοῦντα ἐπὶ τῷ τοιούτῳ ποιῆσαι δὲ Γοργίαν τὸν διάλογον, ἐν ᾧ πολλὰ κατατρέχει τῆς ῥητορικῆς *ed in quella occasione molti degli Ateniesi che allettati dalla filosofia esercitavansi in essa, lasciata quella s'istruivano nella Rettorica. Per la qual cosa dicesi Platone mosso d'invidia aver composto il Gorgia Dialogo, nel quale impugna molto la Rettorica.* (Hermog. prol. 5. Tzetz. chil. XI, 385.)

Cicerone ha chiamato Platone *omnium Rhetorum exagitator*, e nel l. III de Orat. *qui etiam aut irridentes Oratorem ut ille in Gorgia Socrates cavillantur.*

(79) V. Discorso intorno all' eloquenza di Gorgia.

(80) Ermippo de Gorgia v. nei frammenti. Molti esempi rapporta Ateneo di somiglianti finzioni per

le quali vuole far conoscere la malivoglienza di Platone (Ateneo l. XI, v. fram. n. 6.

(81) Ermippo nel libro di Gorgia presso Ateneo l. XI. (V. nei frammenti n. 6.)

(82) La vecchiezza di Gorgia passò in adagio *Gorgiae senectus*. Intorno agli anni che visse v. il Discorso sull'età di Gorgia.

(83) V. i frammenti n. 6 e 8.

(84) V. Filostrato V. di Gorgia.

(85) *Dum jam Silicernius finem sui temporis expectaret, etsi morti non potuit tamen infirmatibus insultavit.* Cincio Alimento citato da Fulgenzio Planude de verb. signif. Voss. Ætym. latin.

(86) V. frammenti n. 7 e 8.

(87) V. nei frammenti n. 7.

(88) V. frammenti n. 6 e 8.

(89) Ciò asseriscono Plutarco, S. Geronimo ed altri, ma da Isocrate nella sua orazione *ἀντίδοσις* della *permutazione* notabilmente accresciuta dal Mustoxidi da un Codice Ambrosiano, si ritrae non aver Gorgia avuto moglie, *neque uxorem duxerit, neque filios procreaverit* (Isocr. orat. de permut. edita Mediolani ex Cod. Ambr. longe fusior. an. 1813).

(90) *Gorgias Rhetor librum pulcherrimum de concordia Graecis tunc dissidentibus inter se, recitavit Olympiae, cui Melanthius inimicus hic nobis inquit de concordia praecipit qui se, uxorem, et ancillam tres in una domo concordare non potuit. Emulabatur uxor ejus ancillae pulcritudini, et castissimum virum quotidianis jurgiis exagitabat* (Hieron. adv. Jovin. 1, p. 37.)

(91) Isocr. Αντιδ. ediz. Mil.

(92) Platone nel Menone l. c. e nell'Apol.

(93) τούτων δ' ἑκάτερος (Πρόδικος καὶ Γοργίας) πλέον ἀργυρίου ἀπὸ σοφίας εἴργασται, ἢ ἄλλος δημιουργὸς ἀφ'

ἧς τινος τέχνης, *l'uno e l'altro di costoro (Prodico, e Gorgia) più di argento raccolser per la sapienza, che qualsiasi artefice per l'arte sua* (Plat. Hipp. M. lo stesso Plat. nell'Apolog.) La ricchezza di Gorgia servì di paragone quando volevasi calcolare la ricchezza di qualcuno. Blepsia sofista, narra Ateneo, aver superato in ricchezza lo stesso Gorgia (Athen. l. III.) Isocrate riferisce aver Gorgia lasciato mille stateri, *mille stateres reliquit*. Deve intendersi certamente lo statere di oro che pesava due dramme, e valeva venti dramme attiche; fatto il calcolo si computano oggi 2364 once venete. (V. Eckel doctr. Numism. Vet. l. I, p. 42.)

(94) Vedi Diod. l. XII. Suida art. Gorgia. Protagora e Zenone ricevean dai discepoli cento mine che Quintiliano direbbe *decem millibus denariorum*, mentre agli ordinari maestri davasi cinquanta mine, come ad Eveno di Paros professore di Rettorica.

(95) *Hic Gorgias cum apud Thessalos, qui tum beatissimi erant Graecorum, sit commoratus diuturnoque tempore et vixerit, et hujusmodi lucris studuerit, nullam urbem firmiter habitarit, nihil in publicam rem erogarit, neque militare tributum conferre coactus sit.* (Isocr. de permut. edit. Med.)

(96) φιλοτίμως μὲν πρὸς αὐτοὺς εἶχεν ἐπειδὴ διεφοίτων θέλγοντες μικρὰς τε καὶ μείζους πόλεις τὸν Ορφέως, καὶ Θαμύρου τρόπον, *per una certa invidia malamente soffriva [Platone] che andassero attorno per le piccole, e le grandi città, dilettando allo stesso modo di Orfeo e Tamiri* (Philostr. ep. XIII ad Jul. Aug.) Da ciò tutti quei dialoghi che scrisse contro i sofisti si trovano seminati di amari rimprocci contro di essi, come il Protagora, l'Ippia Maggiore, il Menone, e sopra di tutti il Gorgia, onde Dionigi d'Alicarnasso giudicò aver Platone scritto con-

tro i sofisti οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτίστου ἀλλὰ ἀπὸ φιλοτιμίας. (Ep. ad Pomp.) *non per lo bene, ma per invidia.* (Dion. ep. ad Pomp.)

(97) Con elegante motto Epicuro indicava Platone *χρυσοῦν aureo*. Platone vendè i suoi dialoghi a Dione, quantunque fusse stato da costui beneficato (Tzetz. Chil. X, 355.)

Di Socrate, e tutta la di lui schiera Aristofane *οὗτοι διδάσκουσ' ἀργύριον ἤν τις διδῷ costoro insegnano, quando alcuno loro dà dell' argento.* Gli amori di Socrate verso Alcibiade non eran, come Plutarco riferisce, soltanto turpi, ma interessati. L'ironia poi di Socrate, usata con Gorgia e tutti i sofisti, quantunque elegante e faceta, al dir di Cicerone, non fu però convenevolmente impiegata da un precettore di morale come avvisò Epicuro.

(98) V. fram. n. 1.

(99) V. fram. n. 4.

(100) V. fram. n. 3.

(101) V. fram. n. 3.

(102) V. fram. n. 1, 3.

(103) V. fram. n. 9.

(104) V. fram. n. 1.

(105) V. fram. n. 3.

(106) V. fram. n. 3.

(107) V. fram. n. 2.

(108) V. fram. n. 3.

(109) V. fram. n. 5.

(110) V. fram. n. 1.

(111) *Dum jam silicernius finem sui temporis expectaret*, Silicernius *dici voluerunt senes jam incurvos quasi jam sepulcrorum suorum silices cernentes* (Fulg. Planud. in explicat. Antiq. Sermonis presso il Vossio Ætym. Lat.)

(112) *Gorgias quoque summae senectutis id quaerere auditores, de quo quisque vellet, jubebat* (Quint. l. XII, c. 11.) *Extemporalis oratio*, disse Quintiliano, *non alio mihi mentis vigore constare* (l. XI, c. 2.)

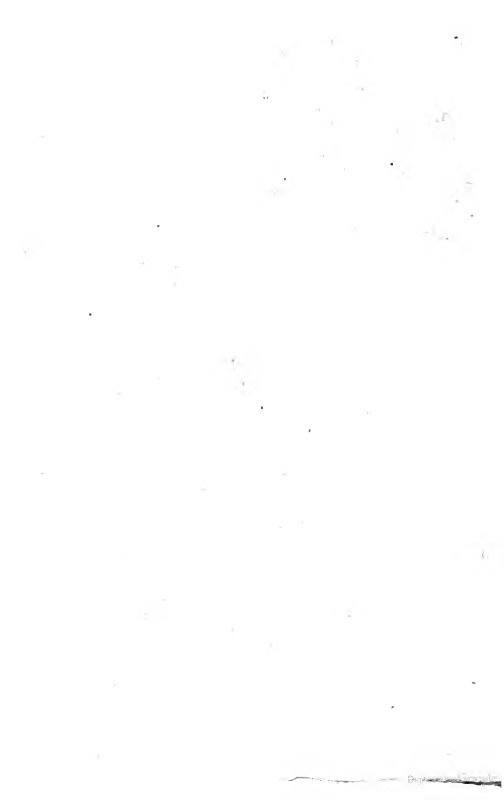
(113) Ἱππίαν δὲ καὶ Γοργίαν, ἐν πορφυραῖς ἐσθῆσι προϊέναι διαῤῥεῖ λόγος *dicesi che Gorgia ed Ippia fusser soliti comparire in pubblico vestiti di purpurea veste* (Elian V. H. l. XII, c. 35.) Pitagora, Empedocle, Aristotele, Teofrasto comparendo in pubblico, con abbigliamenti adornavano la persona (Laert. l. 5. Elian. V. 91, l. XII.) e Quintiliano concede all'oratore gli abbigliameuti non caricati ma decorosi (l. VI, c. 3.)

(114) Ἀλκιδάμαντος τοῦ Ἐλάτου ὃς αὐτοῦ καὶ τὴν σχολὴν διεδέξατο *Alcidamante da Elea, il quale a lui* [Gorgia] *successe nella scuola* (Suida v. Gorg.) Elea della Magna Grecia, dice Quintiliano, non dell'Asia, come vuole il Suida (V. Alcid.) Cicerone encomia la eloquenza di Alcidamante nel primo libro delle Tusculane.

(115) Polo Agrigentino discepolo non già figliuolo di Gorgia, come vuole lo Scoliaste di Aristotele nella rettorica, stimato più di ogni altro dal maestro, e che seco condusse in Atene (Olimpiod. in Gorg. Plat.) ridusse ancor egli la rettorica in arte, che Socrate dice di aver letto; diede precetti per formare le parole doppie tanto in uso nella lingua greca, ed abbellire la elocuzione con termini scelti. Meursio nelle note ad Apollonio Dioscolo raccolse le testimonianze degli antichi intorno a Polo.

Licimnio discepolo di Gorgia, ed amico di Polo avea fatto particolari ricerche sulle parole considerate tanto riguardo ai suoni, quanto alle voci di cui son segni. Lo stile di costui era pomposo e carico di figure dette da Dionigi *teatriche;* nella poesia ditirambica riuscì eccellente.

Teodoro da Bizanzio discepolo di Gorgia, riputato da Socrate eccellente nel formare un discorso, e da Cicerone maestro nell' abbellire la locuzione; fu competitore di Lisia nell'eloquenza, accortosi non poter superarlo nella sottilità con cui trattava la professione, si diede a comporre orazioni per altrui uso nel foro. Richiedeva nelle orazioni dicaniche oltre la dimostrazione e la confutazione un'altra parte, che fosse la conferma delle due prime; voleva di più che la narrazione fosse preparata dall' antinarrazione, e seguita dalla postnarrazione. Dionigi di Alicarnasso dice aver lui seguito nella locuzione la maniera antica.

Eveno di Paros fu poeta, e pose in versi i precetti della rettorica. Trovò una maniera di esporre a diritto e rovescio i pensieri in un discorso. Si dice essere stato maestro di Filisto Storico.

DISCORSO SECONDO

SULLA FILOSOFIA

DI GORGIA LEONTINO.

Interviene spesse volte nel ricordar che si fanno le eminenti qualità, delle quali adorni furono i sommi ingegni, che gli occhi volgano gli ammiratori in verso di quelle soltanto, che sopra tutte in esso loro rilussero, lasciando che nell'obblio rimangansi gli altri pregi, che riscuoter devono non meno dei singolari, e contraddistinti, estimazione ed onore. La qual dimenticanza, oltrachè ci rende ingiusti riguardo a coloro, che hanno molte parti dell'uman sapere illustrato, genera bene spesso una tal quale oscurità ed incertezza, ove ci facciamo ad indagare la origine, e le vie che condotto hanno lo spirito umano a un certo punto di coltura. Imperciocchè essendo i pensamenti, che

in campo mettonsi dai dotti sovente relativi l'uno all'altro in guisa, che di leggieri osservansi le cagioni, che l'abbiano prodotto, trascurato che siesi di tutti far palesi i concetti de' grandi uomini nelle diverse regioni del sapere, rompesi questo filo che interiormente li lega, e più quella relazione non si scorge che tenevali fra loro dipendenti; ond'è che appajon per lo più strani, fuor di stagione, e tutt'affatto nuovi. A chi non è noto (per venire avvicinandomi all'argomento che abbiam per le mani)essere stato comunemente tenuto in pregio il Leontinese Oratore, per avere piuttosto il primo indotto nel linguaggio della prosa quell'artifizio, che per via delle figure e di tutti gli ornamenti dello stile grave rende, e magnifica, nobile e dilettevole la dicitura oratoria? Niente di meno non fu la Eloquenza l'unico, il singolarissimo pregio, che degno il rese di occupare un distintissimo posto tra' sapienti della Grecia. Coltivò in vero sopra ogni altro studio quella nobile arte, che conduce gli animi degli ascoltanti ad arbitrio del dicitore, perchè sopra ogni altro studio necessario era, che in libere repubbliche uomini ci avessero capaci a frenare o a spingere le svariate volontà di una moltitudine, che

possiede il potere sovrano. Intanto se più familiari fossersi avuti Platone ed Aristotile, o pure Isocrate e Cicerone [1], più vasta idea, e più giusta senza dubbio si sarebbe formata dell'ampiezza delle conoscenze, e dell'eminenza dello ingegno di lui. Chi può mai contraddire, dicea Cicerone, aver in quei tempi molto disputato e Protagora, e Trasimaco, e Prodico, e Gorgia Leontino, che son tutti quanti Sofisti celeberrimi, e varie opere dettato intorno alla natura delle cose? Il perchè ci è d'uopo metterli a paro di quei ragguardevoli personaggi, i quali furono celebri presso i Greci pel vanto della universale scienza delle cose tutte che meritano di esser sapute, chiamati filosofi, quantunque in maggior considerazione siensi avuti pe' sommi talenti, che addimostraron nell'oratoria professione. A buon diritto dunque è meritevole Gorgia di esser nella greca sapienza apprezzato per oratore non meno, che per filosofo: e come i filosofi Dorici, e Gionici, o qualunque altra schiatta certo ordine mantenner fra di loro, ed una successione, dalla quale i dotti osservano lo sviluppo, e la diversa direzione, che preso hanno gl'ingegni nel filosofare, così estimar vogliamo Gorgia, e i più rinomati So-

fisti; non altrimenti, che gl'immediati successori de' filosofi di Elea, e formare un anello importante nella catena de' sublimi speculatori, essendochè i loro pensamenti contribuirono non poco al conoscimento più intimo delle cose intellettuali.

Dando ora incominciamento alla discussione propostami delle opinioni, che Gorgia professò in filosofia, non so appigliarmi al parere di alcuni, i quali a stabilire i pensamenti di un qualche filosofo, si danno prima di ogni altro a rintracciarne con sollecitudine e la scuola, cui diede il suo nome, e i maestri che ascoltò. Imperciocchè non è sempre vero, come io avviso, che un filosofo, il quale ne ha un altro udito, si sia in seguito tenacemente appigliato ai ricevuti insegnamenti, sì che fossero stati da lui sostenuti, e a tutta possa difesi. La qual cosa, ancorchè per sè stessa evidente, si manifesta pure col fatto di Gorgia. Fu costui nella sua giovinezza il più fido discepolo del filosofo di Agrigento, depositario de' misteri secretissimi della magia filosofica, per la quale un più attento studio si ricercava delle occulte proprietà delle cose [2]. Sappiamo inoltre, che intorno alla maniera, con cui i nostri organi le impressioni

ricevono dagli oggetti fuori di noi esistenti, non altrimenti che Empedocle fu di avviso staccarsi di continuo dagli oggetti altrettante particelle minutissime capaci ad entrare per quei pori che trovasser di quella data misura, dalle quali poi generarsi il senso del colore, se l'oggetto fosse colorato, del sapore, se gustoso, e così somigliantemente degli altri [3]; pur non di meno si anderebbe grandemente errato, se da queste opinioni ai sistemi conformi del filosofo di Agrigento si volesse generalmente conchiudere, che egli uscito della di lui scuola a professare si fosse messo con quelle dottrine il sistema tutto appresovi dagli ammaestramenti di lui [4]. Anzi per contrario è indubitatamente certo, che Gorgia un'opera filosofica compose, nella quale dava a conoscere di aver negletto non che le dottrine dal maestro tramandategli, ma ogni sistema altresì, ed ogni opinione, che divulgata fosse dalle sette in allor vigenti di Elea.

Lasciando dunque da parte qualsisia investigazione, che fuora ci condurrebbe del nostro proponimento, l'opera medesima fia meglio esaminare, pigliandone concetto dallo Epitome, poichè quella è perita, che ne lasciò Aristotile [5], e con maggior ampiezza Sesto empirico [6], nel qua-

le troviamo tutta la serie del ragionamento, e delle prove principali che vi si contenevano. E come prima che entrato fosse nella sposizione delle opinioni, accortamente si avvisò Aristotile di premettere quasi in un preambolo, le cagioni, il metodo, e la intenzion medesima che si ebbe Gorgia proposto nelle sue speculazioni, agevolandone ciò l'intelligenza, di queste cose terrò ancor io brevemente parola prima di venir di parte in parte considerando quel che forma il soggetto dell'opera.

Per ispiegare il disegno della Gorgiana filosofia procede Aristotele in queste parole: non aver Gorgia raccolto quello, che dagli altri filosofi fu detto i quali disputando intorno alle cose che esistono, profferirono tante contrarietà fra di loro, mentrechè altri dimostrar vollero uno e non molti, altri poi molti e non uno, altri generato, altri ingenerato essere il tutto; ragionare contro l'una e l'altra fazione, nè uno esistere, nè molti, nè generato nè ingenerato dedursi dalle opinioni dei filosofi, ma sì bene niente esistere 7. Per questa accurata considerazione ci ha voluto, cred'io far avvertiti Aristotele, come il Leontino abbia avuto in mente di abbattere ogni speculazione che i

filosofi messo aveano innanzi sulla origine delle cose, essendovi sospinto dalla incertezza, e dalla grande contrarietà, che allor dividea le sette del tempo suo. E questa incertezza nello stabilire i principii delle cose, e un tanto maraviglioso contrasto nelle opinioni conforme dice Aristotele, può ognun di leggieri riconoscere, ove e' rivolga per poco lo sguardo alla filosofia di quell'età.

Senofane filosofo prima nella Gionia, e dopo nella Magna Grecia, meditato avendo sopra i sistemi di Talete e di Pitagora opposti tra di loro, erasi ancor egli posto nell'animo di contraddirli ambedue, ma in guisa che dall'Idealismo Dorico, e dall' Empirismo Gionico un sistema di nuova idea ne fosse venuto fuora, il quale avesse combinato l' uno e l'altro con un saggio Eccleticismo, di sortechè elevandolo sino all'essere uno immobile e indivisibile, il multiplo il mobile e il divisibile venisse considerato come produzione ed effetto di questa prima causa che non è ai sensi sottoposta. Ma non seppe egli collegare questi due estremi tra di loro; chiamò Dio la intelligenza, l'armonia, l'ordine, l'unità che in questo aspettabile mondo contemplava, senza separarlo assolutamente

dal mondo, nè tampoco affermare esservi congiunto. Una tale indecisione lasciò a' filosofi, che a lui succedettero, la libertà di battere quale che piaciuta fosse loro delle opposte vie dello Idealismo, o dello Empirismo, d'onde nella scuola medesima fur visti due sistemi sortire contrarii fra di loro, non altrimenti che lo furono avanti di Senofane i Gionici e i Pitagorici, e vi ebber pure nella setta Eleatica i metafisici e i fisici, l'unità, e la pluralità, lo spirituale, e il materiale rappresentati da Parmenide e da Protagora. Parmenide che esprime l'ultimo necessario risultato dell'Idealismo Dorico, nell'assoluta indipendente unità priva di ogni altra relazione esterna e sensibile, anzi senza relazione ancora con sè medesima; Protagora, che è l'ultimo termine dell'Empirismo Gionico nell'assoluta differenza e rapporto delle cose come ai nostri sensi si rappresentano, mutabili, divisibili cui e luogo e tempo e quantità ed accidenti constituiscono la essenza. Eran questi i due gran sistemi, nella Grecia dominanti, ed occupati tenevano, e tra lor divisi tutti gli spiriti, degni l'uno e l'altro di ammirazione per la sottigliezza e perspicacia con cui furono imaginati e difesi; ma perchè inflessibili, indi-

pendenti assoluti, riscontrandosi nel campo della disputa, dovean l'un l'altro distruggersi: mentrechè l'unità di Parmenide concentrata com'essa era nel solo pensiere, e spogliata di ogni altra relazione cogli esseri che ci circondano, restava impotente, inutile, vuota di effetto, e meramente ideale; nello stesso modo la pluralità di Protagora, il movimento perpetuo ed universale, la differenza assoluta di tutte le cose, le apparenze senza realità, altro non era che l'effetto senza causa, l'attributo senza soggetto, la forza attiva senza sostanza, la manifestazione senza principio che la manifesti. Ambidue, dico io, questi sistemi dovean distruggersi venendo l'un l'altro a tenzone, e far che uno ne sorgesse, il quale togliendo le differenze e gli errori e le intemperanze, direi così, di ognun di loro, venisse conciliando, come due parti di uno stesso tutto, la causa all'effetto, il sensibile allo intelligibile. Ma a quest'ultimo risultamento, che era in sostanza la riforma totale e la perfezione della filosofia, dovean precedere più ampie e serie discussioni, che facesser vedere la direzion viziosa che preso aveano gli spiriti nel filosofare, la inutilità delle sottigliezze delle quali abbondavano, quanto fosse apparente la

solidità sì vantata delle loro speculazioni, i dubbi che offrivano allo spirito, e le contraddizioni a cui conducevano i principii dei dommatici sistemi. Or siccome fu riservato al genio del divino Platone imaginare un sistema che i sensi conciliasse con la ragione, il sensibile con l'intellettuale, Dio col mondo, alla sagacità si deve dello ingegno di Gorgia e de' più famosi tra i sofisti, che le contraddizioni e le assurdità si disvelassero, e la poco fermezza dei raziocinii a cui appoggiavansi i sistemi, si discoprissero in somma gli smarrimenti degli intelletti, dal che sentito si fosse il bisogno di più solidi principii e di un ragionar più severo, che non divagando nelle ideali astrazioni sottoponesse lo spirito alle regole del pensiero.

Tale era lo stato della filosofia dal quale Gorgia indotto venne ad impugnarla; possiamo ora dalle argomentazioni medesime, che formano il corpo dell'opera di lui *Sulla natura*, a noi pervenuta nel compendio fattone da Aristotele e da Sesto, agevolmente ancor verificare ciò che fu da Aristotele significato sulla idea che ebbe in mente il Leontino, di addurre tutte le ragioni e le prove principali recare innanzi dei filosofi sostenitori di quelle speculazioni, ac-

ciocchè la fallacia se ne discoprisse e la insussistenza, dalle contrarietà e gli assurdi cui inevitabilmente conducevano. Onde io a maggior chiarezza dell' argomento ho stimato portare il testo medesimo del compendio aggiungendovi un breve comento, che faccia i sistemi conoscere dai quali tratte furono le ragioni.

Ho scelto de' due sunti quello di Sesto Empirico a preferenza dell'altro di Aristotele, non perchè io non conosca la notabile differenza che passa tra i due filosofi; ma sì perchè essendo ambidue uniformi nel riferire l'argomentazione, ho ritrovato più chiaramente e più diffusamente essere stata esposta da Sesto, che non fu da Aristotele riferita.

Gorgia Leontino, dice Sesto, tre proposizioni stabilisce nell'opera che ha per titolo: *Intorno a quello che non esiste*, ossia *intorno alla natura*. La prima che *niente esiste;* la seconda che *se pure qualche cosa esiste non può essere dall'uomo compresa col pensiero;* la terza che *se pure fosse compresa, non può essere profferita e significata ad altrui col discorso.*

PRIMA PROPOSIZIONE.

» *Se qualche cosa esiste, o è quel che esiste, o quel che non esiste, o quel che esiste insieme, e non esiste, ma non è quel che esiste, nè quel che non esiste, nè quel che esiste insieme e non esiste; non esiste dunque cosa alcuna, e quel che è non esiste.*

Non esiste quello che è esistente, ossia il reale, perchè se esiste il reale o è eterno o generato, o eterno insieme e generato; ma non è nè eterno nè generato, nè l'uno e l'altro insieme, come dimostreremo, non è dunque esistente il reale. Se il reale è eterno (fa d'uopo incominciare da questo) non ha alcun principio, perchè il generato ha un qualche principio, e l'eterno essendo ingenerato non ha principio, non avendo principio è illimitato, se è illimitato non è in alcun luogo, imperciocchè se fosse in alcun luogo, diverso sarà da quel luogo in cui ritrovasi il reale, e così non sarà illimitato il reale, contenuto essendo da un altro, dapoichè maggiore del contenuto sarebbe il contenente, ma dello illimitato non vi ha chi possa esser maggiore, onde non esiste lo illimitato: e neppure in

sè medesimo è contenuto, perchè sarebbe allora in sè medesimo e nel luogo; e due sarà il reale, il luogo ed il corpo; ma questo è assurdo, dunque il reale non è in sè medesimo contenuto. Se dunque non è eterno, è illimitato, se è illimitato, non esiste in alcun luogo, se in nessun luogo esiste, non esiste. Se dunque il reale è eterno nè pure ha avuto principio 8. »

Arrestandomi a questa prima dimostrazione della non esistenza di quello che esiste, dedotta dalla eternità ed illimitazione, ossia infinità dell'essere, ricerchiamo, secondo l'avvertenza fattane da Aristotele le fonti dalle quali trasse Gorgia le prove che addusse in questo luogo. Quello che esiste, se è eterno dev'essere illimitato; or questi attributi dell'essere unico furono nel sistema idealistico di Elea indotti da Melisso.

La idea di sostanza unica come fu da Senofane imaginata, non avea ricevuto tutto quello sviluppo compiutamente, nè era stata da tutte le sue parti riguardata quale si conveniva in un sistema razionale. Temeva pure Senofane, al dir di Aristotele, di attribuire all'essere unico la infinità, perchè avvisava portar questa con seco divisione e parti 9. Ma Melisso più conseguentemente inferiva la illimitazione dall'unità ed im-

mobilità dell'essere. »Il reale non ha avuto cominciamento nè fine, è illimitato in quanto al tempo, non nello spazio, perchè non è composto di parti, nè divisibile; il tutto, diceva egli, occupa il tutto, se cede ad un altro essere il posto che egli occupa, e lo riceve in sè medesimo, allora non è pieno, se niuna fa di queste cose allora è pieno. L'universo dunque il tutto deve essere necessariamente riempito, perchè non esiste vuoto, egli è il tutto unico immobile, infinito, che non ha spazio che lo riceva, nè può in sè medesimo ripiegarsi; ma egli è l'unico essere che esiste e che è in ogni cosa [10]. » In questo raziocinio di Melisso ognun chiaramente riconosce le ragioni che furon da Gorgia adoperate per sostenere quello che esiste dover essere illimitato per ragion dello spazio.

Ma dall'altra parte produce Gorgia gli argomenti contro alla infinità di Melisso, ricavati dall'Empirismo della scuola di Elea: in questo siccome la primaria condizione di tutto ciò che realmente esiste era senza dubbio la estensione, ne seguiva dovere ammettersi necessariamente lo spazio onde Leucippo riconobbe negli atomi infiniti di numero, un infinito spazio che li contenesse [11]. Pertanto Gorgia applicandovi la

idea dello spazio in cui contenuto fosse lo infinito, conchiudeva maggiore essere lo spazio dello stesso infinito, la qual cosa distrugger dovea ogni idea d'illimitazione, come può ognuno facilmente conoscere, e il reale che dotato fosse dell'attributo della infinità, non dover essere infinito, e conseguentemente non esistere.

Dimostrato il reale non esistere perchè illimitato, si fa Gorgia a provare non esistere perchè non ha avuto origine. »Ma neppure, dic'egli, può aver avuto origine il reale, perchè se è generato, o da quello è generato che esiste, o da quello che non esiste, non è generato da quello che esiste, perciocchè se quel che è esistente, esiste, non è generato, ma esiste, neppur da quel che non esiste, perciocchè quello che non esiste non può generare qualche cosa, perchè di necessità deve esistere, quel che produce una qualche cosa; non è dunque generato quello che esiste. Oltre a ciò non può essere l'uno e l'altro insieme eterno e generato, perchè queste idee sono opposte tra di loro, se il reale è eterno non è generato, se è generato non è eterno, se dunque quello che esiste non è eterno nè generato, nè l'uno nè l'altro insieme, non esiste il reale [12].»

Intorno alla impossibilità della generazione di quello che esiste rinomatissimo è il principio della scuola Eleatica, nel quale Senofane fondato avea il suo sistema idealistico niente poter dal niente provenire, dal quale inferiva quello che esiste essere eterno. Questo principio ammesso confusamente da Talete fu nella mente di Senofane fecondo di conseguenze tali, che nè pur avea Talete preveduto. È impossibile, dicea Senofane, lo applicare a Dio la idea di nascita, perchè tutto ciò che nasce, deve di necessità sortire il nascimento suo, o da qualche cosa a sè somigliante, o da qualche cosa da sè dissomigliante; or l'uno e l'altro è impossibile perchè il simile non esercita azione sul simile nè può produrlo, o esserlo prodotto; da un'altra parte il dissimile non può nascere dal dissimile, perchè se il più forte nascesse dal più debole, o il più grande dal piccolo, o il migliore dal peggiore, l'essere sortirebbe dal non essere, la qual cosa è impossibile [13].

In altra forma l'argomentazion medesima di Gorgia vien riferita da Aristotele; »se quel che esiste fosse generato da quel che non esiste, l'uno si trasmuterebbe nell'altro e finirebbe di esistere [14]. La quale idea si ravvisa nel raziocì-

nio di Melisso, quando disse che quel che esiste, se fosse cangiato, non potrebbe rimanere a sè medesimo somigliante, ma ciò che era per lo innanzi sarebbe perito, e qualche cosa che non fosse esistita, esisterebbe [15].

Prosiegue Gorgia dicendo: » se pure il reale esistesse o uno sarebbe o molti, ma non è nè uno, nè molti, come si dimostrerà, non è dunque esistente il reale. Imperciocchè se fosse uno, sarebbe o quantità discreta, o continua, o grandezza, o corpo, qualunque cosa sia di tutto ciò, non è mai uno. Se quantità discreta si dividerà, se continua si dissolverà; somigliantemente concependosi grandezza, non sarà individua, se corpo avrà la triplice dimensione, la longitudine, la latitudine, la profondità, è però assurdo il dire niente di tutto questo essere il reale, non è dunque uno il reale. Ma neppure molti, perciocchè se non esiste uno, neppure molti, essendo uno l'aggregato di molti, laonde se togli l'uno, si leveranno pure i molti [16]. »

L'uno che Gorgia piglia in questo luogo a considerare, non è quello di Parmenide razionale ed astratto, e che esclude ogni idea di divisibilità e di limitazione, ma è l'uno della scuola fisica degli Eleatici, che ha tutti i caratteri

e gli attributi della estensione, quale cade sotto ai sensi. Leucippo ponendo una materia primitiva, origine e forma sostanziale di tutti gli esseri che sono nella natura, cioè gli atomi 17, non poteva non riconoscervi ancora la divisibilità siccome materia; e quantunque avesse preteso conciliare alla ragione la esperienza, il razionalismo all'empirismo, e col sostenere ancor egli l'unità, avvicinarsi in certo modo ai metafisici, i quali i concetti della ragione riputavano essere i solamente veri, nè la ragione ravvisare se non che uno essere quel che esiste, ed immobile e semplice e indivisibile; ammettendo però come col fatto la varietà e i cangiamenti, invano asseriva uno essere l'ente che son gli atomi, principio elementare indiviso, semplice, invariabile e infinito, dotato di tutte le qualità che speculato aveano i metafisici, come attributi dell'uno da loro imaginato. La pretesa unità di Leucippo non era dunque che di nome, insino a tanto che la estensione fosse di quella la primordiale necessaria qualità. Ora ragionando Gorgia di questa unità fisica si pensava non poter essere che quantità, grandezza o corpo, impropriamente addimandarsi unità, essendo essenziale attributo della materia la estensione, e però il multiplo e il divisibile.

Le ragioni da Gorgia opposte all'unità di Leucippo, tratte sono dalle qualità che attribuirono i metafisici all'essere unico. L'unità, secondo il concetto da costoro formatone, non può avere parti, perchè non più sarebbe unità, se non è composta di parti non ha dimensione, è infinita, comprende il tutto, ma senza che si concepisca essere un aggregato di parti; imperciocchè non solo non ha relazione con altro che esista fuor di sè medesimo, ma neppure con sè medesimo.

Dopo la ipotesi quel che esiste non poter essere nè uno nè molti, un'altra ne soggiunge Aristotele non riportata da Empirico, nella quale voleva Gorgia dimostrare, che se pure o uno fosse o molti quello che esiste, non potrebbe muoversi. »Se si movesse, dicea Gorgia, non sarebbe uno; dapoichè dovendosi porre l'essere che si muove, ed ove che si muove, sarebbe in una od altra forma; ma un tale cambiamento non potrebbe avvenire senza una qualche cosa ne seguisse che prima non esisteva, o tornasse al niente quello che era esistente; se dunque si muovesse, un qualche nascimento succederebbe o distruzione, il che è ripugnante nell'essere unico assolutamente e sempre e in tutti i ri-

guardi eguale a sè medesimo. Se quel che esiste fosse molti, neppure potrebbe muoversi, perchè per potersi muovere, e trasferire da un luogo in un altro, necessario è che si dia il vuoto nel quale si trasferisca, ed il vuoto, movendosi quel che esiste da una parte, sarebbe da una parte, se si muovesse in ogni senso, si darebbe il vuoto in ogni senso, onde quel che esiste non sarebbe continuo, ma diviso per gli spazii interposti; nè sarebbe da per tutto; imperciocchè manca da quella parte, in cui vi ha lo spazio vuoto [18]. »

Dapoichè gl'idealisti della scuola Eleatica posto aveano l'unità assoluta, concetto della ragione, come la vera realità, dovean rigettare qualunque si fosse percezione esterna, che non può darci, se non il multiplo; ma se la pluralità non esiste, ne siegue doversi togliere ancora lo spazio ed ogni movimento. Zenone partigiano degl'idealisti pugnò contro la mobilità dell'essere con insuperabile acutezza nei quattro famosi argomenti contro al movimento, ma colui tra gli Eleatici che ne diede una dimostrazione sistematica fu Melisso, argomentando contro la esistenza dello spazio dalla natura dell'essere unico. »L'essere, il tutto, non può muoversi perchè non esiste il vuoto, nè tro-

verebbe spazio, che possa riceverlo; dev'essere sempre simile a sè medesimo, non può cangiarsi, perchè se si fosse cangiato, non sarebbe restato a sè medesimo somigliante, ma ciò che per lo innanzi era, perirebbe, e qualche cosa che per lo innanzi non era, comincerebbe ad esistere [19]. »

Nello impugnar poi la possibilità del movimento dell'essere moltiplice, ne faceva Gorgia vedere lo assurdo con le ragioni di Zenone, il quale dalla ipotesi di coloro, che ponevano la pluralità, deduceva non potere esistere nè continuo, nè spazio, nè tempo, niuna consistenza, niuna relazione di parti, od unità, ma ciascuna parte, ciascun atomo una infinità di atomi, che si dissolvono e si dividono sino all'infinito senza alcuna consistenza o realità, nè tempo perciò, nè spazio che li misuri, o li contenga, essendo finito insieme ed infinito [20].

Ho voluto nell'ultimo luogo riserbare la dimostrazione che pretese Gorgia di fare della non esistenza di quello che non esiste, perchè non fu, al dir di Aristotele, imaginata da verun filosofo, come si è veduto delle altre ipotesi, ma sì bene tutta propria di Gorgia [21]. »Se esiste quello che non esiste, esisterà insieme e non esisterà,

impercioechè concependosi non esistente, non esisterà, in quanto poi è non esistente, di nuovo sarà esistente; è poi evidentemente assurdo esistere insieme e non esistere, non è dunque esistente quello che non esiste; in altro modo se è esistente quel che non esiste, non sarà tampoco esistente quel che esiste; perciocchè sono tra di loro contrarie queste cose, e se a quel che non esiste avverrà lo esistere, a quel che esiste avverrà non esistere; ma non esiste quel che esiste, nè pure esisterà quello che non esiste [22]. »

Zenone volendo dimostrare le contraddizioni alle quali conduce la opinione della pluralità, somigliantemente direi a Gorgia ragionava, il non reale, è non reale, e però il non reale deve esisistere non meno che il reale, perchè il non reale esiste, e il reale esiste. Il non reale dunque, ed il reale non sono opposti tra di loro, perchè entrambi esistono, ed è impossibile del pari dimostrare, che esiste qualche cosa, come provare che non esiste nulla [23].

Aristotele riflettendo sull'argomento di Gorgia, vi ha trovato tutto l'artifizio del sofisma essere nella idea riposto della esistenza semplicemente, ed assolutamente presa tanto nello esi-

stente, come nello non esistente. È cosa manifesta che tra due contrarii non può la natura dell'uno convenire con la natura dell'altro, onde la idea medesima non deve essere applicata ad ambedue. Che se pure si accordi potersi la idea dell'esistenza prendere semplicemente, quantunque ciò fosse stranissimo, non potrà mai dedursi, siccome Gorgia voleva, niente esistere, ma sì bene il contrario, dapoichè se esiste il reale ed il non reale, ne seguirà il tutto avere ad esistere, mentre l'esistente e il non esistente in pari condizione saranno l'uno e l'altro [24].

Avendo Gorgia ponderato a parte a parte le ragioni de' filosofi sulla realità, conchiude dicendo: » da tutto ciò che abbiamo detto si fa manifesto, non esistere quello che esiste, nè quello che non esiste. Ma nè pure esisteranno l'uno e l'altro presi insieme, lo esistente e il non esistente; imperciocchè se esistono e quel che esiste e quello che non esiste, il medesimo sarà in riguardo alla essenza il non esistente, e lo esistente, onde nessun di loro esisterà; che quello che non esiste non esiste, è chiaro, è dimostrato lo stesso essere quello che esiste, dunque questo nè pure esisterà. E di vero se lo stesso è quello che esiste di quello che non esiste,

non potrà l'uno e l'altro esistere; perchè se l'uno e l'altro non sarà lo stesso, e se lo stesso, non sarà l'uno e l'altro, dal che ne siegue, che niente esiste, imperciocchè se non esiste quello che esiste, nè quello che non esiste, nè l'uno e l'altro insieme, e fuor di questo non si conosce altra cosa, niente esiste [25]. »

Son questi gli argomenti, intorno alla prima proposizione niente esistere, ravvisata da tutte quelle ipotesi nelle quali considerarono i filosofi di Elea la esistenza, e la realità delle cose. Ragionando Gorgia or contro la filosofia razionale, or contro la sensuale, oppone a vicenda tra loro le ragioni delle opposte scuole, dalle quali vien sempre conchiudendo il reale non esistere o uno fosse o molti, o generato o ingenerato, o finito o infinito, o mobile o immobile. La qual conchiusione ha rispetto solamente a quanto sulla natura di quello che esiste, erasi dai filosofi speculato.

Intanto alcuni perchè osservato hanno ne' termini medesimi la proposizion *niente esistere*, sostenuta da Zenone Eleate, sono stati indotti a pensare non esser da quella di Gorgia dissomigliante, e siccome avvisano che il filosofo Eleatico acuto e vago, come era, della disputa,

avea un sistema stabilito di nichilismo, nella stessa maniera si danno a credere che il Leontinese filosofo tolto di mezzo ogni cosa, abbia negli stessi termini senza più, ancor egli asserito niente esistere. Ma lasciando da parte il suono materiale delle parole, fia meglio attendere al senso nel quale fu presa da' due filosofi la proposizione. *Niente esistere, ossia quel che è esser niente,* niuna altra cosa significare secondo Zenone, se non che il reale, perchè è uno, non esistere, perciò invano cercarsi tra gli oggetti che fanno impressione su i nostri sensi i quali ci danno la moltiplicità. Come volendosi ammettere la moltiplicità, la esistenza niente ha di stabile e fermo, ma tende incessantemente alla divisione, quasi che la natura priva fosse di quella forza assimilatrice, attrattiva e componente, per la quale procede la esistenza, restando il tutto in una totale dissoluzione che può essere assomigliata alla non esistenza, non potrà ritrovarvisi la unità per verun conto. Ecco dunque nell'idea di Zenone l'unità che non può esistere nella pluralità, l'unità tutta in sè stessa racchiusa senza alcuna relazione fuor di sè, la cui esistenza non si può assomigliar a quella degli esseri moltiplici, che cadono sotto i nostri sensi;

da questo proviene il famoso assioma di Elea se l'*unità è indivisibile non esiste*, cioè non ha i cangiamenti, le qualità, la esistenza nel modo che le cose sensibili appaion di avere. Pertanto l'uno non chiamarsi *ente*, perchè non esiste come le cose che si vedono ed ai sensi si appresentano, nè si dirà tampoco *non ente*, perchè esiste a modo suo, in un modo che può essere più presto ideato, che con materiali concetti espresso. Onde non è un assoluto niente, come Isocrate e Seneca imaginarono, che anzi tutto fa e governa, come ne ha giudicato Aristotele. Per tutto ciò si viene chiaramente a scorgere il senso differentissimo, nel quale è di necessità che presa fosse la proposizion medesima secondo la mente del Leontino. Il realismo eleatico difeso da Zenone, fu da Gorgia combattuto per quanto argomentò egli contro all'unità insieme agli attributi essenziali, che costituiscono il sistema intero dell'Idealismo assoluto; non può dunque Gorgia nella proposizione *niente esistere* aver voluto significare, che la esistenza la quale da noi si attribuisce agli esseri sensibili, non possa competere alla unità razionale, siccome fu il pensiero di Zenone, ma sì bene dedurre, che tutte le ragioni con cui si

era preteso dagli Idealisti di fondare l'unità nell'astrazion razionale, conducessero a negare ogni esistenza.

Ma non solo Gorgia pugnava contro l'idealismo; avea pure di mira la distruzione dell'altro ramo degli Eleatici, che nell'esperienza fondavano la loro filosofia; onde se dimostrava gli assurdi provegnenti dall'unità, metteva pure in chiara vista le inconseguenze che derivavano dalla pluralità. Nella stessa guisa dunque dovrà intendersi la conchiusione dedotta contro gli sperimentali, niente esistere, dapoichè Gorgia non volle levar di mezzo la esistenza degli oggetti materiali, ma far manifeste le conseguenze che traevansi dall'empirico sistema. Onde se Isocrate [26] e Sesto [29] giudicarono aver Gorgia negato la esistenza degli oggetti esteriori, bisogna che si dica aver male appreso il concetto che si era Gorgia formato, e il metodo che pose in opera nel filosofare. Fu in somma pensiero di Gorgia in tutti gli argomenti che oppose alle opinioni de' filosofi, non istabilire una proposizione e con pruove dirette confermarla, ma mettere sotto gli occhi le conseguenze alle quali conducevano i sistemi sino a quel tempo imaginati, che è quella sorta di argomentazione, che i filosofi chiamano la riduzione allo assurdo.

SECONDA PROPOSIZIONE.

» *Se qualche cosa esiste è all'uomo incomprensibile.*

Se pure qualche cosa esistesse, non potrebbe in modo alcuno essere dall'uomo conosciuta, o compresa col pensiero, imperciocchè se le cose che si pensano, dice Gorgia, non sono le esistenti, non si pensa a quello che è esistente, ed è secondo ragione, dapoichè se le cose che si pensano accade essere bianche, avverrà ancora noi pensare alle cose bianche, nello stesso modo se le cose che si pensano avviene non essere esistenti, di necessità succede, noi non pensare alle cose esistenti; onde è ragionevole e conseguente, che se le cose che si pensano non sono le esistenti, non si pensa a quello che esiste. Le cose però che si pensano (fa d'uopo da questo incominciare) non sono esistenti, come dimostreremo, non si pensa dunque quello che è esistente: che se le cose che si pensano sono esistenti, ogni cosa che si pensa sarà esistente, e nel modo in cui alcuno le pensi, il che è assurdo ed inetto: imperciocchè se alcuno pensasse un uomo volante, o cocchi che nel mare

corrono, non sono perciò le cose che si pensano esistenti. Oltre a ciò se le cose che si pensano sono esistenti, le cose che non esistono non potranno essere pensate, perchè ai contrarii avviene il contrario. Contrario è che a quel che esiste accada di esser pensato, a quello che non esiste accaderà non essere pensato, ma ciò è assurdo, perchè e Scilla, e Chimera e altre cose molte che non esistono si pensano; non si pensa dunque quello che esiste. E come le cose che si vedono perciò chiamansi visibili, perchè si vedono, e le udibili, perciò sono udibili, perchè si odono, nè le udibili rigettiamo perchè non si odano, perciocchè ciascuna cosa dal proprio senso non già dallo alieno fa d'uopo discernersi, nella stessa guisa le cose che si pensano, comechè non si vedano cogli occhi, nè si odano cogli orecchi; esisteranno, perchè appreso l'abbiamo da noi stessi [28]. »

Siccome dalle opinioni sulla origine e la realità delle cose derivarono i filosofi il mezzo che lecito sia all'uomo ad averne il conoscimento, così Gorgia considerato avendo nella prima proposizione i sistemi sulla realità, passa nella seconda e nella terza proposizione allo esame della conoscenza. La scuola Idealistica nell'unità fondò il

principiò di ogni esistenza e realità delle cose, quindi si tenne da essa, la sola ragione per certa guida che ci conduce al vero, ed i sensi che ci danno la pluralità, rigettaronsi siccome ingannevoli testimonii. Senofane compiangeva il poco di certezza dell'umano sapere, Parmenide asserì la cognizione che dal senso proviene riposarsi nella opinione, Melisso considerò il testimonio de' sensi come illusorio, Zenone infine mostrò con dilemmi insolubili le contraddizioni alle quali conduce la osservazione Empirica.

La testimonianza de' sensi, contradetta dall'assoluto idealismo de' metafisici, fu dagli sperimentalisti adoperata come il più sicuro argomento nella inquisizione del vero. Leucippo con tutta la scuola atomistica, avendo posto la realità nella sperienza, non ebbe fiducia che alla cognizione ricevuta dai sensi per mezzo delle impressioni degli oggetti esteriori. Pur non di meno quantunque riconosciuto avesse reali gli oggetti che cadono sul nostro sentire, furon però creduti da lui impercettibili all'umano intendimento i principii e le qualità primitive degli atomi, ed in questo consentiva colla opinione de' metafisici, che i sensi dichiararono impotenti a conoscere la realità.

Ma qui non fermossi il sistema degli sperimentalisti: Protagora meditando più profondamente sulle conseguenze che derivavano dallo ammetter la sola sperienza come principio di conoscere, fu condotto a negare la verità assoluta delle cose. Fa d'uopo però che io accenni brevemente il ragionamento di Protagora, perchè contro di esso principalmente è diretta l'argomentazione di Gorgia sulla impossibilità di conoscere quello che è esistente.

Il movimento inerente alla materia dagli atomisti imaginato, diede luogo a Protagora di stabilire niuna realità essere negli enti che esistono. La materia, dicea egli, essendo dotata di movimento cambia sempremai l'esser suo, i sensi sono sottoposti a questa mutazione ancor essi pel vario stato di salute o di malattia, di veglia o di sonno, d'infanzia o di ragione. Se niuna consistenza ritrovasi negli oggetti e nei sensi, quello dunque cui da noi si attribuisce la esistenza, dovrà tenersi per un effetto istantaneo del mutuo avvicinamento dell'oggetto e del senso, dapoichè gli oggetti che cagionano la impressione, i sensi ne' quali si opera, l'agente, il paziente, operato che hanno vicendevolmente, finiscono e passano in uno stato diverso, come diverso era

lo stato che era preceduto, onde impropriamente noi riputiamo essere esistenti gli obbietti che sentiamo, quasi che godessero in loro medesimi la realità, ma quello in certo rispetto potrà appellarsi esistente, il quale ogni uomo individualmente ha sperimentato nell'atto stesso della sensazione. Niente dunque realmente esiste, la realità, se tale si possa chiamare, è rispettiva non mai assoluta, e l'uomo ha il discernimento in tanto che giudica di ciò che esiste, del niente in quanto che non esiste.

A quest'altezza recò Protagora la dottrina del movimento perpetuo ed intrinseco alla materia, di Eraclito e di Democrito, collocando nella sensazione individuale di ogn'uomo il criterio di verità [29]: e da questo medesimo, Gorgia con più sottile ragionamento argomentando, inferiva non poter in verun conto aversi di quello che esiste conoscenza.

A dimostrar ciò e' distingue con sagacità la facoltà sensitiva dalla pensante: la qual distinzione importantissima nella psicologia, non fu affatto conosciuta da' filosofi che precessero l'età di Gorgia, onde nè pure i nomi troviamo aver imposto a designare le diverse facoltà delle quali è dotato lo spirito. Quell'antico assioma tutt'ora in vigore

l'identico poter solo conoscere l'identico, avea loro messo in capo dover essere l'anima della natura medesima di che si compone l'universo, acciocchè adatta fosse alla percezione degli oggetti che la circondano. Quindi Eraclito la sostanza dell'anima disse essere il fuoco, Empedocle i quattro elementi, Democrito l'aggregazion degli atomi, e così gli altri filosofi, a seconda degli elementi che impiegato aveano nella formazione delle cose, diedero foggia alla natura dell'anima quasi fosse una parte di questo gran tutto. Ma se con tali principii dell'antica filosofia riusciva malagevole lo abbattere le sottili speculazioni di Protagora, distinguendo Gorgia la facoltà sensitiva per la quale noi comunichiamo cogli oggetti esteriori, dalla facoltà pensante, che discerne e giudica, o crea nuovi concetti, e diversi dalle ricevute impressioni, poteva leggermente addimostrarne gli assurdi ai quali conduceva.

Se null'altro nella natura esiste, argomentava Gorgia contro Protagora, che quello che fosse dai nostri sensi percepito, e la regola, e il giudice, non ne fosse che l'uomo individuale per quanto ne riceve la impressione dagli oggetti esteriori, non potrebbe il nostro spirito imaginare cose diverse da quelle che nello esterno esistono.

Allora si dovrà riputare tutto ciò che noi imaginiamo, avere una reale esistenza, e falso sarebbe l'asserire che il nostro intelletto non possa formare nuovi concetti che non esistono nello esterno. Se carri imaginiamo correre nel mare, o uomini che volino per l'aere, non potrà l'uomo giudicare all'incontro essere ideali, dapoichè nissun potere è in lui al di là della ricevuta impressione de' sensi, che vaglia a fargli discernere la verità dagli errori che possono ritrovarsi nella mente nostra. Siccome però è fuor di ogni dubbio crearsi entro di noi alcuni concetti, de' quali invano cerchiamo al di fuori la esistenza, siamo inevitabilmente indotti a confondere quello che esiste con quello che non esiste, il vero col falso, l'imaginario col reale.

Nè mi si opponga, Gorgia soggiungeva, potere i sensi discernere quello che nel pensiero reale sia o imaginario; imperciocchè non hanno essi la facoltà di giudicare sulle qualità, che sono difformi dalla loro natura; siccome al gustato non è concesso giudicare degli odori, nè all'odorato de' colori. Quindi ne consegnita lo assurdo, tutti i concetti che formansi dal nostro spirito, avere una reale esistenza al di fuori, ancorchè sieno prodotti al di dentro, e mera-

mente imaginarii, almeno non è a noi lecito dar sentenza sulla relazione che i sensi ci apprestano, di quello che in realtà sia esistente o non esistente.

Prendendo le mosse da questo ragionamento di Gorgia fondato sulle facoltà distinte del pensiero e del senso, Platone si fece ad impugnare le ragioni di coloro, che ogni conoscenza riposero nella opinione che fosse creduta vera e non già nella falsa. La opinione, argomentava egli, è di necessità che sia sempre vera, quando si stabilisce, ogni uomo avere solamente conoscenza di ciò che ha sperimentato in sè medesimo, dagli oggetti che fanno impressione nel nostro sentire, dapoichè la falsità e la illusione non potendo altrimenti essere prodotta che da quello che non è esistente, forz'è conchiudere la cognizione dover essere sempre vera e non mai falsa, mentre quello che non esiste non può produrre in verun modo scienza.

E siccome Gorgia inferiva, secondo ciò che abbiamo detto di sopra, il pensiero differire dal senso, essendochè per la facoltà d'imaginare producònsi nella nostra mente obbietti che non hanno al di fuori reale esistenza, nella stessa maniera Platone dimostrava la necessità di ammettersi

altrettante facoltà nello spirito dell'uomo, che le impressioni conservassero, e disparate essendo fra di loro insieme le componessero, sicchè dalla reminiscenza e comparazione si formasse il giudizio di quello che vero fosse o falso, imaginario o reale [30].

TERZA PROPOSIZIONE.

» *Se pure possa comprendersi quello che esiste, non ci è dato il manifestarlo ad altri.* » Imperciocchè se quelle cose che esistono sono visibili o udibili, e comunemente sensibili che allo esterno sono sottoposte, e di queste le visibili sono coll'occhio vedute, e le udibili colle orecchie, e non altrimenti, come dunque possono essere agli altri significate? il modo di significarle è il discorso, ma non è il discorso le cose sottoposte allo esterno, nè le esistenti, noi non significhiamo dunque ai circostanti le cose che esistono, ma il discorso, il quale diverso è dalle cose sottoposte allo esterno; siccome dunque il visibile non è udibile, ed all'incontro; nella stessa guisa quello che esiste ed è sottoposto allo esterno, non sarà il nostro discorso; non essendo il discorso, non potrà essere manifesto ad altrui, imperciocchè il discorso si compone, dice egli, di

quelle cose che sono all'esterno sottoposte, cioè, delle sensibili, mentre dallo scorrimento del chilo vien prodotto in noi quello, che sulle qualità medesime il discorso profferisce, e dal discorrimento de' colori, quello intorno al colore; ma se così va, non manifesta il discorso, quello che è all'esterno sottoposto, ma quello che è nello esterno è indizio del discorso; nè potrà dirsi nello stesso modo, come le visibili e le udibili cose sono sottoposte all'esterno, così il discorso, di sorta che dalle cose che sono all'esterno sottoposte, e dalle esistenti possano essere significate le cose all'esterno sottoposte, e le esistenti; imperciocchè quantunque, dice egli, sia il discorso all'esterno sottoposto, differisce però da tutte le altre cose all'esterno sottoposte, e sono moltissimo differenti i corpi visibili dal discorso. Imperciocchè per altro strumento il visibile si apprende, per altro il discorso; non manifesta dunque il discorso molte cose al senso sottoposte, come nè quelle vaglion a dimostrare la natura delle une e delle altre [31]. »

Pigliando Gorgia a discutere e più sottilmente considerare l'esposto sistema di Protagora sulla umana conoscenza, un'altra conchiusione venne a lui fatto di dedurne, non meno assurda e

ripugnante il buon senso di quella che ebbe tratto nella seconda proposizione, cioè dato pur che l'uomo comprender possa quello che è esistente, il pensiero e l'idea formatane non può manifestare ad altrui. Le ragioni, che conducono a questo risultato, quantunque sottilmente speculate, son io però d'avviso essere assai convincenti, nè abbisognare di lunga sposizione per dichiararle. Se la scienza che può l'uomo avere delle cose, essa vien formata secondo l'opinione di Protagora, e non si genera altrimenti che dal doppio movimento del sensibile e del senso, nell'atto medesimo nel quale l'uno esercita l'azione, e l'altro la riceve, di necessità siegue, conchiude Gorgia, che tolta di mezzo questa individua azione di entrambi, sia il linguaggio da per sè medesimo disadatto a risvegliare la idea, che vuolsi con quello manifestare ad altrui; quantunque esso fosse propriamente destinato a significare i sentimenti dell'animo. Imperciocchè essendo i segni articolati diversi del tutto dagli oggetti che indicano, non potranno sostenere l'uffizio dell'oggetto sensibile, nè il senso potrà in corrispondenza essere da quelli commosso, siccome vien commosso dagli oggetti quando esercitano in essi l'azione. Non pertanto, siccome

egli è d'uopo, che ambidue i movimenti concorrano del sensibile e del senso, a produrre in noi la cognizione; dovrà insufficiente rimanere il linguaggio a dare il conoscimento di quello che desideriamo far palese ad altrui.

Nè vale il dire il linguaggio essere cosa sensibile, e percuotere i sensi non altrimenti che fanno gli oggetti esterni, dapoichè concedasi per poco esercitare ancor esso l'azione nello esterno, pure diversa è la impressione che i sensi ricevono del linguaggio, da quella che potrebbero gli objetti medesimi colla loro azione arrecare. Imperciocchè il linguaggio non si compone che di suoni articolati, la di cui impressione non può aggiungere alla energia che cagiona l'azione dagli oggetti esercitata. E come ascoltando qualcuno a parlare, o gli occhi rivolgendo su di una scrittura della quale ignote sono a noi le cifre, non ci è dato conoscere il significato delle parole, o quello intendere che espresso viene nella scrittura, ma un suono al più potremo udire, o alcune cifre vedere di varie forme senza comprenderne il sentimento, nella stessa maniera i sensi non ricevendo la impressione dagli oggetti, non possono da' segni rappresentativi essere in eguale forza commossi, nè all'anima trasmettere

la impressione che gli oggetti medesimi cagionano colla loro azione.

Ma non solamente dalla diversa natura del linguaggio, e degli oggetti, e dal movimento diverso che cagiona nel nostro sentire la loro impressione, dimostrava Gorgia la impossibilità di manifestare ad altrui la conoscenza che noi abbiamo degli oggetti, ma esaminando la cognizion medesima soggiungeva, se voglia un uomo dar conoscenza ad altrui per via del linguaggio degli oggetti esterni, tanto ne potrà manifestare quanto ne avrà egli stesso conosciuto; allora non gli oggetti faremo palesi, ma quanto dalle impressioni n'abbiamo ritratto. Sarà dunque più coerentemente detto, noi le impressioni manifestare che hanno sperimentato i nostri sensi, non gli oggetti esterni che ne furon cagione, onde questi solamente potranno indicare l'azione da loro esercitata ne' sensi, che all'incontro essere le percezioni de' sensi, che manifestiamo col linguaggio, indizio degli oggetti che esistono fuor di noi.

Un altro argomento riferisce Aristotele aver Gorgia aggiunto alle addotte dimostrazioni. »Se l'uomo, dic'egli, è la misura ed il giudice di quello che esiste secondo l'opinione di Protagora, come potranno uomini diversi concepire la

natura degli obbietti nella stessa guisa, in varii tempi, e in dissomiglianti circostanze collocati? Si conosce chiaramente dover differente apparire ad ognuno la natura e le qualità degli oggetti siccome dissomiglianti sono e i luoghi, e i tempi, e la posizion medesima nella quale ritrovaronsi coloro, che n'hanno la impressione ricevuto [32]. »

Platone questo raziocinio di Gorgia adoperò contro Cratilo discepolo di Eraclito, il quale dal sistema del maestro sul discorrimento universale delle cose tutte, nella sola sensazione degli obbietti riponeva ogni realità. È impossibile, argomentava Platone, conoscer noi le cose dalla semplice manifestazione che ci vien fatta per mezzo del linguaggio. Non hanno i vocaboli il potere di fissare la instabilità che seco portan le cose, la idea medesima che in noi vi esiste, vien meno ancor essa, e cambia mai sempre in altra nuova, e mutandosi incessantemente per quella forza che trasforma il tutto, svanisce per sè medesima. Coloro che i primi imposero i nomi alle cose non ebbero al certo la facoltà di rintracciare la natura degli oggetti significati, nè di fermare co' segni la variabilità, ed il discorrimento, che travolge di continuo in altro

stato le cose. Di più le acquistate cognizioni sono soggette a questa rivoluzione e mutamento del tutto, e come gli esseri non può dirsi possedere in loro stessi una stabilità ed una consistenza, ma nascere e mutarsi e perire, non altrimenti la scienza soggiace ancor essa a questa maravigliosa universale catastrofe. Da ciò si dovrà conchiudere che volendo avere una qualche cognizione degli oggetti esterni, forz'è che noi ricorriamo agli oggetti medesimi, come più fidi anzi unici rappresentatori del vero, che ai segni, i quali tanto vagliono quanto poterono aver conosciuto allora dalla sperienza del sentire i primi istitutori dell'umano linguaggio [33].

Da tutte le cose, che per dichiarazione di questo discorso si son dette, manifesto appare aver Gorgia avuto in animo di combattere ogni opinione che i filosofi ebber prodotto per ispiegare la origine e la essenza delle cose, non impugnando direttamente i principii, ne' quali fondato aveano i loro sistemi, ma avvicinandoli l'un l'altro in maniera, che il vicendevole urto dimostrasse le contraddizioni e le assurdità, che ne sarebbono da quelli derivate. L'Idealismo di Senofane toglieva di mezzo ogni idea di cangiamento e di varietà; l'Empirismo di Leucip-

po riconosceva per fondamento la varietà e i cangiamenti; per Senofane quello era vero e reale che la ragione avesse ammesso; all'incontro Leucippo negli esseri dai sensi percepiti riponeva la realità; quindi per distruggere ogni sistema dei filosofi facile riusciva il contrapporre alla razionale la sperimentale filosofia, l'Empirismo all'Idealismo.

Fra gli attributi dell'essere unico gli idealisti riconobbero dovere ammettersi la illimitazione, or questa illimitazione vien distrutta, se l'idea introducasi dello spazio; da ciò nella prima proposizione Gorgia all'infinito di Melisso contrappose lo spazio di Leucippo. Medesimamente la eternità dimostrava colle ragioni di Senofane contro di coloro che il reale dissero aver avuta origine. Il reale è uno, semplice, immobile, indivisibile, secondo i metafisici, invano dunque chiamarsi uno da Leucippo tutto ciò che ha parti, e si muove nello spazio. Finalmente al movimento riguardato nell'essere unico gli argomenti oppose di Melisso sostenitore della immobilità, al movimento poi nell'essere moltiplice della scuola di Leucippo si fece contro colle ragioni di Zenone, che dal moltiplice inferiva non poter darsi vera esistenza o realità, ma ridursi il tutto alla non esistenza.

Nella seconda e terza proposizione ha discorso sul gran problema della origine delle umane conoscenze. I filosofi contemporanei all'età di Gorgia eran tutti di accordo nel rigettare la testimonianza dei sensi siccome ingannevole, non esclusi gli stessi Empirici i quali nelle percezioni il fenomeno riguardando del movimento non la realità, affermavano i sensi poter solamente conoscere le qualità secondarie ed apparenti, non le primarie ed elementari degli atomi. Protagora osò sostenere la sensazione, che vien prodotta dal fenomeno per mezzo dell'oggetto, essere la sola discernitrice del vero, perchè fuor di essa niun'altra cosa vi ha che sia reale nell'universo. Contro il quale sistema rivolgesi il Leontino addimostrando il principio di conoscere non avere a riporsi nella sensazione individuale di ogn'uomo, ma nel pensiero, se non voglia confondersi il vero col falso, l'imaginario col reale. Anzi se si stabilisse, soggiungeva egli nella terza proposizione, la sensazione essere il principio di conoscere apprestato dalla natura ad ogni uomo, ne seguirebbe non potere i segni e il linguaggio pur anco manifestare ad altrui quello che conosciamo noi stessi; dapoichè quale che si fosse dimostramento

non può aggiugnere all'energia della impressione che gli oggetti fanno ne' sensi nostri. Per impugnare questo ragionamento di Protagora sulla conoscenza, non ebbe Gorgia ricorso agli opposti sistemi degl'idealisti come praticato avea nella prima proposizione, ma meditando egli sulle facoltà delle quali è dotato il nostro spirito, trasse quelle ragioni, che non valeano a prestare le opinioni contrarie dello Idealismo.

Lo stato dunque nel quale trovavansi le cognizioni ideologiche furon cagione tanto per l'opposizion tra di loro, quanto per le imperfezioni che inchiudevano, che Gorgia si accingesse ad impugnarle non con altre armi, se non con quelle medesime che a lui venivan preste dalle contraddizioni ed assurdità alle quali conducevano. La quale impugnazione ammirevole ancor si rende per l'acutezza e somma perspicacia che vi fece apparire nel disputare; cosicchè può senza dubitazione affermarsi, in nulla cedere l'ingegno di lui a quello dei sottilissimi metafisici usciti dalla scuola di Elea, i quali avean già fatto prevalere nella filosofia il gusto delle ideali astrazioni. Anzi egli è pur certo, che abbia nel contrapporre adoperato bene spesso ragioni non che sottili ma vere, e tutt'affatto ignote ai fi-

losofi di quella età. Onde nel disputare contro ai sistemi sulla origine e la natura di quello che esiste, sebbene si ammiri la fina destrezza più che la sagacità dello spirito di lui, perchè si valse degli stessi argomenti che in sostegno de' loro dommi addussero i filosofi, quando tuttavia chiamò a discussione le opinioni sulla scienza umana, penetrando con sagacità nella interiore idea dell'Eleatismo, gli venne fatto discoprire il vizio che infettava dalla radice tutto il sistema, cioè: l'essere stato per loro identificata la idea dell'oggetto coll'oggetto medesimo, lo spirito colla sperienza. Da ciò egli il primo quella importante distinzione accennò feconda di utilissimi risultati nella scienza psicologica, della facoltà di sentire, da quella di pensare, la differenza che passa tra l'uso dell'oggetto, e l'oggetto medesimo, tra le idee e gli oggetti, tra i segni e le idee che vogliensi significare ad altrui. Le quali fondamentali dottrine poichè da Gorgia furon la prima volta proclamate, Platone imprese a sviluppare, e tutta la teoria ci diede delle facoltà, delle quali è dotato lo spirito umano.

Del resto forz'è confessare che volendo opporsi alle opinioni de' filosofi, cadde bene spes-

so in fallacie e sottilità, nè sempre sostenne la severità dialettica nell'argomentare, sì che avvenuto non si fosse or per l'equivocazione, e doppiezza di una parola sotto un altro significato, or per le soperchie acutezze, ed inviluppamenti ne' quali involse il suo ragionare, in quei sillogismi, de' quali parla Aristotele, fatti proprio ad ingannare e distorcere la proposta dell'avversario, o trasportarla in regioni inaccessibili allo spirito umano. Così nella prima proposizione considerato avendo l'infinito riguardo al tempo solamente, ne travolge l'idea stabilita, e il viene considerando poi rispetto allo spazio, a fine di poterla leggiermente impugnare. In altro luogo della proposizion medesima, confonde chiaramente il significato differentissimo che venne dalle due scuole di Elea attribuito alla parola *unità*, per conchiudere poi contro ambidue, l'essere unico non esistere. Chi può leggere senza che si muova a riso, laddove Gorgia con tutta la serietà di un dialettico ti dà la dimostrazione della non esistenza di quello che non esiste? Intanto lasciando da parte il considerare una tanta inezia, tutto l'artifizio del sofisma riposa nella idea della esistenza semplicemente ed assolutamente presa, così nello esistente, come

nello non esistente. Nella seconda proposizione vuole Gorgia inferire non poter noi pensare le cose che esistono, se non abbiam la facoltà di pensare alle cose che non esistono; il che ci porterebbe ancora ad asserire niuna altra cosa essere esistente se non quello che fosse da noi pensato, che è evidentemente assurdo.

Questa maniera di sillogizzare fu da Aristotele chiamata sofistica, ed elenchi ossia convincitivi i sillogismi sofistici, i quali non hanno per iscopo di affermare qualche cosa di primo intento, ma per le equivocazioni nel significato delle parole, e per le astuzie nello esporre le ragioni, di condurre alla contraddizione, od affermare qualche cosa impossibile; ed in queste fraudi, secondo che Aristotele n'addita, era Gorgia molto esperto [34]; onde si vuole essere stato egli insieme con Protagora l'inventore di quella logica che si prestava a sostenere qualunque proposizione, anzi l'affermativa e la negativa nel tempo medesimo. Questo strano e pericoloso esercizio col quale lo spirito provasi in questioni infruttuose ed insolubili per loro natura, sedusse nella Grecia ingegni eccellentissimi, mentre riguardati con ammirazione facevan mostra che niente era loro ignoto intorno a ciò che ca-

duto fosse in disputa; non è perciò da maravigliare se Gorgia avido di rinomanza venisse ancor egli sospinto dall'ambizion di parere di saper tutto, come tutti quei sottilissimi disputatori della scuola di Elea, e i sofisti più famosi, e molti della scuola di Megara, nello stesso modo abusarono de' rari loro talenti. Ma e questi assottigliamenti, e le trascendentali speculazioni, e i sofismi medesimi non poterono al certo essere trovati da un ingegno, che fosse stato da meno di quello di Gorgia Leontino.

NOTE

AL

DISCORSO SECONDO.

NOTE

AL

DISCORSO SECONDO.

---

(1) Platone Hip. M. Menon. Isocrat. Elog. di Elen. Aristot. de Xenoph. Zen. et Gorg. Soph. Elench. Cicer. de Orat. l. III. 33.

(2) Satiro presso Diogene Laert. l. VIII. 58. V. la nota 12 del discorso primo.

(3) Menone discepolo di Gorgia vien interrogato da Socrate in queste parole: Σ. βȣ́λει ȣ̓̃ν σοὶ κατὰ Γοργίαν ἀπό κρίνομαι; ἧ ἂν σὺ μάλιστα ἀκολȣθήσαις; M. βȣ́λομαι. πῶς γὰρ ȣ̓; Σ. ȣ̓κȣ̃ν λέγεται ἀποῤῥοάς τινὰς τῶν ὄντων κατὰ Ἐμπεδοκλέα; M. σφόδρά γε. Σ. Καὶ πόρȣς εἰς οὓς καὶ δι' ὧν αἱ ἀποῤῥοαὶ πορέυονται; M. πάνυ γε. Σ. καὶ τῶν ἀποῤῥοῶν τας μὲν ἁρμόττειν ἐν ὅις τῶν πόρων τὰς δὲ ἐλάττȣς ἢ μείζȣς εἶναι; M. ἐστὶ ταῦτα. Σ. ȣ̓κȣ̃ν καὶ ὄψιν καλεῖς τὶ; M. Ἔγωγε. Σ. Ἐκ τȣ́των δὴ σύνεις ὅ τι λέγω, ἔφη Πίνδαρος. ἐστὶ γὰρ χρόα, ἀποῤῥοὴ σχημάτων ὄψει σύμμετρος καὶ αἰσθητὸς. M. Ἄριστα etc. Socr. *Vuoi tu che io risponda a te secondo le opinioni di Gorgia? in quel modo in che potresti subito assentire?* Men. *Il voglio; e come no?* Socr. *Non dicesti, dalle cose derivare un certo flusso secondo Empedocle?* Men. *e certamente che sì.* Socr. *ed esservi certi pori ne' quali e dai quali emanano gli effluvii?* Men. *certamente.* Socr. *E degli effluvii alcuni addattarsi bene ai pori, altri essere minori, o maggiori?* Men. *egli è così.* Socr. *Chiami tu qual-*

che cosa il vedere? Men. *certamente.* Socr. *da tutto ciò senti quello che voglia io dire, come Pindaro; essere il colore un discorrimento delle figure che si addatta alla vista, ed è sensibile.* Men. *eccellentemente ec.* (Plat. Menon.)

(4) Buhle Introd. a l'hist. de la phil. mod. p. 62 dell'edizione francese del Jourdan. Degerando hist. comp. des systêm. t. II, p. 55.

(5) L'opera de *Xenophane*, *Zenone et Gorgia* sebbene sia comunemente attribuita ad Aristotele, e venga compresa nelle sue opere, pure Simplicio, e Bessarione non la citano col nome di Aristotele, ma di Teofrasto; sarà per avventura opera di questo, e non d'Aristotele, la qual cosa non ne scema in verun conto l'importanza. Quello di cui dobbiamo dolerci egli è il vederla sì corrotta, che gli sforzi de' critici più valorosi non l'hanno potuto del tutto restituire all'integrità. Tra coloro che vi si hanno adoperato con successo è celebre il comento del Fulleborn, che porta il titolo: *Liber de Xenophane, Zenone, et Gorgia passim illustratus;* commentatio a G. G. Fülleborn. Hal. 1789.

(6) Sesto Empirico ha fatto il compendio come Aristotele, dell'opera filosofica di Gorgia *Sulla natura*, nel settimo libro contro i Matematici, sezione 65 et seq.

(7) Ὅτι μὲν οὐκ ἐστὶν συνθεῖς τὰ ἑτέροις εἰρημένα, ὅσοι περὶ τῶν ὄντων λεγοντες, τἀναντία, ὡς δοκοῦσιν ἀποφαίνονται αὐτοῖς. οἱ μὲν, ὅτι ἓν οὐ πολλὰ, οἱ δὲ αὖ, ὅτι πολλὰ, καὶ οὐχ᾽ ἓν. καὶ οἱ μὲν ἀγένητα, οἱ δὲ ὡς γενομένα ἐπιδεικνοντες ταῦτα. συλλογίζεται κατ᾽ ἀμφοτέρων. ἀνάγκη γὰρ, φησὶν, εἴτι ἐστὶ, μήτε ἓν, μήτε πολλὰ εἶναι, μήτε ἀγένητα, μήτε γενομένα, οὐδὲν ἂν εἴη. (Arist. de Xenoph. Zen. et Gorgia c. V in princ.)

(8) Vedi il § 1 dell'Estratto di Sesto Empirico.

(9) Il sistema da Senofane imaginato per toglier tutte le difficoltà che lasciato aveano Pitagora e Talete sull'origine e i cangiamenti che succedono nell'universo, ha quelle imperfezioni che si ravvisano in un nuovo disegno. L'idea fondamentale dell'unità assoluta non fu da esso sì chiaramente distinta, che non vi si osservi un mescolamento degli opposti sistemi di Talete e di Pitagora appresi da lui nella Gionia e nella Magna Grecia. Per questo Aristotele fu di avviso che Senofane, il quale parlò il primo dell'unità, non abbia avuto sistema preciso, ma contemplando l'insieme di tutto il mondo, disse esser questo Iddio: Ξενοφάνης δὲ πρῶτος τούτων ἑνίσας, οὐδὲν διεσαφήνισεν, οὐδὲ τῆς φύσεως τούτων οὐδετέρας ἔοικε θίγειν. ἀλλ' εἰς τὸν ὅλον οὐρανὸν ἀποβλέψας τὸ ἓν εἶναι φησὶ τὸν θεόν. *Senofane prima di costoro* (*Parmenide e Melisso*) *niente disse con chiarezza, nè sembra aver compreso la natura di quest'uno, ma riguardando a tutto il cielo, questo disse esser Dio*. (Arist. Metaph. l. I. 5.

Da ciò riputava l'uno non esser finito, nè infinito, nè mobile, nè immobile; l'essere infinito e senza movimento sembravagli un' idea negativa che s'assomigli alla non esistenza, mentre secondo che riferiscono i sensi gli esseri sono e mobili e limitati. Per altra ragione poi dubitava che se quest'uno fosse mobile e finito, non avrebbe a confondersi cogli esseri che osserviamo nell'universo mobili e finiti. ἔτι εἰ ἀΐδιόν τε καὶ ἄπειρον ἐστι πῶς ἂν εἴη ἓν σῶμα ὄν; εἰ μὲν γὰρ ἀνομοίων ἀμερῶν εἴη πολλὰ καὶ αὐτός, *di più se fosse eterno, ed infinito* (diceva Senofane) *come potrebbe essere un corpo quello che è uno? imperciocchè se fosse di parti dissimili sarebbe multiplo*. (Arist. de Xenoph. Zen. et Gorg. c. 2.)

(10) Melisso è quel filosofo che recatò ebbe alla perfezione il sistema Idealistico della scuola di Elea. Imperciocchè l'unità di Senofane annunziava un mescolamento tra lo spirituale ed il sensibile, Parmenide si determinò per l'unità assoluta, e l'Idealismo esclusivo, ma stimò l'unità essere oggetto della ragione, il sensibile e materiale, oggetto dei sensi, alla ragione dover appartenere il conoscere quello che è vero, alla opinione quello che è sottoposto alla sperienza. Melisso tolse di mezzo questa distinzione medesima della opinione e della ragione, e formando dell'unità un concetto meramente ideale, disse che tutti gli esseri materiali fossero uno, e la varietà, il movimento, la limitazione debbano considerarsi un'illusione de' sensi: da ciò affermava il tutto essere immobile e invariabile, ἄπειρον, *illimitato*, non composto di parti; la qual cosa porta con seco la negazione della materia, e dello spazio. Παρμενίδης μὲν γὰρ ἔοικε τοῦ κατὰ λόγον ἑνὸς ἅπτεσθαι. Μέλισσος δὲ τοῦ κατὰ τὴν ὕλην· διὸ καὶ ὁ μὲν πεπερασμένον, ὁ δὲ ἄπειρον φησὶν εἶναι αὐτό. *Parmenide riconobbe uno secondo la ragione, Melisso secondo la materia, onde quegli affermò essere finito, questi infinito.* (Arist. Metaph. l. I, 5.) Il ragionamento di Melisso, che abbiamo riferito nel discorso, è tratto dall'opera di lui che avea per titolo περὶ φύσεως ἢ περὶ τοῦ ὄντος citata da Simplicio nello Scoliaste alla fisica di Aristotele f. 9, et f. 22. (V. Meiners *Historia de vero Deo*, p. 335.)

(11) Gli elementi primitivi ἄτομον da' quali generansi i corpi che vediamo, secondo avvisò Leucippo, son dotati di estensione, il luogo nel quale son contenuti è lo *spazio* τὸ κενόν, ora gli atomi infiniti di numerò occupano uno spazio infinito ἤρεσκε δὲ αὐτῷ ἄπειρα εἶναι τὰ πάντα, καὶ εἰς ἄλληλα

μεταβάλλειν τό τε πᾶν εἶναι κενόν, καὶ πλῆρες σωμάτων. Era di avviso [Leucippo] *il tutto essere illimitato, e ravvolgersi tra sè medesimo, e questo tutto essere vuoto e pieno di corpi.* (Laert. l. IX, 5, 30.) *Infinita vero sunt ambo, numero atomi, vacuum magnitudine.* (Arist. de gen. l. I, 1, v. 8, Phys. l. 6. Plutar. de plac. Phil. 1.)

(12) V. il § I dell'estratto di Sesto Empirico.

(13) Aristotele de Xenophane, Zenone et Gorgia c. 3, 4. La stessa argomentazione fu ridotta in compendio da Simplicio nel comento alla fisica di Aristotele.

(14) *οὐ μὲν οὐδὲ γενόμενον γενέσθαι τὸν οὐδὲν ἂν οὔτε ἐξ ὄντος, οὔτε ἐκ μὴ ὄντος. εἰ γὰρ τὸ ὂν μεταπέσοι οὐκ ἂν ἔτ' εἶναι τὸ ὄν, ὥσπερ γ' εἰ καὶ τὸ μὴ ὂν γένοιτο, οὐκ ἂν ἔτι εἴη μὴ ὄν; neppure quello che esiste è generato, non potendo quello che non è, nè da quello che esiste, nè da quello che non esiste essere generato; se fosse generato da quello che esiste si trasmuterebbe, nè più sarebbe quello che esiste, come se si generasse quello che non esiste, finirebbe di essere quello che non esiste.* (Arist. de Xenoph., Zen. et Gorg, c. V.)

(15) Simplicio in Phys. ausc. Arist. f. 9 e 22. (V. Meiners op. cit.)

(16) Vedi il § 1 dell'estratto di Sesto Empirico.

(17) *Λεύκιππος δὲ καὶ ὁ ἑταῖρος αὐτοῦ Δημόκριτος στοιχεῖα μὲν τὸ πλῆρες καὶ τὸ κενὸν εἶναι φασι λέγοντες οἷον τὸ μὲν ὂν τὸ δὲ μὴ ὄν. τούτων δὲ τὸ μὲν πλῆρες καὶ στερεὸν, τὸ ὄν. τὸ δὲ κενόν γε καὶ μανὸν, τὸ μὴ ὄν. διὸ καὶ οὐθὲν μᾶλλον τὸ ὂν τοῦ μὴ ὄντος εἶναι φασὶν, ὅτι οὐδὲ τὸ κενὸν τοῦ σώματος. αἴτια δὲ τῶν ὄντων ταῦτα. Leucippo, ed il suo famigliare Democrito dicono essere gli elementi il pieno ed il vuoto, chiamando quello, ente, questo non ente, e questi*

due cioè: il pieno e solido l'ente, il vuoto e raro non ente, onde non solo l'ente, ma il non ente anco esistere, perchè non può rigettarsi il vuoto in cui esiste il corpo. Son queste le cause di ciò che è esistente. (Arist. Metaph. l. 1, 4.) *Licet vero a Xenophanis, Parmenidis, Melissi, et Zenonis systemate valde discedebant Leucippus, et Democritus, callide tamen ita argumentorum suorum aciem instruebant, ut ab Eleatico systemate non minus recessisse viderentur. Unum enim et ipsi ens ponebant, nempe atomos, vacuo quod Eleatici priores abjecerant, inter non entia numerato: hos atomos figura, situ, ordine differre statuebant, sed esse tamen has solas modificationes materiae asserebant.* (Bruk. p. 11, l. 11, c. XI. de secta Eleatica.)

(18) *εἰ γὰρ μήτε ἓν μήτε πολλά ἐστιν οὐδὲ ἂν κινηθῆναι φησίν. οὐδενὶ γὰρ κινηθείη, ἢ οὐκ ἂν ἔτι, ἢ ὡς αὔτως ἔχον, ἀλλὰ τὸ μὲν οὐκ ἂν εἴη, τὸ δὲ οὐκ ὂν γεγονὸς εἴη. ἔτι δέ ἢ κινεῖται, καὶ εἰ μεταφέρεται οὐ συνεχὲς ὂν, διῄρηται τὸ ὄν, οὔτε τι ταύτῃ ὥστε πάντῃ κινεῖται, πάντῃ διῄρηται. εἰ δ᾽ οὕτως, πάντα οὐκ ἐστὶν ἐκλιπὲς γὰρ ταύτῃ φησὶν, ἢ διῄρηται τοῦ ὄντος. ἀντὶ τοῦ κενοῦ τὸ διῃρῆσθαι λέγων.* (Arist. de Xenoph., Zen. et Gorg. c. V.)

(19) L'idea dell'unità concepita da Melisso con un modo di ragionare sì astratto, doveva condurre lui a negare l'esistenza di ogni movimento nella materia; e perciò dello spazio. Parmenide si contentò di asserire i fenomeni del movimento essere oggetto dei sensi, nè voleva discorrerne altrimenti, che per quello si deduce dalla esperienza; Melisso procedea più avanti, e a questa materia negando le qualità che appajon di avere secondo i sensi, formò col ragionamento un'astrazion materiale, infinita, invariabile, immobile, unica così che il tutto fosse uno

e in sè medesimo, nè potesse esistere cosa fuor di sè, da ciò non riconobbe nè movimento, nè spazio che sono gli attributi intrinseci della estensione: Μέλισσος μὲν οὖν καὶ δείκνυσιν ὅτι τὸ πᾶν ἀκίνητον ἐκ τούτων. εἰ γὰρ κινήσεται, ἀνάγκη εἶναι, φησὶ κενόν· τὸ δὲ κενὸν οὐ τῶν ὄντων. *Melisso dimostra che il tutto sia immobile, perchè se si movesse, sarebbe necessario ammettere lo spazio, ma lo spazio non è fra le cose esistenti.* (Arist. Phys. l. IV, 8.) In questo luogo di Aristotele vien rapportato da Simplicio il ragionamento di Melisso, che noi abbiamo posto nel discorso οὐ κινεῖται οὖν τὸ ὄν, ὑποχορῆσαι γάρ οὐκ ἔχει οὐδαμῆ, κενοῦ μὴ ὄντος. ἀλλ' οὐδ' εἰς ἑαυτῷ συσταλῆναι δυνατόν. (in Phys. Arist. f. 22.)

Ma non solamente provò Melisso che l'esser unico il tutto τὸ ὄν τὸ πᾶν non occupasse spazio, ma neppure ristringersi in sè medesimo, quasi che essendo *poroso* ἀραῖον divenga più compatto, perchè allora dovrebbe ammettersi la esistenza dello spazio, ma lo spazio non esiste τὸ δὲ κενὸν οὐκ ἐστί. (V. Meinniers op. cit.)

(20) Melisso avea conchiuso che l'essere unico e semplice, non si presta a riempire lo spazio perchè egli è tutto, e in sè medesimo. Zenone sviluppò questa conseguenza di Melisso attaccando gli avversari dell'unità, dalle conseguenze, e dagli assurdi del sistema Empirico. Nel sistema della pluralità niente esiste, niente può essere esistente, ma il tutto è necessariamente slegato; la sola legge che sussiste è quella della divisibilità all'infinito, che distrugge ogni continuo, e perciò ogni esistenza. In questo senso fa d'uopo intendere gli argomenti di Zenone sulla impossibilità del movimento. L'unità assoluta dunque, che la ragione concepisce esser la vera realità, non può trovarsi in verun modo

nella esterna percezione, ossia negli esseri moltiplici. (V. Plat. Parmenides; Aristot. Metaph. III, 4. Phys. IV, 3, 5.

(21) Aristotele dopo di aver detto che Gorgia opponesse nell'argomentare le ragioni degli Eleatici soggiunge *μετὰ τὴν πρώτην ἴδιον αὐτοῦ ἀπόδειξιν, ἐν ᾗ λέγει ὅτι οὐκ ἐστὶν, οὔτε εἶναι, οὔτε μὴ εἶναι.* (De Xenoph., Zen. et Gorgia c. V.)

(22) V. il § I dell'estratto di Sesto Empirico.

(23) Il ragionamento di Zenone è stato da molti tra gli antichi e tra i moderni riputato un sofisma, e non è da maravigliare, poichè quando si lasci per poco di riguardare il vero scopo della filosofia Zenoniana, che era il difendere il sistema dell'unità col dimostrare le conseguenze assurde della pluralità, deve apparire ad ognuno, sofistico quell'argomento. Isocrate nell'elogio di Elena e Seneca nella epistola LXXXVIII furon di quei che caddero in questo errore. Il Bayle fu di avviso essere quello o un giuoco di spirito, o pure una particolare idea dovere attribuirsi alla parola *niente* che a noi è ignota. (V. Bayle art. Zenon.

(24) Aristotele de Xenoph. Zen. et Gorgia c. V.

(25) V. il § I dell'estratto di Sesto Empirico.

(26) *Πῶς γὰρ ἂν τὶς ὑπερβάλοιτο Γοργίαν τὸν τολμήσαντα λέγειν, ὡς οὐδὲν τῶν ὄντων ἔστιν; In qual maniera potrà alcuno superare Gorgia il quale osò asserire niente esistere di ciò che è esistente?* (Isocr. Enc. Elen.

(27) *Ἐπεὶ γὰρ ὁ μὲν Γοργίας οὐδὲν εἶναι φάσκων, οὐδὲ διάνοιαν εἶναι φησὶ. Dapoichè Gorgia pronunziò niente esistere, nè pure l'intelletto dovea dire che fosse esistente.* (Sext. Emp. hyp. Pyr. I. II, c. V. 57.)

(28) V. il § II dell'estratto di Sesto Empirico.

(29) Il sistema filosofico di Protagora riconosce la sua origine dalle dottrine degli antichi fisici Eraclito, Anassagora, Empedocle. Aveano costoro posto il principio materiale degli esseri dotato d'interno movimento, per lo quale dovean necessariamente volgersi le cose tutte in un flusso continuo senza stabilità alcuna, o consistenza ὡς πάντων τῶν αἰσθητῶν ἀεὶ ῥεόντων. Leucippo e Democrito seguirono la filosofia de' Gionici, ed ammisero la materia e il moto per principio delle cose. Da questo continuo movimento quello riputarono vero, che ad ognuno apparisca esser tale αἴτιον τε τῆς δόξης τούτοις, ὅτι περὶ τῶν ὄντων μὲν τὴν ἀλήθειαν ἐσκόπουν. τὰ δὲ ὄντα ὑπέλαβον εἶναι τὰ αἰσθητὰ μόνον. ἐν δὲ τούτοις, πολλὴ ἡ τοῦ ἀορίστου φύσις ἐνυπάρχει, καὶ ἡ τοῦ ὄντος οὕτως; *opinarono in questa guisa perchè riponevano la verità negli esseri che esistono, che eran per loro solamente i sensibili ma la natura di questi è indeterminata e il modo di esistere.* (Arist. Met. I. IV, 5). Sopra questo principio Protagora fondò il suo sistema sulla realità, e la conoscenza. La sensazione, dicea egli, che sperimenta ognuno sarà la regola per conoscere quello che vero sia o non vero, esistente o non esistente. Καὶ ὁ Πρωτάγορας δὲ βούλεται πάντων χρημάτων εἶναι μέτρον τὸν ἄνθρωπον· τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστιν, τῶν δὲ οὐκ ὄντων ὡς οὐκ ἔστι, μέτρον μὲν λέγων τὸ κριτήριον. *Protagora asseriva di tutte le cose essere la regola l'uomo, di quello che esiste in quanto è esistente, di quello che non esiste in quanto non è esistente, chiamando regola il discernimento.* (Sest. Hyp. Pyr. L. I, f. 216.) Conforme ad Empirico hanno riferito il sistema di Protagora, Aristotele, Platone, Cicerone, Plutarco e tutti gli antichi. Da ciò Platone ed Aristotele avendo ad esporre o confutare le dottrine di Pro-

tagora, non hanno mai disgiunto questo filosofo da Eraclito, Anassagora, Empedocle e Democrito, considerando che quelle eran in sostanza lo sviluppo di un sistema del quale quei filosofi stabilito aveano i principii. Con questa veduta ho ancor io riguardato il sistema di Protagora come se fosse l'ultimo termine dell'Empirismo Gionico, il quale da' principii di quella scuola, dedotto ne avesse con molta perspicacia le ultime conseguenze. So io benissimo, che se la sensibiltà si ponga come regola per discernere le cose, niente potrebbe stabilirsi come certo, mentre per lo senso tutto è variabile, tutto è in un cambiamento continuo, e anche secondo le varie circostanze della sensibilità fisica di ogn'uomo, ciò che sembra vero ad uno, apparirà falso ad un altro; e come fu assioma di Protagora πάντα ἐῖναι ἀληθῆ *tutto esser vero*, può all'incontro asserirsi diceva Aristotele *tutto esser falso;* ad un tanto assurdo ci mena il sistema de' fisici; ma per tutto ciò non si dirà avere Protagora inventato un sistema con disegno di sovvertire ogni idea di vero. Fu egli un illustre filosofo, annoverato da Platone, ed Aristotele con i fisici Democrito ed Eraclito; e se argomentò a maniera dei sofisti, in contraria parte delle cose medesime, era condotto a quel modo di ragionare da principii della filosofia che egli professava: *sequebatur enim*, dice il Brukero, *ex his, in omnibus rebus contrarias rationes inveniri, quia res ipsae in sola relatione ad cognitionem, vel sensationem potius hominis considerantur, quae innumeris circa unum idemque subjectum variationibus modificantur.* (Bruk. de sect. Eleat. p. II, l. II, c. XI.)

(30) Platone nel dialogo il *Teeteto* ha trattato del principio delle umane cognizioni, ed ha posto in esame le opinioni de' filosofi intorno a questo

soggetto, ma egli più di ogni altro si occupa del sistema di Protagora sulla scienza, per cui il dialogo s' intertiene col di lui discepolo Teeteto. (V. Arist. Met. l. IV, 4, 5, XI, 4.)

(31) V. il § III dell'estratto di Sesto Empirico.

(32) *εἰ δὲ καὶ εἴη, φησὶν ἐν πλείοσι καὶ ταυτὸν, οὐδὲν κωλύει. μὴ ὅμοιον φαίνεσθαι αὐτοῖς, μὴ πάντη ὁμοίοις ἐκείνοις οὖσιν καὶ ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ, ἀλλ' ἕτερα τῇ ἀκοῇ καὶ τῇ ὄψει, καὶ νῦν τε καὶ πάλαι διαφόρως, ὥστε σχολὴν ἄλλο πᾶν ταυτὸ αἴσθοιτο τὶς.* (Arist. de Xenoph., Zen. et Gorg. c. V.)

(33) Platone nel dialogo il *Cratilo* discorre sulla significazione delle cose per via de' nomi, e vuole che il significato delle cose debbe essere secondo la loro natura, il che non potevano in alcun modo fare coloro che seguivano la opinione del movimento universale sostenuta da Eraclito, come fu Cratilo. Aristotele parlando di costui *πᾶσαν ὁρῶντες ταύτην κινουμένην τὴν φύσιν, κατὰ δὲ τοῦ μεταβάλλοντος, οὐδὲν ἀληθευόμενον. περί γε τὸ πάντως πάντη μεταβάλλον, οὐκ ἐνδέχεσθαι ἀληθεύειν. ἐκ γὰρ ταύτης τῆς ὑπολήψεως ἐξήνθησεν ἡ ἀκροτάτη δόξα τῶν εἰρημένων, ἡ τῶν φασκόντων ἡρακλειτίζειν καὶ οἵαν Κρατύλος εἶχεν, ὅς τὸ τελευταῖον οὐθὲν ᾤετο δεῖν λέγειν, ἀλλὰ τὸν δάκτυλον ἐκίνει μόνον. Osservando tutta questa natura muoversi, e intorno a quello che si cambia non esservi alcun vero, furon di avviso niente esser vero di questo tutto che si cambia. Da questa opinione derivò il sentimento di coloro che professarono di seguire Eraclito, come fu Cratilo, il quale stimava non dover parlare ma solamente accennava col dito.* (Arist. Metaph. IV, 5, XI, 3, 4.)

(34) *τῶν περὶ τοὺς Εριστικοὺς λόγους μισθαρνούντων, ὁμοία τὶς ἦν παίδευσις τῇ Γοργίου πραγματείᾳ l'instituzione dei discorsi Eristici è somigliante all'esercizio scolastico di Gorgia.* (Arist. soph. Elenc. c. ult.

DISCORSO TERZO

SULLA ELOQUENZA

DI GÒRGIA LEONTINO.

Ampio argomento di ragionare porge il presente discorso intorno alla eloquenza di Gorgia. Le tante e sì ammirevoli dimostrazioni dei suoi talenti oratorii, che riscossero i meritati applausi di una nazione usata già all'eloquentissimo favellare de' Temistocli e de' Pericli; i precetti del ben parlare nell'arte insegnativa da lui esposti ai suoi discepoli, che la riputazion gli acquistarono di maestro in sommo grado peritissimo; il pensiero finalmente, in che si messe quel sublimissimo ingegno di Platone, per la universale estimazione a cui di presente salir vide il Leontino, e la sollecitudine che si diede di penetrare colla face della filosofia nell'indole e nell'intima natura della novella professio-

ne; grave ed esteso argomento somministrar deve a colui, che si accinge ad illustrare in ogni sua parte quello che l'eloquenza riguarda di Gorgia.

Ma abbenchè copioso ne fosse per sè stesso il soggetto, difficile oltremodo a mio avviso riesce sempre l'intertenervisi con lungo e ben fondato ragionare, ove non si abbiano sotto agli occhi le produzioni dell'ingegno suo addimostrate negli eloquenti discorsi, che egli tenne in pubblico ed in privato, ed in quegli insegnamenti, che ai discepoli dettò a fine di condurli alla Eloquenza. Il Dialogo medesimo di Platone, comechè tra le opere del filosofo si legga tuttor da noi, di niun giovamento è stato pure stimato da non pochi illustri scrittori, i quali non si fidano abbastanza di Platone, quando nelle disputazioni egli si fa ad esporre le opinioni dei suoi contraddittori. Forz'è dunque ricorrere al giudizio, che n'hanno portato coloro tra gli antichi, che ebber agio di rivolgere le orazioni non che le opere dal Leontino scritte intorno all'eloquenza, che più non esistono, acciocchè, dopo un maturo esame di tai pareri, se ne possa da noi conoscere in qualche modo il carattere, e formarcene alcuna adequata idea.

Con questo intendimento il capo principale

e più importante del discorso verrà pure formato dal dialogo di Platone intorno all'Eloquenza di Gorgia; scenderò di poi alla sposizione de' precetti e di quei provvedimenti, che gli antichi hanno ricordato aver lui proposto ai discepoli nel dirizzarli al conseguimento della Eloquenza; per ultimo cercherò di stabilire il carattere della sua Eloquenza.

PARTE PRIMA.

Il proposito del Dialogo di Platone si raggira intorno all'arte della Rettorica professata da Gorgia, onde Platone del nome di Gorgia intitola il dialogo, e ne fa quasi il protagonista, lui intende nella disputa di vincere, nè le altre persone che pur vi s'introducono a disputar con Socrate, parlano e disputano, se non che in vece di esso, difendendo a tutta possa, come i discepoli fanno, le opinioni del maestro [1].

Egli è il vero, che per ben due parti il Dialogo s'intertenga nel deffinire la idea del giusto e dello ingiusto, ma questo medesimo, che a prima vista sembrerebbe alieno dall'argomento, lo riguarda pure in modo particolare; essendo che la profession di oratore nelle antiche re-

pubbliche esercitavasi in affari importantissimi, e in perorare ora innanzi ad una popolar concione a favore o' contro le leggi dello stato, che riputavansi essere giuste o inginste, ed or ne' tribunali contro o a favor di un accusato, che si volesse far comparire innocente, o colpevole. Per la qual cosa, se Polo sostiene esser utile la Rettorica nell'ordin politico e nelle sociali istituzioni, perchè col favor di essa dominar potessimo nella città, nelle concioni, e ne' tribunali; se Callicle dall'ordin civile rimontando ai diritti che ogni uomo ha dalla natura ricevuto, pretende dimostrare il più forte essere sottoposto al più debole per una legge comune così ai bruti che agli uomini; contro di costoro disputando Socrate conchiude la giustizia essere una regola cui fa d'uopo che si sottoponga ogni uomo, o si riguardi nello stato civile o nel naturale. La qual regola è sì immutabile e rigorosa tanto, che se un dicitore colla lusinga ed adulazione del suo artifizioso parlare venisse in alcun modo ad alterarne la dirittura, dovrebbe senz'altro tenersi essere lui iniquo e perverso uomo, e l'arte che esercita esiziale estremamente al viver civile; essendochè ogni qualunque altro adoperamento fuora

ci menerebbe dell'ordine, che la giustizia ha disposto doversi invariabilmente osservare, e nella società e nella natura. Ecco in qual maniera le parti tutte del Dialogo sono fra di loro connesse, e dipendenti così, che unico ne è lo scopo che hanno di mira, d' impugnare cioè la Rettorica che attenta la inviolabile norma del giusto; e tale era secondo Platone quella da Gorgia messa in pratica, ed insegnata [2].

In quanto a' principii della morale Platonica sulla giustizia stabiliti da Socrate nella contenzione con Polo e con Callicle, oltrachè alieno sia il volere discorrerne nel presente ragionamento, pare a me essere tanto solidi e certi, che invano spenderebbe l'opera colui che volesse più avanti disputarne. Ma posta la verità, e la sodezza de' principii, tutto quel male che ha detto Platone della Rettorica trovasi poi con effetto in quella che Gorgia esercitò? È essa falsa, seduttrice, oppressiva, scevra di ogni verità, maestra sperimentata di menzogna, fomentatrice del vizio, adulatrice delle passioni, e dei vizj? meritano perciò i retori che la professano, la pena e le miserie, che conseguitar devono senza scampo i commettitori del male; i trasgressori della regola inflessibile del giusto?

ed una siffatta rettorica essere dalle società discacciata perchè intende di corromperle porgendo l'opera sua all'ingiusto, e facendo trionfare l'ingiustizia? Questa è la parte del dialogo intorno a cui verserà il presente esame; il quale può da noi essere ragionevolmente instituito, quantunque si riconoscano solide ed incontrastabili essere le massime filosofiche che Platone ha spiegate sulla giustizia.

E per dar incominciamento al discorso, a tre capi, secondo io avviso, può essere ridotto il grave accagionamento che Platone fa alla rettorica, cui Gorgia professava di esercitare. Il primo è tratto dall'opera, nella quale l'oratore si travaglia, che è la scienza del ben parlare ossia la locuzione; il secondo dal fine al quale tende l'oratore acconciando bene l'orazione che è la persuasione; il terzo capo deducesi dallo effetto, che proviene dalla ben ornata orazione che è il compiacere le passioni di coloro, che si vuol persuadere col discorso. In questa maniera dall'opera, dal fine, e dalla moralità medesima dell'arte pretende Platone di dimostrare essere la rettorica di Gorgia falsa, seduttrice, perversa, meritevole di ogni vituperio, degna di supplizio.

Ma prima di procedere alla discussione di questi tre capi io voglio che sia ognun avvertito, che Platone per lo contrastare che egli fa alla rettorica di Gorgia, niun pensiero si prenda di stabilirne il concetto che se n'era egli formato; onde dovrà stimarsi questo dialogo, del pari che tanti altri di Platone, avere per fine di ribattere coloro, che all'incontro disputano, non di aprire il suo interno sentimento, come in altri dialoghi ha pur egli praticato, e dommatici si appellano [3]. Da questo medesimo hanno i dotti osservato, le persone che s'introducono in quei dialoghi, ove ci ha contenzione nei pareri, non sempre sostenere con decoro la lor parte, ma essere dipinti, come quei disputanti, i quali senza affanno insegnano, e imparano, riprendono, e si lasciano riprendere; talmente che manifestamente appaja esser piaciuto a Platone di dare a Socrate la vittoria a spese degli interlocutori. E di vero in questo dialogo stesso si osserva come Socrate senza una pertinace difesa sostenga molte cose, che non avrebbono sì leggiermente accordato questi cotali contradditori, coi quali disputava, per altro intendentissimi in ogni maniera di dottrine, quali erano e Gorgia, e Polo, e Callicle; come per lo con-

trario molte cose fa dalla parte loro mettére innanzi tanto semplici ed inette, che ad uomini assai meno istrutti dei mentovati personaggi non sarebber mai cadute in mente 4. E questo desiderio del vincere condusse Platone a mettersi bene spesso in contraddizione con sè medesimo, di sortachè non cercando più quale possa essere il vero, vada ciecamente ad urtare contro quello che ha in altri dialoghi gagliardamente sostenuto intorno alle stesse materie, o degli uomini medesimi. Tutto ciò conferma quel che fu già osservato dagli antichi, che Platone sia stato molto vario ne' suoi giudizii, e che per vincere gli avversarii non siesi messo in gran pena di dire il vero, e di dirlo costantemente 5.

Tale è la condotta che tiene Platone nella disputazione con Gorgia, e di questo io voleva che fosse ognuno avvisato. Vengo ora a presentare le opposizioni che vi fece egli, state già da me accennate, acciocchè con matura riflessione fosse ponderato di parte in parte il merito delle ragioni, le quali servono a sostentarle.

Avendo Socrate udito per fama, come Gorgia pronto era a soddisfare a qualunque domanda venisse a lui fatta sull'arte, della quale maestro grande era comunemente riputato, entra

tosto in desiderio di sentir lui alle sue inchieste rispondere; laonde si fa dapprima a domandarlo intorno alla professione che esercitasse, e Gorgia si dà per rettorico; soggiunge Socrate chiedendo, in che si versi una tale facoltà, Gorgia risponde versarsi nelle parole in guisa acconcie, che apprestino al dicitore il potere di ben favellare. Oppone qui Socrate, il parlare essere ad ogni scienza o arte comune, e tutte con parole dettare le regole e gli avvertimenti che son proprii di ciascuna di esse, nè per questo potersi affermare la pittura, l'aritmetica, e qualsisia altra facoltà o arte essere rettorica 6.

Egli è questo il primo capo di accusazione contro la rettorica, che è piaciuto a Platone trarre quasi di bocca allo stesso Gorgia, la quale, se ho da dire il vero, a me sembra essere insussistente. Imperciocchè se il favellare altro non è che mostrare ad altrui i concetti della mente nostra, non puossi questo da noi ottenere, che acconciando bene le parole, che sono lo strumento onde gli uomini significano l'uno all'altro i sentimenti del loro animo. Egli è vero, che le parole non vengono dall'oratore foggiate, che il volgo è il primo artefice o per dir meglio, il creatore delle parole, e che dalla bocca del volgo

il grammatico ricevendole, poi le pulisce e ne fissa la significazione comunemente accetta; ma dell'opera di costoro servesi il rettorico a far manifesti, come fia meglio possibile, secondo la propostasi intenzione nello aringare, gl'interni sentimenti, il che nella elezione consiste, e nella composizione delle parole; così la lingua dell'oratore ora nelle adunanze, ora ne' giudizii, ora presso al volgo parlando ci ritragge la verità, e la importanza dei consigli, e delle deliberazioni di qualsisia argomento coll'industria dello stile. Da ciò gli antichi maestri considerando tutto il corpo della eloquenza risedere nella elocuzione, eloquenza da elocuzione derivarono; e avvegnachè la elocuzione sia un terzo membro della Eloquenza, diverso molto dalla invenzione, e dalla disposizione, giudicaron pure esser queste due parti, che alle cose si appartengono, le quali ritrovate nelle scienze va ordinando l'otore, ma la terza esser propria parte, e membro sì principale della Eloquenza, che si può dire in essa consistere tutto l'artificio dell'orazione. Non niego io già le parole non essere la opera a che intenda l'oratore, ma sì la persuasione, altro quelle non essendo, che lo stromento in mano dell'artefice acconcio ad averne tale,

e tale lavoro; ma siccome ad ogni soggetto bisogna diversamente accomodare, e fare ogni volta per così dire nuovo stromento, perchè diverso è il parlare dell'oratore, quanto diverse sono le passioni che ha bisogno di sedare, o di commuovere; quindi si dice, che l'arte consista più nello stromento che nell'opera, perciocchè fatto bene lo stromento, che è la locuzione, l'opera è per lo più bella e compiuta.

A confermazione di quanto ho detto potrei in questo luogo addurre la opinione di quei retori, i quali credono che il modo più convenevole e facile ad indurre la persuasione sia il diletto, dalla quale loro sentenza verrei naturalmente inferendo essere la elocuzione l'opera principale dell'oratore, e di tutta la professione, come quella, da cui massimamente provenga il diletto; ma perchè vi ha dispareri fra i retori nell'assegnare l'impiego al quale vien egli destinato, ponendo oltre il dilettare, alcuni il muovere, altri lo insegnare, qual proprio ufficio dell'oratore, mi astengo dal portarlo in sostegno dell'argomento in disputa, non volendo, che ciò che tuttora è in questione fra i professori dell'arte, serva a me di prova per quello che credo appoggiato con più ferme ragioni.

Finalmente se dalla condotta de' maestri più famosi nell'arte rettorica, non che dagli ammaestramenti che n' hanno essi dettato, estimar vogliamo la definizione della rettorica che diede Gorgia, io trovo scritto in Cicerone la invenzione, e la disposizione delle cose essere più veramente opera di prudenti ed accorti uomini, l'artificio delle parole di oratori; ed egli è per questo che in leggendo le opere rettoriche di Cicerone si osserva, essere stata la somma cura di quell'eminente professore dell'arte, tutta rivolta nello stendere i precetti intorno alla oratoria locuzione. Il che pensatamente, dice Quintiliano, aver lui fatto, è pur chiaro dallo stesso nome della cosa, di cui parliamo. Imperciocchè parlare altro non è, che manifestare i concetti della mente, e farli pervenire agli uditori, senza di che vano riesce qualunque preparamento, e somigliante ad una spada riposta nel fodero; e però, siegue Quintiliano, questo sopra tutto s'insegna, questo non può alcuno conseguire senz'arte, in ciò dovrà adoperarsi lo studio, questo ha per fine la esercitazione, questo la imitazione, in ciò s'impiega l'età tutta, questo principalmente fa che un oratore sia più prestante di un altro oratore, e gli stessi ge-

neri del dire l'uno più dell'altro eccellenti 7.

Credo avere abbastanza fatto conoscere fin qui, non essere la definizione della rettorica data da Gorgia vana e ridicola, ma fondata bensì sulla natura medesima dell'arte, e al parere conforme de' più accreditati maestri nell'oratoria facoltà. È ora mestieri dimostrare non esser tampoco indistinta, conforme opponendo Socrate ripiglia: la rettorica se si aggira intorno a scienza di parole, avere insieme comune la ragione con tutte le altre scienze o arti, nè distinguersi da esso loro, che con parole dettano i precetti della propria professione. Per far questo non è di bisogno che riguardare la materia e il subbietto delle arti, o scienze, il quale come in ciascuna è particolare ed intrinseco, così poste in confronto si osserva essere per natura tra loro differente. Perchè la geometria non è aritmetica, nè la logica è metafisica, quella si occupa di quantità estese, questa di quantità discrete, l'una del ragionare, l'altra delle cose intellettuali; nella stessa maniera, se è stata ben deffinita la rettorica, come a me pare, una scienza di acconciar bene le parole, si conosce il soggetto e la materia di essa operarsi intorno alle parole. Laonde come il soggetto di quelle ar-

ti o scienze non sono le parole, del pari che è nella rettorica, non dovrà per verun conto nel paragonarle fra loro attendersi al mezzo, con che esse dettino gl'insegnamenti, che son le parole; così per grazia di esempio, l'aritmetica quantunque esponga con parole le sue regole, nondimeno non verte intorno ad arte niuna di parole, e perciò non lo stromento delle parole dee essere considerato, ma il suo soggetto solo il quale è quantità discreta; dicasi lo stesso delle altre scienze, che con parole espongono gl'insegnamenti. Nella rettorica però come la locuzione è il soggetto dell'arte di lei proprio, questa principalmente si attende, essendo che per essa da qualsisia arte o scienza distinguesi.

Dopo di avere Socrate così impugnata la definizione, che Gorgia diede della rettorica, passa al secondo argomento della disputa, che è intorno al fine che si propone l'oratore di ottenere con una acconcia locuzione. Il fine cui tende l'oratore, fu da Gorgia stabilito nella persuasione di coloro, a cui dirige il discorso [8]. Comunissimo, dice Quintiliano, egli è fra i retori il porre per fine della orazione la persuasione; onde se volessi io accreditare la opinion che Gorgia difendeva, procedendo per via di

autorità, potrei nominare della stessa sentenza sostenitori, molti illustri maestri, come è a dire e Corace, e Isocrate, ed Aristotele senza escluderne lo stesso Platone contraddittore di Gorgia; i quali tutti sono del parere medesimo del Leontino 9. Ma Socrate addimostrasi mal soddisfatto, perchè, se non altro, con poco accorgimento secondo lui proposto si fosse un fine alla rettorica, il quale riputar si deve alle scienze tutte comune. Colui che istruisce, dic'egli, persuade ancora; tutte le scienze ed arti mentre si travagliano nella istruzione, generano la persuasione, così l'aritmetica, mentre istruisce, persuade intorno ai numeri; non è dunque la rettorica, che sola infra tutte le facoltà o scienze sia operatrice della persuasione 10.

Ma chi non vede apertamente in questo ragionare contenervisi fallacia? Imperciocchè se noi consideriamo l'arte della rettorica in quanto fa altrui rettorico, ed allora comune è il suo ufficio ad ogni altra arte; intanto non può mai esser detto, che essa persuada, ma sì bene che insegni a persuadere; come non si è mai udito dire che le arti ammaestrando, e lo intelletto illustrando per via de' precetti persuadano coloro che si esercitano nello apprenderle, ma che solo

ne ricevano insegnamento. Il fine dunque delle arti è intrinseco ad ognuna di esse, e proprio sì che come diversa è l'opera nella quale si esercitano, particolare sarà pure d'ognuna lo scopo al quale tendono. Il fine del pittore sarà la pittura, del medico la guarigione, e dell'oratore la persuasione; ma le discipline e le regole in quanto che sono strada al conseguimento del fine, in tutte dirassi che istruiscano, non mai che persuadano; e la rettorica in quanto che insegna gli ammaestramenti a divenire eloquente, conforme alle altre scienze, istruisce ancor essa, e non mai persuade.

Somigliantemente alla obbiezione di Socrate, ma con diverso intendimento Quintiliano riputava ancor egli non esser proprio dell'oratore soltanto il persuadere, mentrechè persuade il danaro, e la grazia, e l'autorità del dicitore, e la dignità, e la presenza stessa, anche senza la favella, a tal che o la memoria del merito, o l'aspetto compassionevole, o l'avvenentezza del volto hanno sovente dettato ne' giudizii la sentenza [11]. Ma per quello che a me pare, sarebbe ciò impropriamente appellato persuasione, nè l'oratore per un adoperamento siffatto può dirsi, che egli persuada l'animo de' giudici, ai quali per

restar persuasi si converrebbe aver con ragioni probabili fatto conoscere la causa che egli tratta innanzi a loro essere giusta. Verran dunque più veramente chiamati mezzi, che con efficacia concorrono ad ingenerare la persuasione negli uditori, i quali sebben sieno fuori di quest'arte, onde uno è nominato oratore, pure influiscono grandemente a conseguire il fine dell'arte, che è la persuasione.

E se contro la intenzion proposta, insiste Quintiliano, sortisse l'effetto suo l'orazione, non si terrà essere l'oratore decaduto dal fine della persuasione? o almeno l'ufficio di lui non verrà in tal modo commesso alla incertezza dello evento?

Ma chi ha mai supposto che l'oratore tanto debba fidare nell'arte, che possa promettersi indubitatamente di avere a persuadere? e che quantunque egli non sempre persuada, debba non dimanco per lo successo infelice della causa perdere il nome di oratore? Egli è nella natura di quelle facoltà, le quali i filosofi addimandano congetturali, come è questa della rettorica, che non abbiano in loro potere la conseguzione del fine, sì che debbano infallibilmente ottenerlo dal mettere che fanno in opera tutti i mezzi per conseguirlo; nè per tutto ciò sarà

alcuno sì fastidioso, che toglier vorrà di mezzo il fine che è di loro proprio, un altro sostituendone, riputato maggiormente certo. Onde ho io sempre creduto, che male facciano coloro che le facoltà congetturali a quelle arti agguagliano, le quali il fine conseguono indubitatamente, come la grammatica, la musica; ma sì bene potranno compararsi alla medicina per esempio, la quale non può con certezza promettersi di avere a guarire la malattia, ma i mezzi adopera a probabilmente ottenere la guarigione; e con ciò ha bene soddisfatto all'arte sua. Nella stessa guisa dovrà tenersi che si faccia l'oratore coll'artifizio del discorso. Se poi l'oratore, o il medico trattano quegli una causa disperata, questi un morbo incurabile, allora l'adoperamento di costoro debbe un tentativo più veramente esser chiamato oltra i limiti dell'arte che professano, del quale nè pure essi medesimi credono fidarsi abbastanza, anzi contro ogni qualunque segno di probabilità commettono la perduta causa in balia della fortuna. Per la qual cosa mi è sempre paruto saviissimo l'avvertimento che si dà all'oratore, di non intraprendere cause chiarissimamente ingiuste e disperate, se voglia mantenersi in riputazione, ed in grado di uomo dabbene e prudente.

Dopo di ciò Socrate, tenendo dietro alle risposte di Gorgia, fa certa divisione della persuasione l'una prodotta dalla scienza, l'altra dalla opinione, e vuole che Gorgia dichiari quale delle due intenda la Rettorica di conseguire col discorso; a cui egli risponde che la Rettorica intenda di persuadere per via della opinione, non mai della scienza, indurre perciò negli animi degli uditori la credibilità, non la dottrina [12].

Egli è già comune sentenza fra i precettori dell'arte Rettorica, cui lo stesso Socrate consente, che il popolo non sia capace d'insegnamento; onde a quell'oratore, il quale voglia trarre vantaggio dal discorso che a lui dirizza, vien prescritto di non avere a contenersi nel discorrere in quel modo che userebbe colui, che desidera insegnare per principii di dottrina; ma sì le ragioni accomodare, e gli argomenti tutti all'universale intendimento adatti. Nè gli oratori e i causidici ne' tribunali, diceva ancora Socrate in altro luogo, insegnano colla loro arte ma persuadono, imperciocchè recano ai loro voleri i giudici, e questo si addimanda persuadere [13]. Perchè l'oratore vuol far capace il volgo che non comprende la verità, è però suo uffi-

cio scegliere infra tutte le prove che possano arrecarsi, quelle di più facile apprendimento; non tolte dalla intrinseca natura, ossia necessarie; il quale genere di prove, conosce ognuno, non avere in sè stesso il potere d'indurre necessariamente l'intelletto ad assentirvi, ma muoverlo con probabilità. Fu dunque ottimamente assegnata da Gorgia la opinione, siccome quella che produce persuasione in coloro che ascoltano.

Spiegata così la natura della persuasione nell'uditore, posso ben io dalla persona del dicitore ancor dimostrare non aver lui bene spesso la facoltà se non per via dell'opinione, di persuadere l'uditore. Si osserva accader non di rado, che a lui sia proposta una materia di discorrere, che per niun conto conosce. Noi parliamo, diceva Antonio presso Cicerone, a coloro che sono ignoranti, e quelle cose diciamo che non sono da noi conosciute. Nè alcun dee farne le maraviglie; dapoichè tale è la professione dell'oratore, che debba alcuna volta tener discorso di una scienza o arte che ignora, o tanto ne conosce, quanto si appresti a lui argomento al bisogno che ha di favellare. Ora ove egli avvenga, che l'oratore sì fattamente fa-

velli, in ogni modo non potrà altrimenti discorrere che le prove adoprando probabili ed estrinseche, dalle quali la opinione s'ingenera non mai la scienza.

Ma che potrà infine rispondere in contrario Socrate, se sostenga io il proposito dell'oratore non esser mai di dire sempre il vero, ma cose che al vero si assomigliano, quantunque suppongasi che egli fosse ottimamente instrutto della materia che tratta? Bene spesso il vero rappresentato qual egli è, poco o nulla serve a quel fine, per cui si rappresenta. Per indurre la persuasione nell' uditore, non potendo all' oratore servire la nuda dimostrazione della verità, ei ne ritragge in diversi modi la figura, e vuole più tosto essere dipintore che dimostratore del vero, ben conoscendo che al fine propostosi più conferisca la imagine, che la realtà della cosa. Sicchè quantunque conosca il vero, il suo proponimento non abbandona di darci il verosimile più che il vero, quando al fine della persuasione si accorge di non giovargli.

Potremo da ciò comprendere, come Socrate supponga, di molte cose disputarsi ne' discorsi che non mai si trattano dal dicitore: ragionarsi cioè presso il popolo di giusto, e d' ingiusto, e co-

me dovrebbe stare 14; che questo non è vero, anzi non si ragiona mai di giusto, e d'ingiusto, ma sì se la cosa è dentro o fuori i limiti del giusto; la conoscenza del quale è nei casi chiari appresso ognuno, nè l'oratore altro cerca che accostare, o discostare i dubbii, che insorgono nel paragonar che ei fa colle regole della giustizia la causa che egli tratta.

Per la stessa ragione gli esempi addotti da Socrate non provano niente. Imperciocchè essendo chiaro non esser capace il popolo delle ragioni necessarie, ma delle probabili solamente, si conviene che un medico meglio giudicherà, quale sia da scegliersi tra due medici, che non farà un popolo; ma il popolo, che non se ne intende per iscienza, giudica con argomenti conformi alla capacità sua, i quali saprà a lui proporre il rettorico, non già il medico; come sarebbe, che abbia molti malati risanato, che sia nello studio profondo, che venghi lodato dal cotal medico, e simili, de' quali tutti è capace il volgo, perciocchè sono apparenti, e verosimili. Nè il fare o non fare un porto appartiene all'architetto, ma o al capitano della guerra, o a colui che ha cura del paese, il farlo però così, o così, ap-

partiene bene all' architetto. Nè a confortare altrui a prendere una medicina appartiene al medico, perciocchè l' infermo non dubita della bontà della medicina ordinatagli, ma l' amarezza lo spaventa, la quale altri, come rettorico, non come medico, a lui addolcisce colle ragioni, nè credo che un rettorico, perchè persuade il malato, dia per questo ad intendere di esser medico [15].

L' oratore dunque persuade per via di opinione, non di scienza, nè insegna presso il popolo, nè disputa di giustizia, o d' ingiustizia, ma se le cose sieno giuste o ingiuste; la qual persuasione ottiene quelle prove adoperando, le quali per la perizia che ha dell' arte sua, conosce esser più entranti nell'animo degli uditori, il che non potrebbero mai ottenere gli stessi professori, comechè nell' arte che esercitano fossero espertissimi.

Rimasto Socrate mal soddisfatto di tutto quello che Gorgia risposto avea alle domande di lui, lascia d' interrogarlo più oltra, e all' uffizio del maestro sottentra il discepolo Polo, contro il quale si fa a sostenere la rettorica non meritare il nome di arte, ma esser più veramente una certa perizia, che ha per

fine procacciar grazia e diletto presso coloro che ascoltano. Non entra a dimostrare, che una tal supposta arte sia dalla sperienza derivata, perciocchè era ciò conforme al famoso principio di Polo: » la sperienza aver dato origine alle arti », pure attende nel dare a vedere non essere cosa laudevole, ma vituperosa, ed ingiusta; ed è in questo luogo, che Socrate assomiglia la rettorica all' arte del cuciniere, la quale secondo lui non è arte propriamente, ma osservazione dei gusti degli uomini, a dilettare i quali essa è destinata [16].

Ma prima di tutto voglio che a me si dica, perchè l' arte di persuadere perde il nome di arte da ciò che guardando lo stato diverso, e le nature degli uditori, abbia i suoi precetti fornito ad indurre la persuasione? Anzi io credo quella più veramente non addimandarsi arte, la quale abbia gli ammaestramenti confusi, e non insegnanti ciò che promette. Egli è il vero che la rettorica, come la medicina, la pittura, l'arte militare non ha precetti certi e determinati, osservando i quali riesca l' opera indubitatamente perfetta; ma può ben essere un' arte e bella, e utile, la quale si componga di semplici avvertimenti senza verun di

que' precetti, e quasi senza precetto di sorta alcuna, e pure chiamarsi arte. Nè per questa indeterminazione inconsiderati e irragionevoli saranno riputati i precetti; ma come la ragione li ha dall' osservazione ritratto, essa medesima è poi di guida ai professori nell' applicazion saggissima che ne dovranno fare. La medicina, perchè conferiscano i rimedii, ha di bisogno della ragione che discerna le circostanze e la natura della malattia che tratta. Non può la pittura con le regole apprese esprimere i disegni concepiti nella mente, senza che la ragione sia al pittore di scorta nel metterli in opera. L' arte militare allora verrà a capo delle imprese più ardue, quando con accorgimento sensato penetra i consigli del nemico. Or tutte queste arti, ed altre somiglianti ottengono il loro fine guidate dalla ragione, e son veramente arti, quantunque non possano conseguirlo affidate soltanto a generali regole, ed avvertimenti. Perchè la rettorica sola non si chiamerà pur essa arte, come la medicina, la pittura, l' arte militare, quando ed i principii sono stati trovati dalla ragione, e tutto l' esercizio vien medesimamente da quella diretto?

Ma lasciando da parte la disputazione se la

rettorica meritar possa il nome di arte, dovendo in ogni modo confessarsi, non essere dissomigliante la sua natura da molte altre, che arti comunemente si appellano; venghiamo all' ingiurioso accagionamento, dal quale mosso venne Socrate a non attribuirle il titolo di arte. Perchè la rettorica persuade per via dell'opinione, avvisava Socrate, non esser che un' abbominevole astuzia da trovare i mezzi menzognieri per comparire di sapere senza che uno in effetto sappia, comparire giusto, uomo dabbene, buon cittadino senza che lo sia; e dal mettere avanti in questa guisa le apparenze in luogo della realità, ingannare gli uditori, la qual cosa le sublimi professioni non fanno; perchè il carattere di esse egli è di dirizzare le più nobili facoltà che in noi risiedono, verso la verità, e la giustizia, aprendo colla vera cognizione ogni lume che conduce nelle vie della rettitudine per la quale l'animo dell' uomo è stato formato. Sarà dunque più giustamente chiamata una sperienza di quello che più di ogni altro piace e lusinga l' animo, somigliantemente all' arte del cuciniere rispetto al corpo. Come il condimento de' cibi fu trovato dall' osservare ciò che maggiormente solletica il gusto, ed a

questo serve, nè s' ingegna che di compiacerlo; così la rettorica avendo osservato il modo di conciliare il favore, e la grazia, adopra la lusinga, lo inganno, l' adulazione, e tutto quel che reputa dilettare l' appetito dell animo. Farà dunque male l'oratore se nella trattazione degli affari abbandoni la regola del giusto, non curi di distoglier dall' errore l'animo degli uditori, e dalle malvagità di che è ingombro, se non lo riduca all' ordine prescritto dalla natura all' unico fine della esistenza. Laonde perchè non errasse dal dover suo, debbe egli aver rispetto alla causa che tratta, non all' uditore che ascolta, con prove convincenti cavate dalla natura stessa della cosa esporre l' argomento, non corrompere il giudicio degli ascoltanti col movimento degli affetti. In somma tanto dire, e provare quanto il porterebbe la natura della causa, e non potendo usar la ragione più che fatto si avesse, finire, e lasciar giudicare al giudice coll' interno lume della ragione. Se fa altrimenti, fa male, è reo uomo, e l' arte che esercita è perversa dispregevole e simile alla coquinaria 17.

Questa è la impugnazione più importante anzi il cardine intorno a cui si gira ogni altra, e tutta insieme la disputazion del Dialogo; la qua-

le conosco benissimo non dovere contraddire del tutto e presa in un certo senso, esser ancor vera. Dapoichè egli è certo ed ogni uomo fornito di retto giudizio conviene, esser le cose tutte nell' arte oratoria, dalla dimostrazione dell' argomento in fuori, vane per sè medesime, ed inopportune: ma essendochè l'arte del dire accomodarsi deve agli uditori, come non istudiare la maniera, con che debba il dicitore tener parola a coloro, per cui essa è fatta? Concedasi pure se si voglia che l' oratore non la debba stimare diritta, ed onesta cosa, ma come non la riputerà necessaria? Era ben dovere, dice Aristotele, null' altro avere a cercarsi dall' oratore se non se che coloro, i quali giudicano, con animo riposato e tranquillo giudicassero, nè fossero da letizia commossi o da tristezza. Imperciocchè giusto è che nel giudicare tengasi solamente conto di quello che è in disputa; ma ogni altra cosa che è fuor della prova non si potrà negare aver grandemente vaglia fra gli uomini attesa la lor malvagità. Per questo medesimo la facoltà di parlare è stata sempre tenuta in somma considerazione ancor da' filosofi, che l' hanno pure annoverata tra le più eminenti virtù delle quali ha

la natura adornato l'animo umano. Imperciocchè non solamente fu da essi loro agguagliato l'oratore all'uomo giusto e dabbene, ma riguardaronlo di questo ancor più prestante, siccome quegli che la forza di essa oppone contro alla perversità, ed obbedendo alla giustizia fa col discorso che altri a lei pure obbediscano. E se le virtù che ha ingerito la natura, possiamo leggiermente scorgere in quella propensione che sperimenta ogni uomo all'operare, senza che fosse stato precedentemente istrutto; perchè chiameremo noi virtù la giustizia, alla quale sono portati ancora i barbari e i salvatichi, e non già l'infiammato parlare di chi sentesi per naturale istinto incitato alla difesa della giustizia con tutta la veemenza dello affetto [18]?

Nè tutto ciò che hanno i filosofi osservato ritrovarsi nella nostra natura, fu altrimenti posto in pratica nelle società bene instituite. Era l'eloquenza nelle antiche repubbliche una profession civile, e necessario stimossi che nelle consultazioni, e ne' pubblici parlamenti vi avesse un uomo che adattar potesse il linguaggio agl'interessi dello stato, e al bisogno della moltitudine; cosicchè se si avesse a giu-

dicare o deliberare presentate ne fossero le ragioni dal perito nell' arte del dire. Ora perchè nacque, e fu porzione della civiltà, dovette aver rispetto al cittadino, al magistrato, ed essere proporzionata alle orecchie degli uditori. No, io non esito, diceva Demostene agli Ateniesi, su di ciò che debba piuttosto dire, ma sulla maniera colla quale debba a voi presentarlo; perchè ho osservato per me medesimo, e per relazione ancora di altri, voi molte cose fuggire, non perchè ignoriate quello che buono sia o men buono, ma perchè non lo vogliate fare [19]. Rimprocci ora qui Socrate se il possa, al più eminente degli oratori, non aver lui conosciuto il dovere, nè l' ufficio eseguito al quale è l' oratore destinato; ed il chiami se pure il voglia, adulatore spregiato, ed inetto della moltitudine, pervertitore della incorruttibile giustizia, degno di essere sbandito dalla società. Non è anzi con più di ragione da dire, la condotta osservando che tenne nel perorare il sommo degli oratori, che un discorso foggiato sull' idea di Socrate, il quale stesse sempre sulle prove intrinseche e necessarie posto da parte ogni altro riguardo dell' uditore, non meriterebbe di esser appellato orato-

rio, ma filosofico, lontano dall' uso del parlare, e contro la ragione della civiltà, per la quale deve esser fatto, ed alla quale servire?

So benissimo e confesso più nobile essere, e da desiderare quell' arte, la quale si adoperi nello svegliare immediatamente le tendenze che ha l' animo nostro verso il vero ed il retto; nè posso negare, che altro sia insegnare, altro persuadere, ed esser la scienza da preferirsi alla opinione; ma niego che il persuadere sia, come vuole Socrate, sempre falso ingannevole ingiusto. La opinione non può produrre che imperfetta conoscenza, ed è per ogn' uom più sicuro determinarsi all' azione dalla evidenza più che dalla probabilità della cosa; ma come giudicare cattivo e storto essere ogni altro lume che non proceda per dimostrazion chiarissima che ne venga porta della verità? Quale che si sia difetto dell' opinione non deriva da inganno che vi sia entro; che ciò è malizia, e colpa della persona di cui non parlo al presente, ma da imperfezione che s' inchiude nella sua natura. Con tutto ciò bisogna pur convenire, che atteso la debolezza nella quale si giace l' umanità in ordine al vero ed al retto, sieno per l' ordinario guidate le mondane cose dal-

la opinione in maniera che non si abbiano gli uomini il menomo dubbio, di lasciarsi negli affari ancora di maggior rilievo regolare dal calcolo delle probabilità.

Comecchè l' oratore persuadendo per via della opinione non inganni, nè abbia la intenzione di dire il falso; per la stessa ragione non è da dire vituperevole ed ingiusto esser quel commovimento che produce negli affetti degli uditori. Verrà un tanto artificio chiamato da Socrate, perizia intorno ai costumi e alle passioni degli uomini, avrà l' oratore diligentemente investigato per tutte le condizioni ed età quel piacere, che al ricco al povero al vecchio al giovine soddisfaccia; ma per tutto ciò debba taluno portare giudizio che l' oratore faccia male col commuovere gli affetti degli uditori, e sia da appellarsi astuto, adulatore, perverso? È di mestieri, dice Quintiliano, che commuova gli affetti quell' oratore cui non è dato in diversa guisa ridurre il giudice alla equità, la qual cosa non gli si dovrà a vizio attribuire. Giudici imperiti siedono ne' tribunali a giudicare, e perchè non si abbiano sovente ad ingannare, proccurasi che non errino. Se a me si dessero giudici sapienti, discorsi di sapienti, e

tutta un' adunanza di sapienti, che non abbia alcun potere la invidia, niuno la grazia, niuno l'anticipato giudizio, e i falsi testimonii, restrittissimo campo allora rimarrebbe alla eloquenza, riposto direi quasi nel solo diletto. Ma se gli animi degli uditori sono istabili, e la verità sottoposta a tante perversità, forz' è combattere coll' artificio, e mettere in opera tutto ciò che possa giovare; imperciocchè colui che dal retto sentiere è stato discacciato, non può se non per altro cammino esservi ridotto [70]. Fin qui Quintiliano, il quale merita di essere considerato attentamente per ciò che non solo riputato non abbia vituperevole il commovimento che l' oratore fa degli affetti per conciliarsi l'animo dell'uditore, ma molto maggiormente perchè n' abbia fatto un dovere all'oratore per lo più valido sostegno della verità, avendo egli a trattare cogli uomini i quali sono per lo più di non sano giudizio, e pertinaci contrastatori del buono e del vero.

Ben comprendo da ciò quanto pericoloso sia il maneggiar questa parte dell' artifizio rettorico, la quale si travaglia nello eccitare gli affetti; mentrechè la commozione dell' appetito perturba sì la mente col prevenirla, che si

perde sovente la ragione, e per questa perturbazione ed abbandonamento, colui che ascolta, non più si determina, che a seconda del maggior vantaggio del dicitore, non del giudizio che ne porterebbe la ragione. Laonde fu saviamente avvertito da Tullio, che quanto più grande è il potere che l'eloquenza esercita sull'animo umano, altrettanto ed in corrispondenza singolare dovrà essere la probità, e somma la prudenza di colui che imprende a trattarlo; chè in diverso caso non formeremo un oratore; ma sì daremo un'arma in mano ad un frenetico. Ma non è secondo ragione, nè si potrà in conto veruno conchiudere cattivo essere quell' ufficio del quale si possa malamente usare, nè il vizio che negli uomini è, all' arte che esercitano essi attribuire, come Socrate pretende in questo luogo. Può essere un oratore reo e tristo uomo senza alcun biasimo di quell'arte, onde è oratore, perciocchè il vizio è in molti uomini, che non sono oratori, e la oratoria facoltà com' è già stata, così può essere più che mai in mano di buone e dotte persone. Può anche essere, che l' oratore discorra a fine d' ingannare le persone, ed in tal caso non è per la oratoria facoltà, o per la malvagità del-

l' arte, ma sì perchè egli è perverso e malizioso uomo; ed allora meriterebbe questo cotale, che fosse dalla città sbandito, perchè ad altro fine esercita la facoltà oratoria a che la ragion civile degli stati non la dirizzò. Intanto sì fatto abuso non pure di questa, ma di qualunque che si sia più onorevole ed utile arte è tra noi facilmente intraviene, senza che il menomo disvantaggio, o alcun vitupero n' abbia per questo a ricevere la professione od arte che viene esercitata.

Nè giova dire avere Socrate incolpato delle due rettoriche la falsa, e non mai la vera, mentre le ragioni di che abbiamo discorso vi quadreranno sempre, e converranno alla vera. Egli è però contraddittorio a sè medesimo se intendendo distinguere l' una dall' altra, tanto poi ne dica contro di quella che ei dà per falsa ed ingiusta, che le oggezioni e le pecche tutte che v' imputa, ricadano ancora sulla vera. Ed è per questo che ha fatto molto bene apparire, aver lui avuto il pensiero di toglier di mezzo la rettorica la quale stessa era già in uso, ed utile riconoscevasi nelle antiche repubbliche. Uopo era dunque separare la rettorica falsa dalla vera, e non sotto il nome medesimo vituperar

quello che non è poi se non vizio degli uomini: siccome mal fa chi ragionando delle virtù ponga per esempio due prudenze, due fortezze, mentre se l'una è il vizio, non più merita di portare il nome medesimo della virtù, e si chiamerà astuzia non prudenza, audacia e non mai fortezza. Allora l'aspra censura e gli scherni contro la rettorica sarebbero a Socrate riusciti vani, perchè non più l'arte, ma il vizio avrebbe condannato. Bisognava dire, che questa non era rettorica, nè esercizio di quell'arte con cui si persuade, ma un dimostramento, ed una detestabile astuzia dell'umana perversità, che si serve alcuna volta, a prender con inganno gli animi degli uditori, dello stromento anche della favella. In questo modo sarebbe separata la calunnia ed il biasimo dalla rettorica, come noi separiamo le calunnie, e le malvagità dalla virtù, essendo inonesta cosa tanto il blandire il vizio sotto il colore della virtù, come infamare la virtù per lo vizio.

Ponendo ora fine a queste brevi riflessioni sopra quella parte del dialago di Platone, che la rettorica riguarda di Gorgia, e recando colla mente ad un sol punto quanto si è per noi sparsamente detto intorno all'opera nella quale

si travaglia l' oratore, il fine al quale tende, e per ultimo la moralità medesima dell' arte che esercita, abbiamo avuto luogo di osservare aver Gorgia riposto nella locuzione principalmente, l' opera nella quale si travaglia l' oratore, mancando la quale nè la invenzione, nè la disposizione, due parti nell' orazione principalissime, avrebbero vaglia di darci un discorso che debba meritamente oratorio essere chiamato: quindi passato al fine, che si propone l' artefice di conseguire coll' acconcia locuzione, essere stato da Gorgia collocato nella persuasione, la quale non dalle prove si genera che necessarie sono ed intrinseche alla materia, che sarebbe ufficio del metafisico e del dialettico, ma dalle probabili ed estrinseche; e questo assai bene addirsi non che alla natura dell' arte, e al proposito del dicitore, ma sì anco alla persona dell' uditore, a persuadere il quale la favella dell' oratore s' ingegna di accomodarsi; per questo il campo da Gorgia assegnato nel quale spaziare la eloquenza, essere le questioni civili, ossia di facile apprendimento e comune, e la eloquenza medesima profession civile denominata: finalmente stantechè la eloquenza è stata coltivata nelle società per lo giovamento che

si osservò derivarne all' ordin pubblico e al mantenimento degli stati, come gli uomini in universale spinti sono ed eccitati all' operare dall' appetito più che dalla ragione, è dovere dell' oratore civile mettere in opera anco la commozione degli affetti, perchè tratto venga l' uditore a quel partito che giudica più conducente al fine per lo quale egli favella. Il quale di lui adoperamento insinochè parta da buona ragione, a gran torto Socrate tentò di farlo comparire vituperevole ed ingiusto, quando il volle assomigliare all' arte del cuciniere in quanto serve al gusto degli uomini, e non ha cura della sanità.

In questo aspetto era da riguardarsi la professione dell' oratore nelle società. Ma tutto quello che Platone si pensava intorno ai diritti della giustizia tanto era difforme ed istrano dalla consuetudine della vita, e dai costumi delle città, che una repubblica fu a lui mestieri d' imaginare ove ella potesse convenevolmente stanziare. E per seguire questa ideale giustizia, Socrate con la nobile schiera de' suoi discepoli non solo abborrì il trattamento degli affari civili, ma si fece insieme ad impugnare e dispregiare l' ufficio dell' oratore pro-

porzionato com' egli era allo stato civile, ed essendo ingiustamente accusato rifiutò pure di difendersi colle armi dell' eloquenza che gli furono preste dall' oratore Lisia. Pertanto se per tenacità di proposito cadde vittima dell' iniquità, non fu meno trasgressore della naturale giustizia, non ajutando se stesso uomo giustissimo che a torto veniva condannato [21].

PARTE SECONDA.

Essendosi nella disamina del dialogo di Platone discorso da noi abbastanza sulla natura dell' arte rettorica, che Gorgia professava d'insegnare, per tener dietro alla divisione che facemmo sin dal principio di questo ragionamento, seguita che parliamo ora dello insegnamento medesimo da lui proposto ai discepoli a pervenire alla eloquenza. Del quale per avere in certo modo contezza uopo è, a parer mio, volgere per poco lo sguardo sullo stato nel quale si ritrovava la Grecia e particolarmente Atene in quell' epoca; dapoichè le circostanze politiche e morali di allora influirono, più che non si crede, nella coltura dello spirito, ed in tutto il carattere di che rivestissi la istruzion letteraria della nazione.

Le costituzioni con cui reggevansi gli stati di Grecia, avean già provveduto che ammaestrati fossero pubblicamente i cittadini. Formavasi loro lo spirito colla cognizione, e lo studio de' poeti, s'istruivano delle leggi, e della situazion politica della repubblica, nè lasciavasi di far loro noti i personaggi più insigni che vi fiorirono. Una materia tanto semplice, e gretta di ammaestramento sebbene instillato avesse insensibilmente nell' animo, le virtù cittadine alla repubblica più utili, e ne fosser sempre mai sortiti uomini ripieni di prudenza e di probità, savi legislatori, e umanissimi reggitori del popolo, non poteva però illuminare sifattamente lo spirito, che la nazione culta si addimandasse, o un qualche vanto menar potesse in fatto di lettere. Da chè però la formidabile oste persiana conquisa rimase ed abbassata dall' invitto coraggio delle loro armi, gli animi sollevaronsi di tutti i Greci; e l'attività nazionale che suole sempre mai svegliarsi dopo un' ardua impresa valorosamente condotta a fine, spiegò tutte le forze morali nel ricercare con fervore un nuovo genere di gloria, il quale, secondo l' estimazione di un popolo naturalmente ingegnoso e perspicace, riposto viene nella coltivazione delle intellettuali facoltà.

Or questo universal movimento, e sì ardente brama verso tutto ciò, che rende nobili e pregiate le produzioni dello intelletto, conobbero assai bene uomini dotati di eccellentissimo ingegno, e fecer conto null'altro avere da loro a ricercarsi in quell' agio di tempo libero e tranquillo, che la cognizion profonda ed estesa in ogni genere di letteratura. E questi uomini forniti d' ingegno, e di dottrina, che compreso ottimamente il bisogno del loro tempo, seppero col lume del sapere aprire un nuovo campo alla stima comune, ed alla immortalità della Grecia, furono per lo appunto i Sofisti de' quali i più celebri erano Gorgia, Protagora, Prodico, Ippia, Trasimaco, cui successero Alcidamante, Polo, Eveno, Teodoro discepoli del Leontino. Niuna sorta di sapere fu loro ignoto, versatissimi in quello che era stato per lo innanzi speculato, aggiunto aveano le proprie alle anteriori conoscenze. Studiarono la natura, la origine, e la essenza delle cose, le teorie e i principii fondamentali delle belle arti, ragionarono i primi sulla virtù, sulla felicità, sul governo delle famiglie, e il reggimento degli stati; e per una certa vanità ed ambizione di comparire dotti ed ingegnosi, lussureggiarono smodatamen-

te nella squisitezza del gusto, e nella penetrazione del ragionare. Per questa universale cultura la di costoro celebrità fu grandissima e straordinaria; eran essi nell' opinione comune quegli uomini fatti proprio a sostenere la celebrità del nome Greco nelle arti ingenue e liberali, che tanto sopravvanzava nelle militari, ed eglino secondando il fervore acceso per gli studii, professarono d' insegnarli pubblicamente e privatamente; e perchè nessuno mancato fosse di que' mezzi che spianano la strada e diffondono nell' universale le cognizioni, dettarono nel più colto stile della prosa le dottrine da loro stessi trovate, o condotte a perfezione.

Queste rare prerogative d'ingegno e di dottrina convengono a tutti i Sofisti da me nominati; ma essendo il mio ragionare circoscritto intorno a Gorgia, devo richiamare alla memoria de' miei leggitori, e la cognizione profondissima avuta delle opinioni de' filosofi a lui preceduti sulla natura delle cose, sicchè potuto abbia disvelarne, ed impugnarne gli errori; e la scienza de' costumi della quale Platone disputando ne' suoi dialoghi ne combatte i princípii sulla virtù, e la giustizia, nella persona de' suoi discepoli Menone e Cal-

licle; e l'arte di ragionare con insuperabile a-cutezza esercitata a destarne lo stupore insieme e il diletto di quella nazione amante della disputa; e tutte in fine le circostanze più principali della vita, l'insegnamento pubblico e privato nel centro stesso della Grecia, gli amici, gl'imitatori, i discepoli, le peregrinazioni erudite stesse nella Beozia e nella Tessaglia; nulla fu in lui indifferente, od arbitrario, mentre tutto ci avverte essere stato un uomo che per lo sublime genio e non ordinaria dottrina, destinato era a dare il carattere e l'impronta all' età in cui si visse, ed alla nazione che fu dal suo sapere illustrata.

Ma in uno stato che si regge a popolo, tutti gli affari trattansi per discorso, dovea perciò in quel tempo presso i Greci, l'arte che esercitasse e perfezionasse il talento della parola essere onorata e tenuta in pregio più che ogni altra quantunque nobile e dilettevole, per lo bisogno che si ha la nazione di aver uomini eloquenti. E questi ingegni eccellentissimi cui nulla era ignoto di quanto degno fosse di esser saputo, furon dessi gli oratori ed i grandi maestri, che i primi ricercarono la natura e l' indole dell' arte di discorrere, e ne

dettarono le regole, che il più si convengono, a pervenire all' eloquenza. Protagora, Prodico, Trasimaco travagliarono in diversi modi al perfezionamento dell' arte, e periti addimostraronsi ancora nello esercitarla; pertanto Gorgia era in universale riputato non altrimenti che il progenitore del favellare elevato e dignitoso dell' oratore, ed egli sebbene per la eccellenza e varietà delle dottrine sapiente appellato fosse, di niun altro pregio recavasi ad onore più di quello di maestro peritissimo nel fare altrui eloquente [22].

Quale fosse stato lo insegnamento da lui proposto ai discepoli, potremmo facilmente conoscere se fosse a noi pervenuto quel trattato che per questa bisogna compose; ma essendo già perito, rimane che noi ne pigliassimo argomento, e l' idea ce ne formassimo dal giudizio che ne hanno portato gli antichi, e sopra di tutti Cicerone. E già dallo ingegno di Gorgia, dalla moltiplice ed eminente dottrina di lui, può ognuno di leggieri argomentare la qualità dello insegnamento; perchè non si possa credere tanto essere meschina e ridicola l' arte del ben parlare da lui insegnata, che bastato fosse proporsi regole a comporre un esordio,

a distendere la narrazione, e i compartimenti conoscere dell' orazione, e poi con istudiate parole aguzzar la lingua per avere tale e tale espressione nell' oratorio discorso. Quegli antichi, dice Cicerone, sino alla età di Socrate non fecero che insieme congiungere la cognizione, e scienza di tutte le cose, che appartengono ai costumi degli uomini, alla vita, alla virtù, alla repubblica colla ragion del dire, onde perchè gli stessi erano gli eloquenti, che i sapienti, divisi non furono gli ullicii, sì che altri insegnasse sapienza, altri eloquenza. Questo divorzio assurdo per verità, e inutile e biasimevole indotto fu da Socrate nel separar che ei fece colle sue disputazioni la scienza di ben pensare, da quella di ben parlare; ma elle sono in natura congiunte tanto, che unica è la scienza del ben parlare e del ben pensare, come i medesimi furono i maestri dell' eloquenza che della sapienza [23]. Se a me ne venga alcun di coloro, diceva Gorgia presso Platone, il quale bramasse di riuscire eccellente nell' arte del favellare, ricerco prima di tutto il grado del sapere cui sia egli salito, se trovo non esser lui fornito abbastanza di quell'ampia dottrina, che nell' oratore è richiesta, mi

so allora a coltivare il di lui intelletto, e riempierlo di sublimi cognizioni, avanti che condotto l' abbia per via delle regole al conseguimento della eloquenza [24]. Per questo medesimo affermava egli, niun genere di disputazioni essere alieno dall' arte che professava d' insegnare, come di essersi sempre mai versato in qualsisia argomento venisse a lui proposto da favellare [25]. A buon diritto dunque venne da Filostrato appellata l' arte di Gorgia *rettorica filosofante*, essendo che altissima idea ne avesse concepita della professione di Retore, nè limitato l' esercizio a que' pochi precetti vani ed inutili, nei quali certi ridicoli maestri pretendono inchiudere tutta l' arte [26].

Conosciuto il sublime concetto, che si era Gorgia formato dell' arte rettorica, ed esclusa la pedantesca istituzione degl' ignoranti retori, ci è d' uopo ricercare il metodo, e la pratica istruzion della sua scuola, per la quale veniva a verificare quest' ammirabile congiungimento del sapere, e del dire, della scienza, e della eloquenza. Nel totale difetto di monumenti, che ci aprano la strada a potere discorrerne, opportunamente soccorre a me la testimonianza di Quintiliano, dicendo: gli anti-

chi per accrescere la facoltà del dire avere posto in pratica un genere di esercitazioni, per le quali venissero da loro trattate le *tesi*, e i *luoghi comuni*, e tutt' altro che si racchiude nelle cose e nelle persone; questa essere stata la prima, e per molto tempo la sola instituzione, che fu messa in opera nelle scuole dei retori; di questa esercitazione soggiunge in altro luogo essere stato inventore Gorgia, e Protagora, e Prodico, e Trasimaco[27]. Questo passo di Quintiliano porge a me l' occasione di poter dire qualche cosa sull' argomento che tratto, come mi rafferma nel credere che la prima e la più principale esercitazione nella quale versarono i primi adoperatori dell' arte, sia stata il trattamento de' luoghi comuni.

Erano i luoghi certe sentenze illustri a fornir argomento per la loro universalità a qualsisia genere di disputazione; furon detti comuni, perchè sebbene proprii sono ed inerenti alla natura delle cose, pure possono essere applicati generalmente a moltiplici oggetti. I Retori Greci li divisero in due generi, chiamaron l' uno *infinito*, l' altro *finito*, intendendo per genere infinito, quello che tratta un'argomento generale di filosofia, naturale e mo-

rale il finito quello che tratta particolarmente delle cose, o delle persone. Gorgia ambidue i generi de' luoghi propose ad esercitazione rettorica; imperciocchè disputava egli, dice Filostrato, sulla fortezza, la giustizia degli Eroi e degli Dei, e sulla primiera forma che sortito avesse la macchina del mondo [28]. Riguardo alle esercitazioni sulla filosofia, conosce ognuno, l'utile grandissimo che dovea all' oratore derivarne, dapoichè, rispetto alle disputazioni istituite sulla morale filosofia, il tener discorso disputando di tutto ciò che accade nella vita degli uomini, appresta ogni argomento di ragionare, essendochè nell' umano consorzio l'oratore si vive, e gli affetti dovrà conoscere degli uomini, ed i pareri investigare e i sentimenti ed i costumi. Per quello poi che si appartiene alle dispute sulla filosofia della natura, chi non sa quanto sì fatto esercizio elevi lo spirito a saper grandemente pensare delle cose?

Ai luoghi tratti dalla filosofia Gorgia il secondo genere aggiunse di esercitazioni rettoriche, certo e definito, il quale pigliando gli argomenti dall' antica Storia, loda, o vitupera alcun personaggio, od Eroe illustre per fama di eminente virtù, o vizio. Questo genere è stato rico-

nosciuto molto proficuo nello insegnamento, per la moltiplice cognizion che si acquista di tutte le vicende più importanti nella vita; ma assai più giova perchè riduce al concreto le idee che gia svolte erano, e disputate nel genere infinito della filosofia, applicando tutti i capi di loda o di biasimo, che si convengono a tale, o tal' altra virtù, o vizio, o costume.

Ma il lodare le cose laudevoli, o il vituperare quelle che sono per se stesse vituperevoli, non richiede tanto vigor d' ingegno nell'oratore; il poter sommo dell' eloquenza si addimostra nell' amplificare il soggetto elevandolo al disopra che siede nell' opinione comune, e di poi medesimamente invilendolo. Di questo avviso era Gorgia, e proprio dell' oratore riputava aver ad accrescere la cosa colla lode, e di nuovo invilirla col vituperio. Quindi per addestrare alle materie più difficili gl' ingegni dei discepoli, e far fare gli sforzi più ardimentosi all' arte novella, scrisse le lodi e le vituperazioni di ogni materia che era già stata ne' luoghi disputata; della virtù, del giusto, del buono, dell' utile, del dovere, come dei loro contrari e simili cose [9]. E qui è ben che si osservi quanto questo esercizio del lodare insieme

e vituperare il soggetto medesimo potesse giovare all' oratore forense, perchè vegniamo con questo, dice Aristotile, ad essere spediti a rispondere, ed interrogare, e stringere l' avversario, e conoscendo in questo modo tutto quello che ne possa avvenire in ambi i casi, ci mettiamo in istato d' intender meglio, e più addentro la causa, e disporre con più di accorgimento le prove, che vogliamo addurvi in sostegno; il che non piccolo vantaggio arreca al buon effetto della difesa. Onde questo esercizio da Gorgia usato nelle scuole, quantunque non fosse quello delle finte liti ad imitazione del foro, e delle deliberazioni, che ai tempi di Demetrio Falereo fu posto in opera dai Retori, nondimeno porgeva grande utilità al genere Dicanico [30].

Queste furono quasi le esercitazioni nelle quali Gorgia, e gli antichi addestravano i discepoli nella facoltà del dire. Ma come qualsisia discorso riceve dalle prove e dal ragionamento che le sviluppa il più valido sostegno, così è dovere dell' istitutore nell' arte di favellare, le fonti additare alle quali si attingono. A questo fare i primi retori chiamarono in soccorso la ragion di argomentare dai dialettici. Gorgia era

in questa esercitatissimo, e forse più di quanto richiesto avesse la bisogna, ma quanti e quali sieno stati i luoghi ossia le *sedi* degli argomenti, che abbia proposto ad agevolare i mezzi come provare, ci è sconosciuto del tutto. Alcune forme di argomentare da lui trovate raccolse Aristotele nel trattato degli Elenchi Sofistici, ma non sappiamo l' uso che n' abbia egli fatto nell' esercizio rettorico. Questo solo ci è noto dallo stesso Aristotele, che nelle materie, che appartengono al genere dimostrativo, in cui non si ha bisogno di provare quello che è da ognuno ammesso, la più parte della confermazione facesse coll' amplificare, che le cose sieno onorevoli, ed utili dai fatti, empiendo il discorso di lodi. Così volendo commendare la fortezza diceva, che faccia o queste cose, o quell' altre, e simili. Medesimamente avendo ad encomiare un eroe riempiva la orazione di lodi; e questo è quello, come ha Aristotele osservato, che ei diceva, di non avergli mai a mancare di che dire, perciocchè lodando Achille, celebra anco Peleo, di poi Eaco, di poi Giove [31]: siccome leggiamo aver anche praticato Isocrate nel panegirico di Elena, in cui molte cose sonovi fuori l' argo-

mento ma non così strane, che appajano da molto lungi, e stravagantemente esservi condotte [32].

Rimane per ultimo che io parli della *declamazione*, utilissimo ritrovato di Gorgia, non mai prima di lui usato da alcun dei retori nelle scuole [33]. Eran queste formate orazioni, che egli composto avea con tutti gli adornamenti dello stile oratorio, a fine che in quella scarsezza, anzi nel totale difetto in cui si era allora di alcuna prosa nobile ed elegante, fossero ai discepoli di modello nel quale osservare convenevolmente praticata l' economia e tutta la condotta di un oratorio discorso. La materia delle declamazioni desunta era dai luoghi comuni stessi de' quali si è parlato, anzi dirò meglio, que' luoghi, che servivano di preparazione, e di esercizio, e per li quali riempivasi lo intelletto con la cognizione d' importanti cose e moltiplici, eran da lui trattati con quella dignità che si conviene al favellare dell' oratore. Quindi la filosofia naturale, e morale, le lodi della virtù, le vituperazioni del vizio, la origine, e la forma dell' universo e tutt' altro, che viene inchiuso sotto questo nome di filosofia dei costumi, e della natura;

gli elogi degli eroi, degli dei e degli uomini illustri nei tempi andati, non che le cose che capaci sono di encomio. Finalmente le materie in ambe le parti disputate, per addestrare gl'ingegni colla difficoltà che presentato avesse la cosa medesima.

In queste declamazioni eran profuse a larga mano tutte le veneri dello stile come quelle che destinate erano alla esercitazione delle scuole, non alla contesa de' giudizii. Ma convenivasi bene in quei primi tempi, che la eloquenza ricevuto avesse l' alimento da un cotal genere di orazioni piacevole libero scorrevole, arguto nelle sentenze, sonoro nelle voci, fatto per esser vagheggiato dalle più dolci, luminose ed apparescenti figure dello stile, mentrechè allevata in certo modo da questa dilicata soave nutritura, avrebbe poi da per sè stessa acquistato colore e virile robustezza 34.

Questo fu presso a poco lo insegnamento che Gorgia si propose nello addestrare gl' ingegni alla eloquenza. Siccome il concetto che si ebbe formato dell' oratore, e di tutta la professione, tanto era sublime ed esteso, che nissun genere di disputazioni stimava essere alieno dal suo ufficio, fece perciò consistere tutto l' am-

14

maestramento rettorico nella scienza delle cose che meritan di esser sapute, congiunta con la ragione del dire. Da ciò niun altro esercizio fu per esso lui sì importante, e meritevole di particolare attenzione, che il trattamento de' luoghi comuni, ne' quali si agitavano gli argomenti che somministra la filosofia naturale, e morale. Con questo, intendendo a riempire lo intelletto di gravi e solide cognizioni, veniva insieme ad accrescere grandemente la facoltà del dire. Imperocchè non il puro ragionamento, e la prova diretta del punto in questione rendono nobile e dilettevole la orazione; allora essa si eleva, e arreca piacere all'uditore, quando sciolta da quelle strettezze ed aridità, trapassa, e spazia nel terreno della filosofia, donde si discoprono e le grandi vedute, e il nesso che ha la questione con le più importanti cose; in questo l' uditore si arresta, nè giudica altrimenti o delibera che dai grandi principii che si adducono dalla filosofia. Ai luoghi comuni aggiunse l' esercizio dell' amplificare, tanto raccomandato poi da' Retori Greci e Latini, che in esso unicamente ebber collocato e il sommo pregio della eloquenza, e l' abilità del dicitore. Finalmente colle

declamazioni somiglianti com' esse erano alle orazioni, esercitava gl' ingegni non che alla invenzione, ed alla disposizione, ma ancora alla locuzione che si conviene adoprare nelle composizioni oratorie.

Se la forma, e tutto il metodo che Gorgia usò nell' istituire alla eloquenza era affatto rivolto alla pratica, agevol cosa è il comprendere come i suoi discepoli disciolti fossero da qualsisia sterile precetto, anzi senza regola di sorta alcuna venisser lasciati in balia di quello, che e la maturità del giudizio, e la esercitazion moltiplice de' luoghi, avrebbe al loro ingegno suggerito, allorchè si fosser posti alla trattazione della materia [35]. Ma Gorgia tanto confidava nel metodo nel quale venivano esercitati gl' ingegni de' discepoli, che non ebbe difficoltà di addestrarli anche alla orazione improvvisa; il quale esercizio ben conosceva poter esser utile all' oratore in molte occasioni, ma principalmente nelle forensi contese [36].

PARTE TERZA.

Se non che nè come semplice maestro in rettorica, nè come insegnatore di nuovi precet-

ti è da considerarsi il nostro Leontino; ma sì anche come dicitore e primo artefice di studiata oratoria favella, che è la terza ed ultima parte della presente discussione. E per vie meglio conoscere quale sia stato il carattere di queste prime produzioni dell' arte, e darne fondato giudizio, vuolsi, secondo me, riguardare prima di ogni altro la idea che si era Gorgia formato di un oratorio discorso. Fu egli di avviso quello dover appellarsi discorso oratorio, e portarne il carattere, il quale allontanandosi dal comune ed ordinario modo del discorrere, nuovo apparisca ed inusitato a coloro che ascoltano, sì nelle forme della locuzione, quanto ne' concetti che vengono da quella significati. Così ci viene definita anzi largamente descritta da Filostrato, che ne fa vedere come egli applicavala in effetto sulle materie che compose della filosofia. Se proponevasi un argomento a trattare che disputato era dai filosofi, si dipartiva dal metodo in quel tempo in uso presso di loro. Non davan questi ad una questione, che una tenue risposta, e poi soggiungendo brevi interrogazioni, traevan dal disputante stesso, siccome nel discorso familiare si pratica, quanto fosse d' uopo alla semplice intelligenza del

quesito. Una tal foggia di ragionare, incapace com' essa è di prender un' aria di nobiltà e di grandezza, ben si accorse dover riuscire infruttuosa ed inutile all' oratore, onde levò di mezzo il metodo secco e sterile del domandare, e del rispondere dei filosofi, e con maggior fidanza, e più decorosamente entrava nella sposizione della materia, affermando, o dubitando con gran franchezza ed asseveranza, quello che si pensava di dover dire sulla cosa. Con questo divisamento scacciava dall' animo dell' uditore ogni menomo sospetto d' incertezza, e di poca scienza, e faceva mostra insieme di una certa dignità nella orazione, di grande sicurtà di animo, e di una chiara comprension della materia; il che con diletto, ed ammirazione è ricevuto dalle orecchie degli ascoltanti [37].

È questa la condotta che tenne Gorgia nel trattare che egli fece gli argomenti della filosofia, la quale ci è lecito inferire, avere ancora seguita in qualsisia genere di discorso oratorio. Ora perchè arrivato fosse a sollevare dalla comune favella il suo dire, due mezzi credette dover adoperare, l' arguzia nei concetti, e l' artifizio nell' enunciarli. Per quel che ri-

guarda i concetti, Gorgia fu autore ai sofisti, dice Filostrato, di questa penetrazione, e singolare prontezza d' ingegno nello escogitarli; sicchè gli ascoltanti ne furon rapiti da meraviglia, all' udire fuor della loro aspettazione que' ritrovati che testimoniavano la straordinaria forza dello ingegno di lui. In quanto poi alla sposizion medesima dei concetti per via della locuzione, non meno ingegnoso e perspicace apparve per l' artifiziosa maniera di esprimerli; tanto chè ai pensieri sublimi e straordinarii, pose in corrispondenza un certo impeto e gran veemenza di locuzione, il che disse Filostrato, le cose grandi grandemente espose [38].

Ma di questo artifizio del quale Gorgia rivestì la locuzione per elevarla al grado oratorio, uopo è che noi c' intertenghiamo, dapoichè si fu il merito singolarissimo che egli si acquistò presso una nazione tanto riputata in fatto di eloquenza. Per procedere con qualche chiarezza distinguerò il mio ragionare in quelle parti stesse dalle quali derivano la grandezza e la venustà dello stile; la scelta cioè delle parole, il loro collocamento, e le figure. E per dir delle parole, poco anzi nessun utile sarebbe all' oratoria tornato, se Gorgia contentato

si fosse della purità, e castigatezza della favella; egli è questo, pregio di un grammatico, di un oratore non mai, il quale potrà allora essere stimato scevro di vizio, ma non di virtù adorno. Perchè dunque arrecato avesse magnificenza e grazia alla locuzione, scelse tra le voci quelle che dal concorrimento delle lettere apparivano più sonanti e dolci, lasciando le dure e le strepitanti; alcune volte dal linguaggio della poesia certe voci condusse nella prosa sonore, gravi ed energiche; e non trovando nel linguaggio comune vocaboli, che aggiugner potessero a quell' altezza cui pretendea di sollevare la favella, alcune voci creò del tutto, ed altre compose da più voci della stessa lingua [39].

Ma se era in suo potere le parole bene spesso scegliere dalla consuetudine del parlare, non poteva però trovarvi l' armonia che dall' ordin si genera e dal collocamento di esse; ella è questa opera dell' arte; e come fino a quel tempo da nessun prosatore fu a disegno ricercata, punto non si conosceva. Ma allorchè si osservò quanto di forza acquistasse, e di maravigliosa piacevolezza la orazione formata in certo modo all' armonia, emersero subito, di-

ce Cicerone, molti maestri di studiata favella 40. Gorgia nell' ordinare le parole considerò quale voce con quale voce accozzata e composta bene stia, e migliore, e più bella giacitura trovi, che in altra maniera, e ridusse in regole i modi, e le forme del dire che i Greci chiamaron figure, e lumi della orazione. Consistono per lo più nella ripetizione, e somiglianza delle voci dal suono medesimo. Usava la ripetizione della voce stessa nel principio della precedente, e nel fine della sentenza seguente; soleva anche tramutare l' ordine delle parole, cosicchè quello che era prima collocato, metteva in appresso, e quel di appresso nel primo luogo. Nelle figure che risguardano la somiglianza usò quella che nasce dalla picciola differenza del suono in due voci di differente significato, o perchè hanno i casi simili nella finitura, o perchè i pari rapportansi ai pari, o gli si oppongono i contrarii. Queste figure portano in sè stesse l' armonia, comechè niun' arte vi appaja alla scoverta 41.

Ma di tutte le figure della locuzione piacque a Gorgia soprammodo l' antitesi, che è il contrapporre l' una parte della sentenza all' altra, la qual cosa, come osservò Demetrio, rende so-

vente nobile e magnifica la dicitura oratoria. Era egli solito praticarla nella maniera più elegante, cioè quando i pari rispondano ai pari, e i contrarii ai contrarii [42]. Altre figure creder si dee aver lui rinvenuto nel collocamento artifizioso delle parole, essendochè gli scrittori che hanno fatto menzione dello studio che egli pose nell' ordinar le voci, generalmente affermino, le figure della locuzione più eccellenti e luminose, chiamate da Dionigi *Teatriche*, e da Cicerone *festività* aver lui il primo usato ad illuminare la orazione [43].

Restava per ultimo lavoro restringere quasi in un cerchio, e circoscrivere le parti tutte della composizione, la qual cosa gli antichi prosatori non avendo saputo fare, le avean lasciate per così dire ammonticchiate tra di loro, onde la locuzione interminata così e distesa sino alla fine, veniva per sè stessa ad infievolirsi, mancante com' era di quella comprensione che infonde vigoria e sonorità al linguaggio. E già le figure di somiglianza apprestavano a Gorgia il modo da poterne eseguire l' artificio, perciocchè facendo un membro somigliante ad un altro nel principio e nel fine; e i pari, e i contrarii in relazione tra di loro, veniva a legare,

e riunire le parti, nel che consiste propriamente il periodo; ma egli più oltra non processe nel distenderne il giro, limitandosi a quei membri solamente che n' avesser portato con seco le figure sopraddette di somiglianza. Isocrate accorgendosi qualche cosa tuttavia mancare all'armonia, e quella concisione dilatò, ed i piccoli membri somiglianti ai versetti, nei quali rimasta era la estensione del periodo gorgiano, e coll' introdurre altri membri dando più largo giro al periodo, compì perfettamente e la forza nelle sentenze, e l' armonia nel numero 44 .

Ma comechè utile non che dilettevole si fosse conosciuto il comprendimento delle parti della locuzione; pure il procedere dello stile continuamente periodico genera sazietà, e torna facilmente a fastidio; laonde ad interrompere la concatenazion de' periodi, e la monotonia del numero, una figura fu da Gorgia inventata con cui si dipartisse la uniforme continuità, chiamata *disgiunzione*, per la quale staccava qualche volta i pensieri e le frasi, senza lasciare tra di loro alcuno legamento. In questo modo variava la uniformità con la interruzione, ed un tenore più libero usando

compariva più vibrante ed energico, principalmente nelle espressioni del sentimento [45].

Le figure delle quali si è discorso riguardano l'ordine e il collocamento delle parole, e senza toccare il fondo e la sostanza del pensiero, la espressione si acquista per esse più di splendore, e di diletto. Altre ne ha da lui introdotte che nascono bensì del linguaggio, ma non consistono se non se nell'uso che il dicitore fa della loro significazione; intendo io parlare de' traslati, che tanto acquistano di dignità, ed ornamento alla favella dell' oratore. Quelli che gli scrittori hanno fatto menzione avere Gorgia usato, sono la Metafora, la Metonimia, l'Allegoria, la Catacresi, la Iperbole, tutti in somma i grandi traslati, che dal dipingere la cosa sì che sembri all' uditore di averla sotto agli occhi, e perchè hanno dell' ingegnoso, e del pellegrino, e non punto del triviale, parve a lui dover a preferenza di ogni altra figura usare, siccome quegli che inteso era ad eccitare l' ammirazione e lo stupore, con lo straordinario modo con cui si fece ad esporre i pensieri [46].

Dal trascorrere che ho io fatto, osservando le maniere che tenne Gorgia nel dare gran-

dezza venustà e un nobile contegno alle parti tutte di un oratorio discorso, facile cosa è poter ritrarre il carattere al quale deve riferirsi la eloquenza di lui. Quel genere di orazioni in cui spiccano l' arguzia, e la novità de' concetti, e l' artificiosa dicitura nello esporli, si appartiene senza controversia al mezzano e temperato modo del dire. Così Cicerone ha ottimamente divisato il carattere della eloquenza che esercitarono i Sofisti de' quali Gorgia fu autore, indi coloro che Socrate nel Fedro chiamò artefici di discorso. Questo genere di orazioni, dic' egli, deve esser riposto nel mezzano, e nel temperato; vi quadrano bene e lo splendore delle parole, e l' arguzia delle sentenze, ampie ed erudite disputazioni si trattano, ed i luoghi comuni; desso è fatto a pompa, e ad ostentazion di eloquenza, non per la contenzione, addetto a' ginnasi e alla palestra, escluso dal foro 47. Gli ammiratori poi, e gl' imitatori più famosi della eloquenza di Gorgia, non altro riguardaron più nelle orazioni di lui che questa sublimità ed avvenentezza, prodotta dall' artificioso adornamento dello stile, questa ritrassero nelle loro scritture e Tucidide, e Isocrate, e Platone; e per tale inusitato modo

del dire di Gorgia venner in maraviglia gli Ateniesi, allorchè lui ascoltaron perorante la prima volta in Atene.

Stabilita la forma, ed il carattere nel quale Gorgia esercitò la facoltà del dire, possiamo ora formare giudizio dell' eloquenza, pigliandone argomento non dalle orazioni che più non esistono, ma da quel che ne dissero i dotti, che avendole avute sotto agli occhi n' hanno profferito sentenza. Nulla di volgare, o di ordinario eravi nella invenzione, dice Filostrato, ma elevati, e sublimi e inusitati furono i pensieri, arguti e fuor dell' aspettazione i concetti [48]: onde Isidoro fu di parere avere Gorgia aggiunto alla eloquenza civile il tragico, ed il sublime [49]. Nella scelta poi, e nel collocamento delle parole, e in tutta la forma della locuzione, cercò ogni via a dilungarsi dal parlare ordinario, sicchè le parole usò o composte o poetiche, o nuove del tutto; nell' ordin loro, ed accozzamento, si ebbe proposto l'armonia e la piacevolezza del numero; co' gran traslati poi rendeva animata e magnifica la dicitura oratoria. Tutte le figure in somma che lume apprestano, e dignità alla locuzione, furon da lui poste in opera; la qual cosa gli

antichi volendo signficare, e in certo modo adombrare, pittura vario-colorata chiamarono lo splendore delle figure, musica armonia la soavità del suono e del numero; la persona infine di Gorgia assomigliarono a Tamiri ed Orfeo nominati dalla dolcezza del loro canto [50].

Che se questo è per lo appunto quel genere che non ha tanto forza di dimostrazione, ma sì bene di ostentazione, tostochè vuolsi servire al diletto degli ascoltanti, si perdona alla concinnità delle sentenze, si permettono un espresso sottile e circoscritto ambito nelle parole, si travaglia a disegno, non di nascosto, ma alla scoverta, e patentemente, inguisa che le voci corrispondano alle voci come se fossero misurate ed eguali, spesso si rapportano gli opposti, e si comparano i contrarii, ed ugualmente finiscono gli estremi, e danno nel finimento lo stesso suono; se questi dico sono i requisiti che si convengono al genere *Epidittico* secondo il parere di Cicerone, posso ben io senza tema di errore decidere avere quei pregi avuto le orazioni di Gorgia, e tutte quelle virtù, che fanno riputare eccellenti le composizioni dall'oratorio genere nel quale sono esse dettate [51].

Non è però che così piena loda hanno dato gli antichi stessi, e tanto perfetto riputato lo stile di Gorgia, che desiderare non si poteva più oltra; che anzi dopo ammirati gli sforzi che fece questo vero padre della nobile favella della Grecia, per alzare e ingentilire il greco sermone, sono stati di avviso, che sebbene le forme del suo stile fusser leggiadre, e nobili, e soavi, non dimanco si possa dire che egli alcuna volta non si sia addimostrato scrittore molto prudente. Conciossiachè cercando ogni via per dar grandezza, polso e magnificenza alla locuzione, e farsi lungi dai plebei, nel fuggire la spiacevolezza, e proccurare venustà, mancò talora di giudicio, e cadde nel soverchio.

Così leggiamo in Aristotele condannati quei modi di parlare, che per lo raddoppiamento delle parole si conosce che son tutti poetici, come quando disse *adulator ciarlivendolo*, e *giurafalso*, e *giuravero* [52]. La terza guisa, dice Aristotele del parlar freddo è negli epiteti, quando si usano o lunghi, o impertinenti, o troppo spessi; perchè nella poesia si conviene ben dire il *bianco latte*, ma nella prosa parte di questi epiteti vi disconvengono, e parte se troppo spesso sono usati, scuoprono evi-

dentemente l' andar poetico. Evvi ancora un altro modo di freddezza che procede dalle metafore. Certe sono oscure per esser tirate da lontano, come quando chiamò le *faccende*, *pallide*, e *sanguigne*, e, *malamente*, disse, *tu seminasti queste cose*, *e mala messura n' hai fatta*. Il che fu troppo poeticamente detto [53]. Longino ha pure notato la gonfiezza nella locuzione di Gorgia, quando si sforzava di farla comparire magnifica e sublime, e porta per irrisione quella metafora colla quale il Leontino chiamò Serse il *Giove de' Persiani*, e quell' altra gli *avvoltoi*, *sepolcri animati* [54]. Queste metafore dice il severo critico non alte sono da dire, ma altissime, e questi sofisti, soggiunse con facezia Ermogene, i quali chiamano gli avvoltoi sepolcri animati, di sepolcri sì fatti sono meritevoli [55]. Da ciò Sinesio l' affettazione e gli adornamenti ricercati nello stile ha voluto *gorgiani* appellare, quasi intendendo il medesimo che freddi [56]. Dionigi d' Alicarnasso infine ha censurato la locuzion tutta di Gorgia tacciandola di poetica, e ditirambica per lo smodato abbigliamento di metafore, Iperboli, Epiteti ammassati, parole doppie delle quali fu da lui sopraccaricata [57]. Nell' ordine poi, e nel colloca-

mento delle voci e Cicerone, e Dionigi, e Diodoro osservarono che Gorgia avido si dimostrò di tutte quelle figure, che illuminano la orazione colla somiglianza del suono, di minute antitesi, giocolini di parole, rispondenze ricercate, par pari, contrarii posti in relazione ai contrarii, il che, secondo il loro giudizio, disconvenire alla dignità dello stile oratorio, ed essere freddo e puerile [58]. Cicerone infine nel periodo gorgiano desiderava quell' ampiezza e rotondità la quale più magnifica e sonora fa la dicitura oratoria, e non già come egli l' usò breve, e rinserrata somigliante ai piccioli versetti, non distinguendo molto il numero poetico dall' oratorio [59].

Furono pressochè questi i vizii, di che gli antichi incolparono la locuzione oratoria di Gorgia, dai quali tutti verrebbe, secondo me, a trasgredirsi quel generalissimo indispensabile precetto di servare cioè il decoro degli stili o convenevolezza che ci piaccia di chiamare: poichè cercando egli di rendere in qualunque modo singolare, magnifica, e dilettevole la favella dell'oratore, trascorse inavvedutamente nel freddo, nel lezioso, nel gonfio, e in luogo della perfezione incappò alcuna volta nel difetto a questa assai vicino.

Ma questo decoro nella locuzione (se lecito è a me soggiungere una riflessione tra cotanto senno) non così da natura deriva, che possa da chiunque conoscersi, e sotto generali artifiziose regole, quasi a metodo di scienza, venire ridotto. Anzi pure è stato dai dotti osservato essere la consuetudine arbitra insieme e norma non che del linguaggio che si usa comunemente nel popolo, ma sì della nobile e pulita favella degli scienziati. Quello dunque che convenga o disconvenga in fatto di lingua impariamo dal consenso, e dall' uniforme uso che ne fanno i coltivatori dello stile, come il costume del vivere, dice Quintiliano, apprendiamo dal consenso dei buoni. Da questo incontroverso principio, si fa da per se stesso manifesto, perchè in quella prima età i primi adoperatori dello stile nobile ed elevato, non ne abbiano potuto avere ben ferme, ed accettate le opinioni, mentre che i primi erano che si fosser posti a trattare un genere di scrivere non pria usato, e tutt' affatto nuovo. Da ciò Cicerone fu di parere, che Tucidide grande e vigoroso scrittore, più maturo sarebbe stato e più mite, se fosse in tempi vissuto in cui per la copia dei coltivatori della lingua si era

di già quell' asprezza mitigata che non seppe egli evitare.

Perchè così vuole questa dottrina del decoro, diremo molto modestamente di alcuni falli, nei quali Gorgia inciampò, come quegli che scriveva in uno stile nuovo, e creava anzi tutto lo stile nobile, ed elevato. Potè egli meno timidamente foggiar le metafore, che al principiare più dure sono sempre e vigorose, e chiamar con arditezza *le faccende pallide*, ed *esangui;* nè perchè questo traslato, o altro della stessa foggia, ai tempi di Aristotele ricevuto non era, degno sarà di biasimo lo averlo usato; anzi somma stoltezza a me pare di coloro, che per l' uso di cotali metafore ne censurano aspramente lo stile, pigliandone argomento dal valore, e stima che in tempi posteriori a loro fu dato. Molti in effetto de' traslati già posti in dimenticanza, sonosi veduti tornare di nuovo nell' uso corrente dello scrivere, come per lo appunto fu quello di Gorgia irriso da Longino con che gli *avvoltoi* chiamò *sepolcri animati*, adoperato da scrittori eccellentissimi, tra' quali l' Eunapio, cui non avrebbe alcerto biasimato, se avesse da lui udito chiamarsi *Biblioteca viva* 60. E come da questi tra

slati, e da altri in seguito ricevuti dalla consuetudine dello scrivere, Giorgia non può che ritrarne loda, diremo ad alcuni altri mancare la proporzione, perchè furono poste in dimenticanza dall' uso corrente, tiranno più veramente, che legislatore nelle lingue?

In quanto poi alla scelta delle voci, al componimento loro, e a tutte le figure delle quali adornò la locuzione oratoria, tristo consiglio confessiamo essere stato quello di Giorgia d' imitar senza riserbo le forme del dire della poesia, intendendo di proccurare eleganza, sostenutezza, armonia alla prosa. Sono nel vero gli oratori in molte cose somiglianti ai poeti, e si può dire confondersi in certi punti, quasi l' un genere rientri nell' altro; pure d' una sorta è il dire, che si conviene ai poeti, di un' altra quello che si conviene ai prosatori; e chi volesse in tutto imitarli, contravverrebbe alla regola del convenevole che serbar si dee in ogni stile; onde se parve a Gorgia essere i poeti i più leggiadri scrittori (e lo erano) dai quali si avesse a ritrarre tutto il bello, ed il magnifico che adornar possa la dicitura oratoria, per falsa estimazione grandemente s' ingannò. Ma in questo errore cadde egli e tutta quella

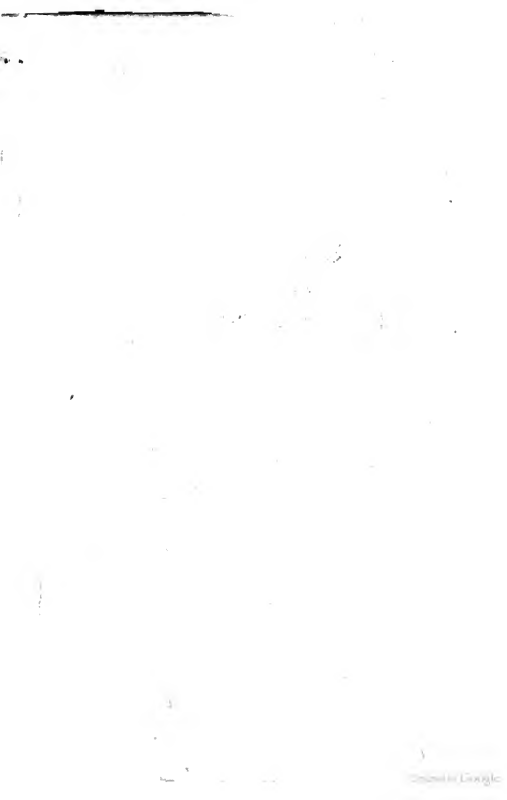
prima età de' Greci oratori, perchè venne loro fatto di osservare, che i poeti piacevano alla gente ancorachè dicessero delle sciocchezze, gli oratori però eran di tedio [61]. Da questo volendo una parte principalissima osservare del decoro per la quale riguardar dee l' oratore le inclinazioni, ed il piacere degli uditori, ingegnossi accomodare lo stile alle loro orecchie; e come che il genere di eloquenza che egli coltivava, niun altro oggetto si propone fuorchè di piacere, sedotto dalla vicinità che ha colla poesia, volentieri inchinò alle guise del dire poetico, ed il limite oltrepassò dal quale vengono di necessità l' uno dall' altro divisi i generi di i ambidue componimenti.

Tali in somma debbonsi estimare i difetti della locuzione oratoria di Gorgia, quali naturale era pur troppo dover incorrere, chi impreso avesse a trattare, anzi a dar vita alla nobile favella della Grecia. Difficil cosa era al primo adoperatore arrivar di presente alla conoscenza chiara di quello che convenevol fosse o disconvenevole; e molto più difficile, in un totale mancamento di colti prosatori, saperlo mettere in pratica. Se per ingentilire, ed innalzare la favella gretta, com' ella era, e spiacevo-

le, tutto si diede a raccogliere gli ornamenti più vistosi e leggiadri, scriveva egli e coltivava uno stile, il di cui genere è fatto per la pompa, e ad ostentazione di eloquenza. Audace impresa intanto maneggiava egli il primo intrepidamente, e recò con gran cuore il lavoro ad un' altezza sublime; però se cadde alcuna volta lusingato dai plausi degli attoniti spettatori, il suo cader medesimo degno sembrò di loda non che alla volgar gente, ai sommi ingegni, i quali insieme co' pregi ritrasser pure i difetti del suo stile nelle loro colte scritture [62].

NOTE

AL

DISCORSO TERZO.

NOTE

AL

DISCORSO TERZO.

(1) Gli espositori del dialogo di Platone *Gorgia* non sono di accordo, dice Olimpiodoro, nello stabilirne l'oggetto. Alcuni credono trattarsi di rettorica, perchè vedono Socrate intertenersi di rettorica; altri di morale, perchè nella disputazione con Polo si quistiona sul giusto e l'ingiusto; altri vi vedono una materia teologica per l'episodio mitologico, che ne forma la conchiusione: in quanto a me son di avviso aver per fine lo stabilire i principii ne' quali si fonda la felicità degli stati φάμεν τοίνυν ὅτι σκόπος αὐτῷ περὶ τῶν ἄρχων διαλεχθῆναι τῶν φερουσῶν ἡμᾶς ἐπὶ τὴν πολιτικὴν εὐδαιμονίαν. (Olymp. MS. in Plat. Gorg.) Intanto credo io non dovere allontanarci dal comun sentimento dal quale si tiene essere il fine del dialogo la rettorica, come l'epigrafe appostavi dagli antichi lo manifesta.

Le persone del dialogo sono Socrate, Gorgia, Polo, Callicle, Cherofonte: Polo e Callicle son discepoli di Gorgia, Agrigentino il primo, il secondo Ateniese, ed ambedue oratori, Cherofonte è un amico di Socrate del quale parlò la commedia antica. (V. Filostr. proem. Aristoph. in nub.)

La scena del dialogo è nella casa di Callicle, nella quale Gorgia alloggiò quando insieme con Polo si portò la prima volta in Atene. (Olymp. Schol. MS. in Gorg. Plat.)

(2) Gli antichi furono divisi nel proporre il fine del dialogo, perchè non conobbero la dipendenza che hanno le parti tutte tra di loro. Platone impugnar vuole la rettorica de' sofisti, e questo è lo scopo di tutto il dialogo, e della disputazione con Gorgia: per dimostrare questo rimonta ai principii della Giustizia civile e naturale contro di Polo, e di Callicle, ed è il cammino che credeva Platone necessario per arrivare logicamente alla conseguenza, che voleva ricavare contro la rettorica. L'epilogo mitologico del dialogo tende ancora a questo fine, perchè l'ingiustizia non espiata in questo mondo, aspetta nell'altro mondo il castigo meritato.

(3) Molti, dice Quintiliano, imperitamente giudicando da pochi squarci di questo dialogo, credono che vi si stabilisca la opinione di Platone sulla rettorica *sed alii sunt ejus sermones ad coarguendos qui contra disputant compositi, quos ἐλεγχτικὸς vocant, alii ad praecipiendum qui δογματικοὶ appellantur.* (Quint. l. II, 15.)

(4) Leggendosi il dialogo si conosce chiaramente come Platone abbia avuto intenzione di discreditare lo ingegno e tutta la professione de' disputanti con Socrate, onde Cicerone chiamò Platone *irrisor omnium rhetorum;* e del dialogo parlando: *quo in libro hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus irridendis ipse esse orator summus videbatur;* e in altro luogo *ipse ille Leontinus Gorgias quo patrono, ut Plato voluit, philosopho succubuit orator, qui aut non est victus unquam a Socrate, neque sermo ille verus est, aut si est victus, eloquentior videlicet fuit, et disertior Socrates, et ut tu appellas copiosior, et melior orator.* (De orat. l. I, 8; l. III, 31, 33.)

(5) Aristide nelle orazioni Platoniche fa vedere le contraddizioni in cui è caduto Platone nel sostenere opposte opinioni in diversi dialoghi intorno alle materie medesime, e degli uomini stessi. Il celebre Cardano scrisse anco contro Platone un dialogo che intitolò *Antigorgias*. (V. il num. 80 e 96 delle note al discorso primo.)

(6) Ἴθι δή μοι ἀπόκριναι οὕτω καὶ περὶ τῆς ῥητορικῆς περὶ τὶ τῶν ὄντων ἐστὶν ἐπιστήμη. Γορ. Περὶ λόγους. Σωκ. Ποίους τούτους, ὦ Γοργία; ἆρα οἳ δηλοῦσι τοὺς κάμνοντας ὡς ἂν διαιτώμενοι ὑγιαίνοιεν; Γορ. Οὔ. Σωκ. Οὐκ ἄρα περὶ πάντας γε τοὺς λόγους ἡ ῥητορική ἐστιν. Γορ. Οὐ δῆτα. Σωκ. Ἀλλὰ μὴν λέγειν γε ποιεῖ δυνατούς; Γορ. Ναί. Σωκ. Οὐκοῦν περὶ ὧνπερ λέγειν καὶ φρονεῖν; Γορ. Πῶς γὰρ οὔ. Σωκ. Ἆρ' οὖν καὶ ἣν νῦν δὴ λέγομεν ἰατρικὴν, περὶ τῶν καμνόντων ποιεῖ δυνατοὺς εἶναι φρονεῖν καὶ λέγειν; Γορ. Ἀνάγκη. Σωκ. Καὶ ἡ ἰατρικὴ ἄρα, ὡς ἔοικε περὶ λόγους ἐστί; Γορ. Ναί. Σωκ. Τούς γε περὶ τὰ νοσήματα; Γορ. Μάλιστα. Σωκ. Οὐκοῦν καὶ ἡ γυμναστικὴ περὶ λόγους ἐστὶ τοὺς περὶ εὐεξίαν τε τῶν σωμάτων καὶ καχεξίαν; Γορ. Πάνυ γε. Σωκ. Καὶ μὴν καὶ αἱ ἄλλαι τέχναι, ὦ Γοργία, οὕτως ἔχουσιν ἑκάστη αὐτῶν περὶ λόγους ἐστὶ τούτους, οἳ τυγχάνουσιν ὄντες περὶ τὸ πρᾶγμα οὗ ἑκάστη ἐστίν ἡ τέχνη. Γορ. Φαίνεται. Σωκ. Τί οὖν δή ποτε τὰς ἄλλας τέχνας οὐ ῥητορικὰς καλεῖς, οὔσας περὶ λόγους, εἴπερ ταύτην ῥητορικὴν καλεῖς ἣ ἂν ᾖ περὶ λόγους. *Ma rispondi somigliantemente a me intorno alla rettorica; di quali cose è scienza?* Gorg. *delle parole;* Soc. *di quali parole, o Gorgia, di quelle forse che ci fanno conoscere, con qual metodo di vivere possano gli ammalati risanare?* Gorg. *No.* Soc. *Non si versa dunque la rettorica intorno a tutti i discorsi.* Gorg. *Non mai.* Soc. *Ma intorno a quello che appre-*

sta il potere di discorrere. Gorg. *Certamente.* Soc. *È forse la rettorica che, come del parlare, dia la facoltà del pensare?* Gorg. *Come ciò?* Soc. *Non è la medicina della quale ora discorravamo, che appresta il potere di comprendere, e di discorrere sugli ammalati?* Gorg. *Egli è così.* Soc. *E la medicina, come pare, si versi intorno al discorrere?* Gorg. *Così è.* Soc. *Dico intorno alle malattie.* Gorg. *Alcerto.* Soc. *E la ginnastica non si gira intorno ai discorsi sul buono o cattivo stato de' corpi?* Gorg. *Certamente.* Soc. *Dunque così per le altre arti, o Gorgia, dovrà dirsi lo stesso. Ognuna di esse versa circa que' discorsi che appartengono a ciò di che tratta ogni singola arte.* Gorg. *È chiaro.* Soc. *Perchè dunque non chiami tu le altre arti rettorica versandosi intorno ai discorsi, mentre chiami questa, rettorica la quale si versa intorno ai discorsi?* (Dial. Gorg. § IV dell'edizione di Thurot fatta su quella di Heindorf Paris 1815.)

(7) *Et Marcus Tullius inventionem quidem ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam oratoris. Ideoque praecipue circa partis hujus praecepta elaboravit. Quod eum merito fecisse, etiam ipso rei de qua loquimur nomine palam declaratur. Eloqui enim hoc est, omnia quae mente conceperis promere, atque ad audientes perferre: sine quo supervacua sunt priora, et similia gladio condito, atque intra vaginam suam haerenti. Hoc itaque maxime docetur; hoc nullus nisi arte assequi potest; huc studium adhibendum, hoc exercitatio petit, hoc imitatio; hic omnis aetas consumitur; hoc maxime orator oratore praestantior; hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora* (Quint. l. VIII, proem.)

(8) Σωκ. Νῦν μοι δοκεῖς δηλῶσαι, ὦ Γοργία, ἐγγύ-

ταῦτα τὴν ῥητορικὴν, ἥντινα τέχνην ἡγῇ εἶναι καὶ, εἴ τι ἐγὼ συνίημι, λέγεις ὅτι πειθοῦς δημιουργός ἐστιν ἡ ῥητορική, καὶ ἡ πραγματεία αὐτῆς ἅπασα, καὶ τὸ κεφάλαιον εἰς τοῦτο τελευτᾷ ἢ ἔχεις τι λέγειν ἐπὶ πλέον τὴν ῥητορικὴν δύνασθαι, ἢ πειθὼ τοῖς ἀκούουσιν ἐν τῇ ψυχῇ; Γορ. οὐδαμῶς, ὦ Σωκ. *Ora mi sembra aver fatto chiaro, o Gorgia, quale arte giudichi esser la rettorica, e se io ben ti comprèndo, dici che la rettorica sia operatrice della persuasione, e tutta l'opera di essa, e la somma aver questo per fine. Hai forse da dire di più intorno alla rettorica fuorchè di aver essa il potere d'indurre nell'animo degli uditori la persuasione?* Gorg. *Nient'altro, o Socrate.* (Gorg. Plat. § 8, ed. cit.)

(9) *Est igitur frequentissimus finis rhetorices vis persuadendi ..... apud Platonem quoque Gorgias in libro qui nomine ejus inscriptus est, idem fere dicit, sed hanc Plato illius opinionem vult accipi non suam,* e tutto il rimanente del capitolo in cui Quintiliano rapporta le opinioni dei retori. Ma perchè Quintiliano attribuisce ad Isocrate e non a Gorgia o a Corace la origine di questa opinione sul fine della rettorica, mentre furono costoro anteriori ad Isocrate; e Gorgia fu ancor maestro di costui? (Quint. l. II, 15.)

(10) Σωκ. ἡ ἀριθμητικὴ οὐ διδάσκει ἡμᾶς ὅσα ἐστὶ τὰ τοῦ ἀριθμοῦ καὶ ὁ ἀριθμητικὸς ἄνθρωπος; Γορ. Πάνυ γε. Σωκ. οὐκοῦν καὶ πείθει; Γορ. Ναί. Σωκ. πειθοῦς ἄρα δημιουργός ἐστι, καὶ ἡ ἀριθμητική. Γορ. φαίνεται. Σωκ...... τέχνας ἁπάσας ἕξομεν ἀποδεῖξαι πειθοῦς δημιουργοὺς οὔσας καὶ ἥστινος, καὶ περὶ ὅ τι ὅ οὐ; Γορ. Ναί. Σωκ. οὐκ ἄρα ῥητορικὴ μόνη πειθοῦς ἐστι δημιουργός. Soc. *L'aritmetica non insegna quanto appartiene al numero, e l'aritmetico ancora?* Gorg. *Senza dubbio.* Soc. *Dunque*

non persuade ancora? Gorg. *Certamente*. Soc. *dunque l'aritmetica è pure operatrice della persuasione.* Gorg. *È manifesto.* Soc. *....possiamo lo stesso dimostrare di tutte le arti, essere operatrici della persuasione, e di quale persuasione, e intorno a che; non è così?* Gorg. *Così è.* Soc. *Dunque non la sola rettorica è operatrice di persuasione* (Gorg. Plat. § 8, ed. cit.)

(11) *Verum et pecunia persuadet, et gratia et auctoritas dicentis, et dignitas, et postremo aspectus etiam ipse sine voce, quo vel recordatio meritorum cujusque, vel facies aliqua miserabilis, vel formae pulcritudo sententiam dictat.* etc. ..... *Apollodorus dicens judicialis orationis primum, et super omnia esse persuadere judici, et sententiam ejus ducere in id quod velit; et ipse oratorem fortunae subjecit: ut si non persuaserit, nomen suum retinere non possit.* (Quint. l. II, 15.)

(12) Σωκ. Η' ῥητορικὴ ἄρα, ὦ Γοργία, ὡς ἔοικε, πειθῶς δημιουργός ἐστι πιστευτικῆς, ἀλλ' οὐ διδασκαλικῆς, περὶ τὸ δίκαιόν τε καὶ ἄδικον. Γορ. Ναὶ Σωκ. οὐδ' ἄρα διδασκαλικὸς ὁ ῥήτωρ ἐστὶ δικαστηρίων τε καὶ ἀδίκων, ἀλλὰ πειστικὸς μόνον. Soc. *La rettorica adunque, come pare, è operatrice di persuasione che genera credenza, ma non mai dottrina intorno al giusto, ed all'ingiusto.* Gorg. *Così è.* Soc. *L'oratore dunque non insegna ne' giudizii e nelle altre adunanze il giusto e l'ingiusto, ma induce soltanto credenza.* (Gorg. Plat. § 9, ed. cit.)

(13) Platone nel Teeteto.

(14) Vedi il § 10 e 11 del dialogo ed. cit.

(15) Vedi il paragr. antec. del dial.

(16) Πωλ. τὶ τοῦτο λέγεις; (ἡ ῥητορική). Σωκ. Εμπειρίαν ἔγωγε τινά. Πωλ. Εμπειρία ἄρα σοι δοκεῖ ἡ

ῥητορικὴ εἶναι. Σωκ. Ἔμοιγε, εἰ μή τι σὺ ἄλλο λέγεις. Πωλ. τίνος ἐμπειρία. Σωκ. Χάριτός τινος καὶ ἡδονῆς ἀπεργασίας. Pol. *Cosa intendi tu che sia?* (*la rettorica*). Soc. *Una certa perizia.* Pol. *Perizia dunque sembra a te di essere la rettorica?* Soc. *Così a me sembra, se tu non senti altrimenti.* Pol. *Ma perizia di che?* Soc. *Di procacciar qualche favore e diletto.* (Gorg. dial. § 17, ed. cit.)

(17) *Plerique autem dum pauca ex Gorgia Platonis, a prioribus imperite excerpta, legere contenti neque hoc totum neque alia ejus volumina evolvunt, in maximum errorem inciderunt; creduntque eum in hac esse opinione, ut rhetoricen non artem, sed peritiam quandam gratiae ac voluptatis existimet, et alio loco civilitatis particulae simulacrum, et quartam partem adulationis; quod duas partes civilitatis corpori assignet, medicinam, et quam interpretantur exercitatricem, duas animo, legalem, atque justitiam; adulationem autem medicinae, vocet coquorum artificium, et exercitatricis, mangonum, qui colorem fuco, et verum robur inani sagina mentiantur; legalis, cavillatricem; justitiae rhetoricem. .... Socrates autem, seu Plato eam quidem quae tum exercebatur rhetoricem, talem putavit; nam et dicit his verbis,* τοῦτον τὸν τρόπον, ὃν ὑμεῖς πολιτεύεσθαι. *Non veram autem, et honestam intelligit. Itaque disputatio illa contra Gorgiam ita clauditur,* οὐκοῦν ἀνάγκη τὸν ῥητορικὸν δίκαιον εἶναι, τὸν δὲ δίκαιον βούλεσθαι δίκαια καὶ πράσσειν. *Ad quod ille quidem conticescit, sed sermonem suscipit Polus juvenili calore inconsideratior, contra quem illa de simulacro, et adulatione dicuntur. Tum Callicles adhuc concitatior, qui tamen ad hanc perducitur clausulam* τὸν μέλλοντα ὀρθῶς ῥητορικὸν ἔσεσθαι δίκαιον ἄρα δεῖ εἶναι, καὶ ἐπιστήμονα

τῶν δικαίων, *ut apparcat Platoni non rhetoricem videri malum, sed eam veram, nisi justo, ac bono non contingere.* (Quint. l. II, 15.)

(18) Quintil. l. II, 18.

(19) Demost. Olynth. III sub. init.

(20) Quintil. l. II, 17.

(21) *Sed quod erant quidam iique multi, qui aut in republica propter ancipitem quae non potest esse sejuncta, faciendi dicendique sapientiam, florerent, ut Themistocles, ut Pericles, ut Theramenes, aut qui minus ipsi in republica versarentur, sed hujus tamen ejusdem sapientiae doctores essent, ut Gorgias, Thrasymachus, Isocrates: inventi sunt, qui cum ipsi doctrina, et ingeniis abundarent, a re autem civili, et a negotiis, animi quodam judicio, abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent, atque contemnerent; quorum princeps Socrates fuit.* (Cicer. de orat. l. III, 16.) *Socrates inhonestam sibi credidit orationem quam ei Lysias reo composuerat: et tum maxime scribere litigatoribus, quae illi pro se ipsi dicerent, erat moris, atque ita juri quo non licebat pro altero agere, fraus adhibebatur.* (Quint. l. II, 15.) *Spiritum contempsit, ne careret gravitate.* (Val. Max. l. VI, 3.)

(22) Philostr. in Vit. Gorg., Plat. in Men. et Gorg.

(23) Cic. l. III nel luogo citato ed altrove.

(24) Plat. in Gorg. et in Protag.

(25) *Ipse ille Leontinus Gorgias, quo patrono ut Plato voluit, philosopho succubuit orator, qui aut non est victus unquam a Socrate, neque sermo ille Platonis verus est; aut si est victus, eloquentior videlicet fuit, et disertior Socrates, et ut tu appellas copiosior et melior orator. Sed hic in illo ipso*

Platonis libro, de omni re, quaecunque in disceptationem, quaestionemque vocaretur, se copiosissime dicturum esse profitetur; isque princeps ex omnibus ausus est in conventu poscere qua de re quisque vellet audire (Cicer. de orat. l. III, 32, e nel l. I, 22, l. II, 4.)

(26) Philostr. proem. ad vit: sophist.

(27) *An ignoramus antiquis hoc fuisse ad augendam eloquentiam genus exercitationis, ut theses dicerent, et communes locos, et caetera circa complexum rerum, personarumque, quibus verae fictaeque controversiae continentur? Ex quo palam est quam turpiter deserat eam partem rhetorices institutio quam et primam habuit, et diu solam.* (Quint. l. II, 1.) *Horum primi communes locos tractasse dicuntur Protagoras, Gorgias, Prodicus, Thrasymachus* (l. III, 1.) *Sriptasque fuisse a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam.* (Cic. Brut. 12.)

(28) διελέγετο μὲν γὰρ περὶ ἀνδρίας διελέγετο δὲ περὶ δικαιότητος, ἡρώων τε καὶ περὶ καὶ θεῶν, καὶ ὅπῃ ἀπεσχημάτισται ἡ ἰδέα τοῦ κόσμου. ἡ δὲ μετ᾽ἐκείνην, ἣν οὐχὶ νέα, ἀρχαία γὰρ, δευτέραν δὲ μᾶλλον προσρητέον, τοὺς πένητας ὑπετυπώσατο, καὶ τοὺς πλουτίους, καὶ τοὺς ἀριστέας, καὶ τοὺς τυράννους καὶ τὰς ἐς ὄνομα ὑποθέσεις, ἐφ᾽ ἃς ἱστορία ἄγει, ἦρξε δὲ τῆς μὲν ἀρχαιοτέρας Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἐν Θετταλοῖς. τῆς δὲ δευτέρας Αἰσχίνης ὁ Ἀτρομήτου. *Disputava intorno alla fortezza, disputava sulla giustizia degli eroi e degli dei, e come sia stata architettata la forma del mondo. Questa però che venne dopo di quella che non è nuova: perchè è antica, e chiamerei più tosto seconda, suole dipingere i poveri e i ricchi, i magnati e i tiranni, e gli argomenti finiti de' quali*

tratta la storia. Della più antica sofistica fu capo Gorgia Leontino nella Tessaglia, della seconda Eschine figliuolo di Adrometo. (Filostr. proem.)

(29) *Singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisse, (Gorgiam) quod judicaret hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus affligere.* (Cic. Brut. 12.) I Greci chiamaron quest'esercizio τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν, che Aggellio voltò *caussam infirmiorem potiorem efficere.* Quest'esercizio fu inculcato molto da que' retori, ed Isocrate stimava esser in ciò riposta la forza dell'eloquenza. Cicerone opinò che questo dialogo di Platone contro Gorgia sia stato scritto per far mostra di eloquenza colla difficoltà della materia; *quo in libro hoc maxime admirabar Platonem quum in oratoribus irridendis ipse esse orator summus videbatur.* (Vedi Tzetz. Chil. 385) E pure Platone pose in derisione nel Convivio e nel Fedro sì fatto esercizio di Gorgia.

(30) *his fere veteres facultatem dicendi exercuerunt, assumpta tamen a dialecticis argumentandi ratione. Nam fictas ad imitationem fori, consiliorumque materias apud graecos dicere, circa Demetrium Phalerea institutum fere constat.* (Quint. l. II, 4.)

(31) Aristot. ret. l. III, 17. V. fram. n. 1.

(32) *In demonstrativis vero proemia esse maxime libera existimat (Aristoteles). Nam et longe a materia duci ut in Helenes laude Isocrates fecerit, et ex aliqua rei vicinia, ut idem in panegyrico conqueritur plus honoris corporum quam animorum virtutibus dari; et Gorgias in Olympico laudans eos qui primi tales instituerunt conventus* (Quintil. l. III, 8.)

(33) Pausania Eliac. post. l. VI. V. il n. 35 delle note al discorso primo.

(34) *Dulce igitur orationis genus, et solutum, et effluens, sententiis argutum, verbis sonans est in illo Epidictico genere, quod diximus proprium sophistarum; pompae quam pugnae aptius; gymnasiis, et palestrae dicatum; spretum et pulsum foro. Sed quod educata hujus nutrimentis eloquentia, ipsa se colorat, et roborat, non alienum fuit de oratoris quasi incunabulis dicere.* (Cic. Orat. 13 e 11.)

(35) Καὶ μεταχειρίζοντας ὑποθέσεις κατὰ τὴν τέχνην οἱ μὲν ἀπὸ Αἰσχίνου, οἱ δέ ἀπὸ Γοργίου κατὰ τὴν δόξαν. *Gli argomenti poi della declamazione erano trattati dai discepoli di Eschine secondo i precetti dell'arte, dai discepoli di Gorgia all'incontro senza regole, ma secondo il loro giudizio.* (Filost. proem.)

(36) Philostr. proem. Plat. nel Men. e Prot.

(37) Τὴν ἀρχαίαν σοφιστικὴν, ῥητορικὴν ἡγεῖσθαι χρὴ φιλοσοφοῦσαν. διαλέγεται μὲν γὰρ ὑπὲρ ὧν οἱ φιλοσοφοῦντες. ἃ δὲ ἐκεῖνοι τὰς ἐρωτήσεις ὑποκαθήμενοι, καὶ τὰ σμικρὰ τῶν ζητουμένων προσβιβάζοντες, οὔπω φάσι γινώσκειν, ταῦτα ὁ παλαιὸς σοφιστὴς ὡς εἰδὼς λέγει. προοίμια γοῦν ποιεῖται τῶν λόγων τὸ οἶδα, καὶ τὸ γιγνώσκω, καὶ πάλαι διέσκεμμαι, καὶ βέβαιον ἀνθρώπῳ οὐδέν. ἡ δε τοιαύτη ἰδέα τῶν λόγων, καὶ φρόνημα, καὶ κατάληψιν σαφῆ τοῦ ὄντος... ἡ μὲν δὴ ἀρχαία ἡ σοφιστικὴ, καὶ τὰ φιλοσοφούμενα ὑποτιθεμένη διῄει αὐτὰ ἀποτάδην καὶ ἐς μῆκος. *L'antica sofistica fa d'uopo di estimare rettorica filosofante. Imperciocchè disputa intorno alle stesse materie dei filosofi; come questi le cose che per interrogazioni propongono brevemente soggiungendo a ciò che è stato interrogato, confessano di non sapere, di queste cose l'antico sofista come se fussergli note, discorre. Perciò i proemii del discorso compone in tal modo:* io so e conosco, *o pure* io dubito e nulla è dall'uomo conosciuto *questa*

*

sorta di proemio addimostra una certa nobiltà del discorso e fidanza dell'animo, e chiara comprension della cosa......... Adunque l'antica sofistica trattando argomenti filosofici soleva con maggior ampiezza distenderli, (Philostr. proem.)

(38) ὁρμῆς τε γὰρ. τοῖς σοφισταῖς ἦρξε, καὶ παραδοξολογίας, καὶ πνεύματος, καὶ μεγάλα μεγάλως ἑρμηνεύειν. *Fu autore a' sofisti di questo impeto, e straordinaria forza, e spirito, e di una magnifica dicitura nelle cose grandi.* È da notare la parola ὁρμῆ detta ancora πνεύμα, che poi lo scrittore quasi interpretando sè stesso dice μεγάλα ec., che altro non significano, che un certo impeto, e forza nella espressione dello stile. Viene ancora chiamato dai retori Ισχύς, ἀκμὴ, χολὴ, θυμὸς, dal quale nasce una maravigliosa dignità nella locuzione. Nella invenzione e nei concetti sofistici ἔννοιαι σοφιστικαὶ, voleva comparire ammirabile, e straordinario il che Filostrato chiamò παραδοξολόγια, direbbe Seneca *sensus audaces et fidem egressos.* (V. Cresoll. Theat. l. III, 2.)

(39) Filostr. Vita di Gorgia. Aristot. l. III, 3. Cic. orator.

(40) *Sed ut intellectum est, quantam vim haberet accurata et facta quodam modo oratio; tum etiam magistri dicendi multi subito extiterunt: tum Leontinus Gorgias Thrasymachus etc. in honore magno fuit.* (Cic. de clar. orat. n. 7 8.)

(41) Diod. l. XII. Cicerone *nam paria paribus adjuncta et similiter definita itemque contrariis relata contraria, quae sua sponte, etiam si id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit.* Le stesse figure sono annoverate da altri scrittori che parlaron di Gorgia, se non che dif-

feriscono nella varietà de' nomi; mentre πάρισα, παρισώσεις, ὁμοιόληκτα, ὁμοιοτέλευτα, ὁμοιοκατάληκτα alcuni retori stimano essere le stesse figure, in maniera che quelle che chiamano i filosofi πάρισα, i grammatici dicono ὁμοιοκατάληκτα. i retori γοργίεια. (V. Cresoll. l. III, 23. V. il num. 46 delle note al discorso primo.)

(42) V. il n. 33 delle note al discorso primo. τῇ γὰρ μεγαληγορίᾳ, συνεργοῖεν τὰ τοιαῦτα κῶλα. ὁποῖα τῶν Γοργίȣ τὰ πολλὰ ἀντίθετα, καὶ τῶν Ἰσοκράτȣς. *Sì fatti membri possono giovare alla dizione magnifica, come son di Gorgia molte antitesi, e d'Isocrate* (Demet. de elocut. n. 29.)

(43) Diod. l. XII, Suida. V. Gorg. I retori hanno dimostrato il pregio grandissimo di queste figure della locuzione. Filostrato le chiamò ἀγλαΐαν τȣ̃ λόγȣ *venustà dell'orazione*. Dionigi Alic. σχήματα θεατρικὰ *figure pompose*. Cicerone *festivitates*. Tutte queste figure pompose, rispondenti, e dolci furono da Gorgia il primo usate onde si chiamaron pure *Gorgiane*. (V. il num. 46 delle note al discorso primo.

(44) Grandissima fu la diligenza de' sofisti usata nel numero oratorio e il giro periodico delle sentenze, chiamati perciò λογοδαίδαλοι, da Cicerone *magistri dicendi*. Prima che vi si fossero rivolti Gorgia e Trasimaco, non si conosceva. Eraclito il primo de' filosofi, che scrisse in prosa verso l'olimp. LXX, comparve oscuro non tanto per le espressioni enigmatiche e figurate, ma ancora per un difetto totale di puntuazione, che non lasciava distinguere i sentimenti, nè i periodi; (Arist. rett. l. III, 5. Demetr. p. 126.) Gorgia e tutti i sofisti usarono ogni diligenza per distinguere le parti della orazione, ritrovare le pause, ritondare i periodi, e per essi la

lingua greca acquistò chiarezza ed armonia, *nemo qui aliquo esset in numero*, disse Cicerone, *scripsit orationem generis ejus quod esset ad delectationem comparatum* (ἐπιδεικτικόν) *quin redigeret omnes in quadrum numerumque sententias*. (Cicer. or. 13. V. il num. 33 delle note al discorso primo.)

(45) Filostrato vita di Gorgia, e nell'ep. XIII. ad Jul. Aug. αἱ δὲ ἀποστάσεις εἴτε προσβολαὶ τῶν λογων Γοργίȣ ὑπεχωρίαζον πολλαχȣ̃ di questa figura della locuzione fa menzione Ermogene, il quale dice che essa molto conferisca ad illuminar la orazione; consiste in ciò che le cose distintamente si pronunziano e vengono separate da un certo intervallo, e respiro; i traduttori voltano *separazione*, *disgiunzione*. Un'altra figura che è l'opposto di questa or detta, usata ancora da Gorgia è detta προσβολαὶ *congiungimenti* che Cicerone ha definito *ut sit thema orationis cujus partes intervallis hujusmodi remotis proprius conjugantur*.

(46) Ved. Suidas. V. Gorgias.

(47) *In idem genus orationis* (*loquor enim de illa modica ac temperata*) *verborum cadunt lumina omnia multa etiam sententiarum; latae eruditaeque disputationes ab eodem explicantur*, *et loci communes sine contentione inducuntur......... est enim quoddam etiam insigne*, *et florens orationis*, *pictum et expolitum genus*, *in quo omnes verborum*, *omnes sententiarum illigantur lepores. Hoc totum e sophistarum fontibus defluxit in forum*, *sed spretum a subtilibus repulsum a gravibus; in ea de qua loquor mediocritate consedit*. (Cic. orat. 27.)

(48) Filostrato vita di Gorgia.

(49) Isidoro dice che Gorgia εἰσήγαγε εἰς τȣ̀ς πολιτικȣ̀ς λόγȣς τὸ ὑψηλὸν καὶ τὸ τραγικὸν nelle orazioni

civili indusse il sublime ed il veemente. (l. II ep. 42.)

(50) Philostr. ep. XIII ad Jul. Aug. Cic. orat. 19. Isocrat. contra sophist. Diod. l. XII.

(51) *Datur etiam venia (in genere Epidictico) concinnitati sententiarum, et arguti certique et circumscripti verborum ambitus conceduntur; de industriaque non ex insidiis, sed aperte ac palam elaboratur, ut verba verbis quasi demensa, et paria respondeant; ut crebro conferantur contraria, et ut pariter extrema terminentur, eumdemque referant in cadendo sonum.* (Cic. Orat. 11.) Per questo Quintiliano fu d'avviso che il genere Epidittico fosse più libero, del genere encomiastico nell'ostentare le figure dello stile. *Sed mihi ἐπιδεικτικὸν non ita demonstrationis vim habere, quam ostentationis, et multum ab illo encomiastico differre.* (Quint. lib. III, 4.)

(52) Arist. l. III, 5. V. fram. 1.

(53) Arist. l. c.

(54) Longino sect. III de tumido dic. gen. Queste metafore dice οὐχ ὑψηλὰ ma μετέωρα non sono alte, ma altissime. (V. fram. n. 5.)

(55) Ermogene intende di Gorgia ὑποξύλους σοφιστὰς *sofistae sublignei;* questo vizio, soggiunge, hanno attinto dalla tragedia, nella quale molte cose si dicono con alte espressioni il che non si conviene al dire dell'oratore. (De Ideis l. I, 6.)

(56) Sinesio scrivendo a Trifone Τρίφονι τῷ χρυσῷ, δεῖ γὰρ καὶ γοργιαῖον *a Trifone aureo fa d'uopo che io parli con fredde espressioni e gorgiane.* (Sines. epist. 13.)

(57) δηλοῖ δὲ τοῦτο Γοργίας τε ὁ Λεοντῖνος ἐν πόλλοις πάνυ φορτικήν τε καὶ ὑπέρογχον ποιῶν τὴν κατα-

σκευὴν καὶ οὐ πόρρω διθυραμβῶν ἔνια φθεγγόμενον, *mostra questo apertamente Gorgia Leontino, il quale spesso adopera un'abbigliamento intollerabile, e molesto, e non di rado è il suo parlare ditirambico.* (Dyonis. jud. de Lysia.)

(58) Dionigi nel giudicar dello stile di Tucidide εὕροι δ' ἄν τις οὐκ' καὶ ὀλίγα τῶν θεατρικῶν σχημάτων κείμενα περὶ αὐτῷ, τὰς παρισώσεις λέγω, καὶ παρομοιώσεις, καὶ παρονομασίας, καὶ ἀντιθέσεις. ἐν οἷς ἐπλεόνασε Γοργίας ὁ Λεοντῖνος, καὶ οἱ περὶ Πῶλον, κατὰ αὐτὸν ἀκμασάντων. *Ritrovi aver* [Tucidide] *adoperato non poche figure pompose, come i pari e i paricadenti, e finienti, e le antitesi delle quali usò Gorgia Leontino sino al fastidio e Polo e Licimnio, e altri fioriti nello stesso tempo.* Dion. ep. ad Ammaeum secunda. V. Jud. de Isoc., de Lysia, de Tucyd., ep. ad Pomp. de Plat., de admir. vi in Demost.)

Cicerone nell'oratore *Nam ut paulo ante dixi paria paribus adjuncta, et similiter definita, itemque contrariis relata contraria quae sua sponte etiam si id non agas cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit, sed is est usus intemperantius..... Gorgias avidior est generis ejus et his festivitatibus sic enim ipse censet, insolentius abutitur* (Orat. 52. V. Diod Bibl. l. XII, 53. Demetr. Phal. § 12, 15, 29. Quint. l. IX, 3.)

(59) Cicerone *Haec tractasse Thrasymachum Chalcedonium et Leontinum ferunt Gorgiam.... quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia, minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta.... Isocrates cum concisus ei Thrasymachus, videretur, et Gorgias, primus instituit dilatare verbis, et mollioribus numeris explere sententias.* (Orat. 12, e 13.)

(60) Si può leggere usata la stessa forma di locuzione da s. Gregorio Nazian: il quale τάφοι τρέχοντες *sepolcri correnti* chiamò le fiere antropofaghe. Cicerone appellava Pisone *bustum legum omnium, et religionum*, disse ancora *cruenta pecunia, cruentum imperium*, ed Ovidio *flet modo, seque vocat bustum miserabile nati*. Altri traslati poi da Gorgia usati vengono difesi da alcuni scrittori come quello con cui chiamò Serse il Giove de' Persiani, perchè i re Persiani soleano un tempo esser chiamati Dei. Così Erodoto riferisce che colui il quale accolse Serse al tragitto dell' Ellesponto il chiamò *Giove* in sembianza di uomo persiano. (V. Longino § III con le note di Zac Pearce.) Finalmente usare più epiteti, e più composti, e voci forastiere si conviene al dire poetico, ma possono ancora usarsi, dice Aristotele, come *faceva Gorgia per via d'Ironia*. (Aristot. rett. l. III, c. 9.)

(61) Arist. rett. l. III, 1. Timeo citato da Dionigi nel giudizio dell' eloquenza di Lisia. Cicerone d'Isocrate parlando dice che abbia fatto ancor lo stesso che Gorgia nell'imitare l'armonia de' poeti, ma con più di moderazione *cum enim videret oratores cum severitate audiri, poetas autem cum voluptate; tum dicitur numeros secutus, quibus etiam in oratione uteremur cum jucunditatis causa, tum ut varietas occurreret satietati..... Gorgias avidior est generis ejus, et his festivitatibus insolentius abutitur, quas Isocrates ..... moderatius temperavit* (Or. 52.)

(62) Cicerone nel riprender che ei fa, lo stile oratorio di Gorgia, avverte mai sempre esser lui il primo che si fosse posto a dare spirito, gentilezza, ed armonia al linguaggio oratorio; come si può leggere in moltissimi luoghi da noi citati, e tra gli altri. (Orat. 13, 52, 53.)

Gl'imitatori dello stile di Gorgia non furon tanto que' primi oratori detti sofisti; come è a dire Alcidamante, Polo, Licimnio, Eveno, Teodoro, ma il bel fiore degli scrittori greci Platone, Tucidide Isocrate; il che si può osservare nei giudizii che n' ha portato di tutti loro Dionigi d'Alicarnasso. E se voglia dirsi, che furon essi degni di riprensione in quanto che imitarono i difetti dello stile di Gorgia, questi difetti medesimi non seppero sfuggire ponendosi a ritrarre i gran pregi dei quali adorna era la locuzione di Gorgia. Così Dionigi dello stile di Platone parlando: ἀλλὰ τῆς Γοργίου, καὶ Θουκυδίδου κατασκευῆς ἐρασθείς. ὥστε οὐδὲν ἔξω τοῦ εἰκότος ἔμελλε πείθεσθαι, σπάσας τινὰ καὶ τῶν ἁμαρτημάτων ἅμα τοῖς ἀγαθοῖς ὧν ἔχουσιν οἱ τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων χαρακτῆρες. *Platone era amante dell'adorna composizione di Gorgia e di Tucidide; onde null'altro che fosse disconveniente abbracciò, ritraendo insieme ai difetti le virtù delle quali adorne erano le forme del dire di questi uomini.* (Jud. de Plat.)

DISCORSO QUARTO

SULL'ETÀ E LE OPERE

DI GORGIA LEONTINO.

ETÀ DI GORGIA.

Ne' discorsi che finora ho tenuto intorno a Gorgia Leontino personaggi di gran nome nelle lettere mi è venuto fatto di ricordare, i quali fioriti nella età stessa che egli visse, o in tempi a quella anteriori, poterono col sapere, ed il lume delle loro conoscenze aver contribuito allo sviluppo, e perfezionamento dello ingegno di lui. Convenevol cosa perciò mi è sembrato, di segnare per quanto è possibile l' epoca precisa degli avvenimenti più principali della vita di Gorgia, perchè potessimo in certo modo estimare il merito tutto proprio e singolare di quella rinomanza che egli si acquistò nella carriera letteraria. Per tanto non è che a questo nostro divisamento soddisfar si possa

in guisa che, senza chiamare in soccorso le congetture e gli argomenti, fosse a noi dato di francamente percorrere tutta la serie degli avvenimenti; dapoicchè nelle opere degli antichi scrittori si osserva che contenti di aver ricordato il tempo della celebrità degli illustri uomini, non così solleciti siensi per lo più addimostrati d'indicare l'epoca della nascita, o della loro morte. Perchè dunque in questa bisogna da me si procedesse con accorgimento ho stimato dovere assegnare pria d'ogn'altro un preciso periodo, entro il quale sappiamo di certo venire compresa l'età tutta in che si visse il Leontino, intorno a cui aggirandoci potessimo instituire le nostre ricerche. E questo periodo credo potersi con fondamento stabilire, sulla grave testimonianza di Quintiliano autore certamente esatto, in quel tempo in cui visse Empedocle che fu maestro di Gorgia, e al di là estendere de' giorni che menò Socrate; imperciocchè dic'egli, che Gorgia discepolo di Empedocle col favore di una lunghissima età fiorito insieme con molti altri, ancor durò oltra quegli anni che Socrate visse.

E per farmi dall'età di Empedocle, come la nascita di costui ha creduto lo Scinà sull'autorità di

Glauco e di Eratostene, essere accaduta verso la olimpiade LXXIV o LXXV, ricercar c'è d'uopo in quel torno i giorni in cui sia venuto alla luce il Leontino [2]. La prima testimonianza, e più degna di considerazione è quella di Porfirio, che si legge riferita da Suida. In essa si pone la nascita del Leontino nella olimpiade LXXX; e su questa autorità si è concordemente stabilito dai cronologi la olimpiade accennata come l'epoca della nascita di Gorgia [3]. Suida però nel riportare che ci fa il testimonio di Porfirio, non l'ha lasciato sì francamente passare, che vi aderisca, e voglia adottarlo; anzi a questo proposito soggiugne, che sebbene Porfirio riferisca alla olimpiade LXXX la nascita del Leontino, dee purtuttavia esser collocata in tempo più rimoto [4]. E dobbiamo supporre, dice il Dodwello, che il dotto Lessicografo abbia avuto le sue ragioni per apporre quell'avvertenza al testimonio di Porfirio [5]. Nientedimeno così il Suida, come il Dodwello buoni l'uno e l'altro ad eccitare difficoltà, e muover dubbio, ci hanno lasciato nella oscurità non essendosi posti ad indagare pria della LXXX olimpiade il tempo in cui sia venuto in luce Gorgia. Questo terreno da loro non toccato ho voluto riandare, se per avventura ri-

trovar potessi negli antichi scrittori un'autorità o un qualche avvenimento, che a me indicasse la nascita del Leontino, verso quel tempo che vide la luce Empedocle; e quest'autorità credo io di aver trovata, ed in scrittore di un qualche peso, quale si reputa l'autore delle vite de' dieci oratori attribuite a Plutarco. Riferisce questo storico, di Antifonte parlando, che sia nato nel tempo della guerra persiana, e di Gorgia sofista, di questo poco più giovane [6]. Questa testimonianza di Plutarco viene additandoci in brevissimi cenni un'epoca così volgarmente nota nella greca storia, che non può affatto rimanere incertezza veruna sulla nascita di Gorgia. Dapoichè a chi è oggi ignoto che il tempo in cui si combattè dai Greci contro i Persiani sia stato da Erodoto e da tutti gli storici segnato nella olimp. LXXV? [7]. Sarà dunque del pari bene e sicuramente collocata l'epoca del nascimento degli oratori Gorgia ed Antifonte nella olimpiade LXXV che quella si fu della guerra persiana.

Se non che Fozio nel tempo medesimo rapporta avvenuta la nascita de' due oratori, ma dice pur tuttavia Antifonte essere stato di Gorgia più vecchio, e non mai all'incontro, siccome lasciò scritto Plutarco [8]. Ma Fabricio ponderando

l'una e l'altra testimonianza, si appiglia con risolutezza a quella di Plutarco, che sembra in vero meritare la preferenza mentrechè ed a più antico scrittore si appoggia, che Fozio non è, e il bibliografo stesso pare averla recato da quell'antico trascrivendola, che per qualche errore di copista leggasi ora guasta e discordante in quella parte [9].

Fa d'uopo ora che noi percorriamo gli avvenimenti più segnalati della vita di Gorgia dall'olimpiade LXXV, che ne fissa la nascita. Il primo che si presenta fra questi egli è lo insegnamento che ricevette da Empedocle sull'arte rettorica. Se dopo la espulsione de' tiranni ebbe origine nella Sicilia, come attesta Aristotele, la rettorica, essendo quel successo da Diodoro assegnato un anno prima della LXXX olimp. [10]; potè Gorgia apprendere dall'Agrigentino retore la novella professione grande già di anni 20 in circa. Null'altro fatto vien ricordato dagli antichi scrittori che debba rimandarsi a questi primi anni della vita di Gorgia, quantunque sia ben ragionevole il supporre, che occupato si fosse in questo tempo nello esercizio e perfezionamento della novella professione: ed acuto com'era d'ingegno, trascurato non avesse di meditare ancor sulle cose

intellettuali, cosicchè al primo viaggio che ei fece in Atene dopo la olimpiade LXXXIII avesse potuto fare solenne mostra tanto di eloquenza, che di filsofia.

E da questo primo viaggio in Atene anteriore a quell'altro avvenuto nella olimpiade LXXXVIII a cagion dell'ambasceria di Leontini, stabilire si deve l'epoca della grande rinomanza di Gorgia in tutta la Grecia. Imperciocchè riferisce Filostrato nella vita del Leontino, essere stata tanto maravigliosa la eloquenza di lui; che dotti uomini, ed eloquenti pendevan sospesi dal suo labro; come Crizia si fu ed Alcibiade, allor giovani; Tucidide e Pericle inclinanti alla vecchiezza [11]. In questo racconto essendo stata dall'illustre biografo notata l'età di questi famosi oratori, ci si appresta una prova lucidissima del viaggio di cui parliamo. Imperciocchè Pericle fu morto nella olimp. LXXXVII due anni prima che fosse seguita l'ambasceria di Gorgia a favor di Leontini [12]; Tucidide da Mileto, non già lo storico, ma l'emulo di Pericle nell'amministrazion della repubblica, si dice ancor egli vecchio e coetaneo a Pericle [13]: in questo primo viaggio dunque non in altro tempo poterono l'uno e l'altro udire le grandi dimostrazioni della eloquenza di Gorgia.

Avendosi di necessità a supporre la venuta di Gorgia in Atene anteriore alla solenne ambasceria vengo ora per altre ragioni argomentando, che l'epoca in cui sia essa accaduta si debba stabilire vicino alla olimpiade LXXXIV, nella quale da Olimpiodoro si dice essere stato da Gorgia scritto il trattato filosofico sulla natura [14]. Imperocchè se a questo tempo per lo appunto la cronaca Eusebiana rapporta la celebrità di Melisso, di Democrito e di Protagora [15], ed ebbe pure luogo in Atene il celebre abboccamento di Parmenide e di Zenone con Socrate, secondo è accennato da Platone [16], diritto è il pensare, che Gorgia in questa solenne concorrenza de' primarii filosofi si fosse ancor egli ritrovato in Atene, e dalle disputazioni di costoro indotto a comporre il suo filosofico trattato, nel quale chiamò partitamente ad esame le opinioni che eran da loro sostenute sulla origine, e la essenza delle cose. Nè per altro motivo a parer mio nella cronaca di sopra allegata si ritrova poi nella olimpiade LXXXVI il nome del Leontino notato insieme ai mentovati filosofi; siccome quegli che grandissima riputazione si fosse già acquistato in Atene, disputando con quei sublimi speculatori sulle cose intellettuali [17].

A confermazione di quanto si è per noi detto serva pure il seguente avvenimento riferito da Plutarco[18]. Tostochè i Pitagorici dispersi furono dalla persecuzion di Celone, Liside ignoto era a' colleghi ove si fosse rifuggito, quando Gorgia ritornato nella Sicilia riferì ad Arcesa di aver rinvenuto Liside dimorante in Tebe. L'epoca dell'incendio Celoniano, sebbene sia incerta, pure ci è lecito di affermare, dice il Dodwello, non esser avvenuta pria della olimp. LXXXIII, nè dopo la olimp. LXXXVII. Tra questo periodo adunque che vien compreso nel tempo che abbiamo fissato del primo viaggio, poterono i Pitagorici di Sicilia aver ricevuto nuove di Liside da Gorgia che ritornava dalla Grecia [19].

Stabilita l'epoca del nascere e del fiorire di Gorgia sull'autorità di Plutarco e di Filostrato; alcuni altri avvenimenti ricorderò, de' quali mi è possibile di segnare il tempo. Il primo ed il più famoso egli è la rinomata ambasceria sostenuta da Gorgia in Atene a nome de' Leontinesi. Questo avvenimento viene assegnato da Tucidide l'anno quinto della guerra del Peloponneso, che è il secondo della olimpiade LXXXVIII, essendo Gorgia nell'anno 54 dell'età sua [20].

Dopo la quale ambasceria succede nell'ordine

de' fatti la peregrinazione, e il lungo soggiorno di Gorgia nella Tessaglia. Platone, Filostrato, Pausania, Cicerone ed altri attestano uniformemente questo viaggio: indagando però io un qualche avvenimento che testifichi il tempo nel quale egli dimorava in quella regione, trovo riferito da Cicerone, che Isocrate ancor giovanetto nella Tessaglia la prima volta udì Gorgia già vecchio [21]. Dal computo degli anni che assegnar si devono alle rispettive età di ambidue gli oratori, arguisco che vicino alla olimpiade xc o xcii Gorgia faceva dimora nella Tessaglia. Imperciocchè Isocrate fu nato nella olimp. lxxxvi secondo che attesta Dionigi d'Alicarnasso [22], laonde era in allora grande di 17 o 25 anni, che si computa essere età di giovanezza, Gorgia poi di 60 o 68, anni che ben può essere chiamata età di vecchiezza.

Ma non solo l'adolescenza d'Isocrate, quella pure di Platone potrà ancora servire ad argomento del tempo, in cui fu in Delfo dedicata la statua di Gorgia; dapoichè poco dopo la peregrinazion sua, e dedicata già la statua, riferisce Ermippo, esser avvenuto l'incontrarsi in Atene di Platone con Gorgia, ed i motteggi che il giovine filosofo vomitò contro il Leontino [23]. Ora se giovane

era in quel tempo Platone almeno di anni 24, nato essendo nel terzo anno dell'olimp. LXXXVII [24], avrà quell'incontro avuto luogo vicino alla olimpiade XCIII. Ma come poco tempo prima, secondo il racconto di Ermippo, fu fatta ne' giuochi Pitici la solenne dedicazione della statua di Gorgia, dobbiamo inferire che negli ultimi anni della olimp. XCII abbia il Leontino meritato quell'onore. Si osservi da ciò quanto difficile sia ad accordare il testimonio soprallegato di Ermippo con quello di Plinio, che riferisce alla LXX olimpiade la dedicazione della statua [25]; nè tutte le correzioni de' critici che nel testo Pliniano leggono LXXX invece di LXX olimpiade, possono in verun modo convenire con l'età rispettive in cui Gorgia e Platone si erano nel successo riferito [26].

Dopo la olimpiade XCII ne' più tardi della metà dell' olimpiade XCV vuolsi riporre l'epoca in cui fu da Platone scritto il dialogo contro di Gorgia. Un'esempio storico che Socrate viene arrecando nella disputazione con Polo può sufficientemente esser di prova: »Vedi tu Archelao figliuolo di Perdicca, dice Polo a Socrate, » com'egli sia felice nella sua signoria? Se nol » veggo, risponde Socrate, l'ho almeno udito

» per fama [27] ». Dovendosi supporre che Archelao fosse in vita quando Platone scriveva il dialogo, come questo principe ebbe cominciato a regnare il terzo anno dell'olimpiade XCI, e finito di vivere nella metà della olimpiade XCV [28], deve ragionevolmente dedursi che nel periodo in cui vien compreso il regno di Archelao, abbia Platone composto il dialogo contro di Gorgia [29].

Ed eccoci nella olimpiade XCV pervenuti in quell'epoca quando Socrate si morì [29], la quale converrà ancora oltrepassare secondo che siamo avvertiti da Quintiliano, perchè tutti fusser da noi percorsi i lunghi anni che visse Gorgia; ma nissuno avvenimento ho potuto conoscere dagli antichi, che fosse arrivato in quest'ultimo periodo della vita di lui. Dovran forse, dice il Dodwello i sarcasmi di Platone aver luogo in questo tempo, mentrechè viaggiando il filosofo alla corte di Siracusa potè aver veduto Gorgia nella Sicilia [30]. Ma questa è una strana supposizione dell'erudito cronologo; essendo ignoto del tutto, checchè ne dica il Fazzello [31], se Gorgia negli ultimi anni della vecchiezza, si fosse condotto nella patria; nè Platone tutte le volte, che si portò nella Sicilia era alcerto in giovanile età, come ci vien rappresentato da Ermippo nell'in-

contrarsi che ei fece con Gorgia. Un solo avvenimento a parer mio, converrà rimandare verso questo tempo, l'amicizia cioè e i riguardi usati da Giasone all'oratore di Leontini, quando aggiunse alla di lui corte [32]: allora occupava il tiranno la signoria di Feres, nè fu ucciso, che il terzo anno della olimpiade CII, come narra Senofonte [33].

Intorno agli anni che visse Gorgia, sebbene non sia uniforme il parere degli scrittori, pure si conviene da loro in ciò, che abbia oltrepassato il centesimo anno di sua vita. Pausania dà a lui 105 anni, Cicerone e Valerio Massimo 107, Filostrato, Cinnio Alimento, Luciano e Plinio 108, Apollodoro, Suida e Quintiliano 109 anni [34]. Se si crede, com'è la opinione più comune, che Gorgia fosse arrivato all'anno 108 della età sua, allora facendoci dall'olimpiade LXXV da noi stabilita per la nascita, sarà l'epoca in cui ebbe morto la CII olimpiade, 372 anni avanti l'era volgare.

Fissate in tal maniera l'epoche più principali della vita di Gorgia; possiamo di leggieri osservare quel tanto, che a lui deve il genere di letteratura, che più di ogni altro prese egli a coltivare. Imperciocchè se vogliasi considerare

da filosofo, come Parmenide, Zenone, Democrito, Protagora suoi contemporanei avean già fatto prevalere il gusto di una trascendentale filosofia, egli che lungi di farsene partigiano, si mosse colle sue disputazioni a distruggerlo, stabilisce il termine della divisione tra due età della greca filosofia la Eleatica e la Socratica, la speculativa e la pratica. Che se riguardisi maestro nell'arte rettorica, poche regole furono a lui tramandate dal suo institutore Empedocle, nè del genere dicanico in cui Corace e Tisia dettarono le regole, potè grandemente giovarsi. Laonde per la profonda meditazione che vi pose, e l'assiduo esercizio, creata per così dire da lui la novella professione, formò la prima e più segnalata epoca dell'arte del dire; quantunque dal suo discepolo Isocrate abbia essa poi ricevuto la perfezione. Finalmente se l'età in cui fiorirono i grandi oratori Temistocle, Cimone, Pericle ed Alcibiade, secondo taluni, è così nell'ordine, come nell'eccellenza la prima, essendochè niuna delle orazioni profferite fu da essi loro mandata in iscritto; l'eloquenza artifiziale riconosce per padre e progenitore Gorgia Leontino, che il primo comprese quanto di forza acquisti la dicitura dell'oratore, dagli ornamenti, e tutte le figure dello

stile. Quindi da lui ha origine un epoca nella quale gli oratori tutti rivolti furono ad imitazion sua a render nobile magnifica e dilettevole la locuzione. In sì fatto modo la greca letteratura acquistò una celebrità più durevole di quella, che sarebbe mai potuto ad essa provenire dagli oratori, benchè famosi nell'età antecedente al Leontino.

OPERE DI GORGIA.

Dopo avere stabilito l'età di Gorgia Leontino, e i fondamenti ai quali l'ho appoggiata, devo ora ricercare qualche notizia delle opere di costui delle quali gli antichi scrittori hanno fatto memoria.

Celebre opera intitolata *Sulla natura, o di quello che non esiste* ricordata già da Isocrate, fu pubblicata da lui, come abbiamo detto, nel tempo in cui i filosofi occupati si erano nell'indagare la origine, e la natura delle cose: ma noi non conosciamo quest'opera, che dal compendio fattone già da Aristotele e da Sesto Empirico; e come ne' compendii, massime se scritti da filosofi, si ha di mira recare soltanto gli argomenti che servono il più a conservarne il disegno, non possiamo giudicarne, almeno da quella parte che

il modo riguarda con cui Gorgia valeva a trattare questo genere di composizioni filosofiche. Se non che leggesi in Olimpiodoro essere stata quella opera scritta in uno stile non disadorno [35], il che mi persuado convenirsi bene alla professione di oratore quale si era Gorgia, ed a quella età in cui Democrito e Zenone filosofi tolto via il costume di scriver filosofici poemi, facevan palesi già i loro pensamenti nel più colto stile della prosa [36].

Un'altra opera di Gorgia fu *l'arte rettorica* che a lui meritò la grande rinomanza di maestro espertissimo nell'oratoria facoltà. Ignoto ci è il contenuto, ed i compartimenti dell'opera; il titolo solamente ci ha conservato l'Alicarnasso di un particolare trattato sulla *Convenevolezza*, il quale secondo il suo giudizio, era di niun conto, sebbene il severo critico confessi difficile cosa essere poterne discorrere con certe regole, mentre che il decoro negli stili soggiace alla opinione più che alla scienza [37].

Nulla ci è rimasto delle oratorie composizioni di Gorgia, quantunque l'altissima rinomanza fosse a lui provenuta dall'avere sino all'ultima vecchiezza assiduamente fatto copia della facoltà del dire, tanto nel pubblico tra le solenni adunanze,

come in privato nelle declamazioni della scuola. Si fa menzione da Filostrato aver Gorgia recitato l'annuale *funebre Elogio* degl'illustri morti nel conflitto che seguì a Salamina e nelle Termopile, ma di questo non altro è sino a noi pervenuto che un piccolo frammento conservatocci dallo scoliaste di Ermogene. Pertanto nella totale mancanza in cui siamo de' componimenti oratorii di Gorgia, deve aversi di esso una qualche stima, perchè possiamo in certo modo osservarvi i pregi come i difetti della eloquenza di lui, conformemente ne giudicarono gli antichi; i pensieri nobili, le pompose espressioni, i concetti arguti le antitesi, le rispondenze, i ristretti periodi, il genio in somma ed il carattere dell'eloquenza di Gorgia vi si travede sensibilmente [38].

La orazione che recitò ne' giuochi olimpici somigliante, come Filostrato accennò, nell'argomento al funebre elogio, è anco essa perita. Conosciamo solamente quale sia stata la materia onde trasse l'esordio, perchè Aristotele, e di poi Quintiliano volendo discorrere intorno ad alcuna sorta di esordii che possono aver luogo nel genere dimostrativo, questo recarono ad esempio in cui Gorgia s'intertenne nel lodare coloro che istituirono quelle solenni adunanze di tutta la Grecia [39].

Quell'altra orazione profferita ne' Pitici ginochi, non solo è perita, ma Filostrato, che è il solo tra gli antichi che n'abbia fatto menzione, nè pure ce n'ha indicato l'argomento.

Conosciamo da Aristotele aver Gorgia encomiato pubblicamente la città di Elide, (che il diligentissimo Fabricio delle opere di Gorgia parlando, ha lasciato di notare) ma non più che le prime parole dell'esordio sono a noi rimaste. Giudicò Aristotele che Gorgia non a uso di buono schermitore, ma come diciamo, da disperato, senza prima dimenarsi o vibrarsi punto fosse entrato di subito dicendo: *Elide città felice* [40]. Ma questa maniera di cominciare l'esordio indicando senz'altra preparazione il soggetto della orazione, non vedo perchè s'abbia a stimare contraria all'ufficio dell'esordio, nè è così strana, che non se ne osservin pure degli esempii in sommi oratori. Il Nazianzeno non altrimenti diede principio alle lodi che scrisse di Atanasio: *lodando Atanasio loderò la virtù* [41].

Son queste le orazioni composte da Gorgia per esser in pubblico recitate delle quali se ne abbia dagli antichi rimembranza. Delle altre ora venendo a parlare da lui scritte per la privata esercitazion della scuola, ossia delle decla-

mazioni, molto più che delle prime è difficile darne qualche contezza. In generale viene accennato da Cicerone, da Quintiliano e da altri antichi, come l'argomento fosse da lui tratto dalla filosofia naturale e morale, che erano i così detti luoghi comuni; che oltre degli argomenti filosofici, avesse ancora trattato gli storici; che di ogni particolare suggetto due tra di loro opposte orazioni composto avesse nelle quali ciò che elevava colla lode, era medesimamente invilito col vituperio; ma null'altro ci è lecito di affermare, nè saprei io discorrerne più oltra di quello che n'ho detto nel precedente discorso. Devo però rispondere a taluni i quali sull'autorità di Filostrato si fanno ad opporre che le orazioni, il di cui argomento tratto era dall'antica storia, abbiano avuto per autore Eschine figliuolo di Adrometo, e non mai Gorgia Leontino [42]. A questi tali posso primieramente dire essere indubitato che in sin da' tempi di Isocrate, cioè molto prima che Eschine fiorì, i sofisti declamarono intorno a storici soggetti, di che può essere allegato Isocrate medesimo, testimone insieme ed una pruova; mentrechè molte orazioni di questo genere accennò nel suo Panatenaico [43] come già composte in quell'età dai

sofisti, ed egli pure ancora scrisse gli encomii di Elena, e di Busiride. Pertanto se Gorgia fu capo della sofistica, è ben naturale il supporre esser lui stato autore ai sofisti anche di questo genere di declamazioni sugli storici argomenti. Ma senza che ci valessimo di ragioni, benchè molto probabili, qualsisia opposizione bisogna che si ceda ad un positivo testimonio che n'abbiamo presso d'Isocrate, dal quale espressamente si ritrae, che un encomio di Elena sia stato da Gorgia composto. Resta perciò fuor di dubbio, che ambi i generi, i filosofici, e gli storici abbia Gorgia il primo trattato nell'uso della declamazione 44.

Vanno sotto il nome di Gorgia Leontino due orazioni, che lo Reiske ha ultimamente dato in luce dopo la edizione già fattane dal Manuzio, e dallo Stefano, l' *Encomio di Elena*, e l'*Apologia di Palamede*. Il Lascaris, il Bembo, il Maurolico, ed il Fazzello ricordan tre orazioni di Gorgia come nel loro tempo esistenti ancora 45. Che che ne sia di queste che leggevansi tuttora nel seicento, volendo io dire qualche cosa intorno a quelle, che col nome di Gorgia abbiamo alle stampe, non so indurmi in verun modo a credere che siano esse opera dell'illu-

stre oratore cui vengono attribuite. E per quel che riguarda l'encomio di Elena, sebbene in alcun luogo presenti a primo aspetto una qualche lieve rassomiglianza colle forme dello stile da Gorgia usate, pure nulla contiene de' pregi nè tampoco de' difetti pei quali gli antichi hanno in singolar modo distinto il carattere della eloquenza di lui; anzi in percorrendolo non so come possa questo venir chiamato oratorio discorso, e non più giustamente ragionativo e filosofico. Nè mi si opponga il testimonio da me soprallegato d'Isocrate, con cui verrebbe provato che il Leontino abbia scritto un encomio di Elena; perciocchè, se lo stile ed il gusto di questo che va per le mani col nome di Gorgia, diverso è totalmente da ciò che dovrebbe essere una produzione di quell'oratore, niuna ragione mi costringe a crederne lui autore perchè ne porti sòltanto il nome. Sarà forse opera di un qualche retore o sofista dell'era volgare, in cui per accreditare le loro dicerie soleano costoro attribuirle ad oratori di gran credito; nè è molto improbabile, che o Proclo di Naucrate, o Scopeliano due sofisti a quell'età grandi ammiratori dell'eloquenza di Gorgia[1], abbia alcun di loro pubblicato l'encomio di Elena sotto il nome di Gorgia Leontino, che uno ne avea a suoi tempi composto [46].

Nulla dirò dell'apologia di Palamede più di quello che è stato da me osservato intorno all'encomio di Elena; quantunque a rigettarla dalle composizioni di Gorgia basterebbe a me solamente il rammentare, che le declamazioni ad imitazione del foro cominciarono da prima a comporre que' retori che furono vicino ai tempi di Demetrio di Falera. Non posso però tralasciare il giudizio solenne dello Reiske, che questa orazione pose in sì alta stima da doversi tenere non altrimenti, che un perfetto modello di eloquenza forense, ed un catechismo della rettorica, e della dialettica dei Greci 47. Il giudizio di un sì famoso ellennista rimovea dapprima la mente mia dal crederla come l'ho sempre avuto, composizione di un qualche retore, non di sommo oratore qual Gorgia si fu: nondimanco ho comunicato la mia opinione al chiarissimo abate Crispi professore di greche lettere in questa regia università, il quale nel rileggerla attentamente ha dato ragione al sentimento mio, affermando, le sofistiche sottilità delle quali essa abbonda addimostrare evidentemente il lavoro di un qualche retore nella scuola esercitato più che nella forense palestra. Nè diversa dall'illustre professore fu già la opinione del dotto

Hardion che or leggiamo nelle memorie da lui scritte sulla rettorica presso i Greci; ed ultimamente il signor Bellin de Ballu membro dell'antica accademia delle Iscrizioni, e belle lettere di Parigi ha pure giudicato indegna di Gorgia questa meschina diceria, facendone autore forse quell'altro Gorgia, che fu un greco retore dei tempi di Cicerone. Dal grave giudizio di costoro credo che non possa restare un leggerissimo dubbio sul merito oratorio dell'apologia di Palamede, onde venghi anche per questo riguardo esclusa dalle produzioni del tanto celebrato oratore di cui porta il nome.

Devo per ultimo fare avvertiti i miei leggitori di un qualche abbaglio nel quale taluno degli scrittori è inavvedutamente caduto, ingannato dalla somiglianza del nome, o dalla mala intelligenza di qualche testimonio, che si legge presso gli antichi intorno a Gorgia; d'onde il nostro Leontino ha fatto mostra di filosofo ed oratore non solo, ma benanco di storico e di poeta. Nel primo errore cadde Clemente Alessandrino, il quale annoverò Gorgia Leontino tra gli scrittori di storie, che nelle sue narrazioni grandemente si valse di altro più antico storico chiamato Melesagora 49. L'abbaglio di

Clemente ebbe origine dall'avere il nostro confuso con altro Gorgia che fu veramente storico delle Cortigiane Ateniesi, e scrisse quella storia nell'olimpiade CXLV di lunga più recente dell'età in cui fiorì il Leontino [50].

Di Crasso poi e di Patrizio, e quel che fa maraviglia di Arrigo Dodwello fu l'altro errore di far Gorgia autore di giambi e di poemi. Male appoggiandosi que' due filologi al testimonio di Filostrato, o per dir meglio ingannati dalla cattiva interpretazion del Morelli [51] credettero, che Gorgia fosse stato compositore di versi giambi, i quali Agatone poeta tragico prese ad imitare. Ma se consultato avessero il testo originale, avrebbero facilmente potuto emendare quell'errore, mentre composizion di Agatone ivi si dicono essere i giambi, ne' quali il poeta s'ingegnava d'imitare le maniere dello stile di Gorgia, che molto si avvicinavano al dire poetico e ditirambico.

Finalmente il Dodwello nel riportar che ci fa la testimonianza di Satiro intorno a Gorgia, ne travolge la narrazion tutta, imperciocchè riferendo quell'antico, che Empedocle abbia esercitato la magia, il che si può vedere, com'ei dice, da' suoi poemi; questi poemi medesimi il

Dodwello non so come a Gorgia attribuisce discepolo di cotestui, quando e per il riferito testimonio, e per altre autorità che si potrebbono allegare, è indubitato che composizione di Empedocle sieno stati i poemi sulla Magia e non mai di Gorgia suo discepolo [52].

NOTE

AL

DISCORSO QUARTO.

NOTE

AL

DISCORSO QUARTO.

(1) *Is* (Gorgias) *beneficio longissimae aetatis, nam centum*), *et novem vixit annos, cum multis simul floruit; ideoque et illorum de quibus supra dixi, fuit aemulus et ultra Socratem usque duravit.* (Quint. l. III, 1.)

(2) Scinà Mem. prima sull'età di Empedocle.

(3) Porfirio presso Suida vita di Gorgia.

(4) Suida vita di Gorgia.

(5) Dodwellus de aetat. Pytag. exercit. II.

(6) Ανθιφῶν γέγονε δὲ κατὰ τὰ Περσικὰ καὶ τὸν Γοργίαν τὴν σοφιστὴν, ὀλίγῳ, νεώτερος ἀυτȣ̃. (Plutarc. X orat.)

(7) Erodoto l. VII. Anon. Olympiodogr., Euseb. Chron. II.

(8) Ανθιφῶν ὁ δε χρόνος ἦν, καθ᾽ ὃν ἤκμαζεν ἐν ᾧ διαπρέπρακται τὰ περσικὰ ὀλίγῳ πρότερον Γοργίȣ τȣ̃ σοφιστȣ̃ γεγονώς. (Phot. Bibl.)

(9) Fabric. Bibl. G. l. II c. 26.

(10) Diod. Bibl. l. XI.

(11) Filostr. vita di Gorgia.

(12) Thucid. l. III, et Schol. Diod. Bibl. l. XII.

(13) *Nec serius* (dice il Dodwello) *venire potuit in Graeciam Gorgias, ut Thucididem in vivis reperiret. Intelligo enim potius de seniori qui Pericli par fuisse videtur, et in republica gerenda ae-*

mulus Thucidide, quam de historico. Quamquam enim *στρατηγίαν* *ipse etiam obierit historicus, interque* *εὐπατρίδας* *eximium locum teneret, cum tamen decederet Pericles, non multo quadragenario major erat, quae aetas Periclis aetate inferior erat, nec facile pro senectute agnoscenda.* (Exercit. II, de aet. Pythag. p. 218).

(14) Ἀμέλει καὶ γράφει ὁ Γοργίας περὶ φύσεως σύγγραμμα οὐκ ἄκομψον τῇ πδ' Ὀλυμπιάδι. (Olympiod. MSS. in Platon. Gorg. apud Allatium de script. Socrat.)

(15) Melisso, Protagora, Empedocle, secondo le testimonianze di Laerzio, e di Eusebio fiorirono nella Olimp. 84 e 86. V. Laerz. l. IX, 8. Euseb. Chron. II.

(16) Secondo quello che si narra da Platone, Zenone era allora in età di 40 anni, e Socrate molto giovane, onde potè questo abboccamento esser succeduto vicino la Olimpiade 84 in cui Socrate era in età di 24 anni. Vedi Platone nel Parmenide, e Scinà Mem. prima.

(17) Δημόκριτος καὶ Ἐμπεδοκλῆς, καὶ Ἱπποκράτης, καὶ Ζήνων, καὶ Γοργίας, καὶ Ἱππίας, καὶ Πρόδικος, καὶ Παρμενίδης ἤκμαζον. (Euseb. Chron. II.)

(18) Vedi il n.° 54 delle note al discorso primo.

(19) Dodwello exerc. II, de aet. Pytag. Il Dodwello suppone che Gorgia ritornato dall'ambasceria abbia riferito ad Arcesa di essersi incontrato con Liside. Ma Gorgia non vide Liside che in Tebe, ed egli eseguita la legazione da Atene ritornò nella Sicilia. V. Diod B. l. XII.

(20) Tucid. l. II. Diodoro Bibl. l. XII, 53.

(21) *Isocrates cum audisset in Thessalia adolescens senem jam Gorgiam.* (Cic. Orat. 52.)

(22) Dionig. Alicar. Jud. de Isocr. Plutar. in vit. Isocr.

(23) Aten. l. XI.

(24) Apollodoro presso Laerzio in vit. Plat.

(25) *Hominum primus et auream statuam et solidam Gorgias Leontinus, Delphis in templo sibi posuit LXX circiter Olympiade.* (Plin. l. XXXIII, 4.

(26) *De Gorgiae aetate emendandus omnino Plinius in LXXX Olymp.* Meursio de Arch. Ath. l. III, 2, ed il Gionsio *in Plinio pro LXX rectius leges LXXX Olymp.* (Jons. de script. l. I, 8.)

(27) Πωλ. Ἀρχέλαον δήπου τοῦτον τὸν Περδίκκου ὡρᾷς ἄρχοντα Μακεδονίας; Σω: Εἰ δὲ μή, ἀλλ' ἀκούω γε. (Plat. in Gorg. dial.)

(28) Diod. Bibl. l. XIII. Thucid. l. VII. Vedi il Dodwello negli annali di Tucidide ove corregge le false epoche de' Cronologi intorno al regno di Archelao re di Macedonia.

(29) Diog. in V. Soc. Euseb. Chron. II.

(30) Dodwell. Exerc. II, de aet. Pithag.

(31) Fazellus Dec. 1, l. III, 3.

(32) Pausania Eliac. post. l. VI.

(33) Senofonte Storia Greca l. VI. Diod. Bibl. l. XV.

(34) Pausania Eliac. post., Cicer. Cat. maj., Val. Max. l. VIII, c. 13, Philost. vit. Gorg., Cin. Alim. de verb. signif., Lucian. Macrob. Plin. l. VII, 48. Suida V. Gorg. Quint. l. III, 1.

(35) V. la nota 14.

(36) Sesto Emp. adv. Math. VII, 265. Cicerone de Orat. l. I, 11. Orat. 20. Apulejus I, pag. 306. Diogen. 11, 6.

(37) Vedi la nota 37 del discorso primo.

(38) Vedi il frammento citato, εἰπεῖν δυνῶμην ἂ

Βούλομαι Βουλοίμην δὲ ἃ δεῖ ecco un antitesi, τὸ δέον ἐν τῷ δέοντι solito bisticcio, πολλὰ μὲν δὴ τὸ παρ.ec. è detto con molta dignità, θεραπόντες μεν sino a ἐν τοῖς δεινοῖς è periodo che sa della collocazione di parole, con una certa forma di antitesi. L'ultimo tratto è degno della eloquenza di Demostene; ha in ogni membro una parola che scopre il genio de' contrapposti, e delle rispondenze. ἐν ἀσωμάτοις σώμασι è sofistico, ma il pensiero αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν è nobile. Finalmente vi si possono osservare le parole doppie o composte, gli epiteti, e i tropi meno usati ec.

(39) V. il frammento n. 1.

(40) V. il frammento n. 1.

(41) Vossius part. Orat. l. III, 2.

(42) V. la nota 28 al discorso terzo.

(43) Isocrat. Panath. proem.

(44) Isocr. Elen. Encom.

(45) Il Cardinal Bembo nell'epistola dedicatoria della sua traduzione in latino dell'Encomio di Elena, così scriveva al Vicerè di Sicilia Ferdinando di Acugna: *Accipe igitur ea qua praestas humanitate, primitias studiorum meorum, Gorgiae nostri laudationem, quam in Helenam lusit, ut ipse fatetur, unam quae ad manus nostras pervenit ex tribus Orationibus quae adhuc extant (quod ego sciam) ex tot tanti viri scriptis etc.*, ed il Maurolico nelle storie delle cose siciliane afferma di aver lette le tre orazioni di Gorgia nella Biblioteca de' frati Domenicani di s. Marco di Firenze. *Hujus tres extant orationes, quas ego legi in Bibliotheca Florentina D. Marci.* (Vedi il volume II, pag. 219 delle memorie dell'imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo Veneto. Milano 1821.

(46) Philost. nelle vite de' Sofisti e segnatamente di Scopeliano dice, che questo Sofista ὁμιλῆσαι Γοργίᾳ si fosse reso familiari gli scritti di Gorgia. Vit. Scopel. pag. 519.

(47) Reiske in praef. ad Apolog. Palamedis. Orat. Graec. t. VIII.

(48) Memoires des inscript. t. XIX dissert. XI par M. Hardion, Belin de Ballu Histoire critique de l' Eloq. Paris 1813.

(49) *A* Melesagora *autem est suffuratus Gorgias Leontinus, et Eudemus Naxius historici.* (Clem. Alex. Strom. l. VI.)

(50) V. la nota 3 al discorso primo.

(51) Ἀγαθῶν δέ .... πολλαχοῦ τῶν ἰαμβείων γοργιάζει. Agatone ... spesso ne' suoi giambi gorgizza. Si vede che il Morelli malamente voltò *Jambicis plerumque Gorgianis utitur.*

(52) V. la nota 12 al discorso primo.

Βίος τȣ̃ Γοργίȣ ἔγγραφος ἐκ Φιλοστράτȣ.

I. Σικελία Γοργίαν ἐν Λεοντίνοις ἤνεγκεν, ἐσ ὃν ἀναφέρειν ἡγȣ́μεϑα, ὥσπερ ἐσ πατέρα, τὴν τῶν Σοφιστῶν τέχνην. ἐι γὰρ τὸν Αἴσχυλον ἐνϑυμηϑείημεν, ὡς πολλὰ τῇ τραγωδίᾳ ξυνεβάλετο, ἐσϑῆτί τε ἀυτὴν κατασκευάσας, καὶ ὀκριβάντι ὑψηλῷ, καὶ ἡρώων ἐίδεσιν, ἀγγέλοις τε καὶ ἐξαγγέλοις, καὶ οἷς ἐπὶ σκηνῆς τε καὶ ὑπὸ σκηνῆς χρὴ πράττειν. τȣ̃το ἂν εἴη καὶ ἐν τοῖς ὁμοτέχνοις ὁ Γοργίας. ὁρμῆς τε γὰρ τοῖς Σοφισταῖς ἦρξε, καὶ παραδοξολογίας, καὶ πνέυματος, καὶ τȣ̃ τὰ μεγάλα μεγάλως ἑρμηνέυειν, ἀποστάσεων τε καὶ προσβολῶν, ὑφ᾽ ὧν ὁ λόγος ἡδίων ἑαυτȣ̃ καὶ σοβαρώτερος. περιεβάλετο δὲ καὶ ποιητικὰ ὀνόματα ὑπὲρ κόσμȣ, καὶ σεμνότητος. ὅπως μεν ȣ̓̃ν καὶ ῥᾷστα ἀπεσχεδίαζεν, ἐίρηταί μοι κατ᾽ ἀρχὰς τȣ̃ λόγȣ. διαλεχϑεὶς δὲ Ἀϑηνῆσιν ἤδη γηράσκων, ἐι μὲν ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐϑαυμάσϑη, ȣ̓́πω ϑαῦμα. ὁ δὲ, οἶμαι, καὶ τȣ̀ς ἐλλογιματάτȣς ἀνηρτήσατο, Κριτίαν μεν καὶ Ἀλκιβιάδην,

VITA DI GORGIA SCRITTA DA FILOSTRATO.

I. La Sicilia diede alla luce Gorgia in Leontini, cui riputiamo doversi attribuire siccome a padre l'arte de' Sofisti. Imperciocchè se consideriamo Eschilo come molte cose abbia egli indotto nella tragedia, e adornandola delle vestimenta, e dell'eminente coturno, e delle persone degli Eroi, e de' nuncj, e de' rapportatori di azioni succedute, e di quello che bisogna trattare sopra o dietro la scena; somigliantemente dovrà Gorgia estimarsi tra i professori dell'arte medesima. Dapoicchè fu egli autore ai Sofisti e della veemenza, e del maraviglioso modo del dire, e dello spirito, e dello esporre con grandezza le cose grandi, e dei disgiungimenti e de' congiungimenti da' quali il discorso acquista in se stesso più di dolcezza, e gravità: pose ancora in uso le parole poetiche ad ornamento e maestà. In qual maniera poi abbia con facilità perorato all'improvviso, se n' ha da me tenuto discorso nel principio di quest'opera. Se fu in ammirazione presso di molti, aringhando in Atene comecchè vecchio, non è da stupire. Io mi penso, che abbia i più litterati tenuto

νέω ὄντε, Θȣκυδίδην δὲ καὶ Περικλέα, ἤδη γυράσκοντε. κα᾽ Ἀγαθῶν δὲ ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητής, ὃν ἡ κωμῳδία σοφόν τε καὶ καλλιεπῆ οἶδε, πολλαχȣ̃ τῶν ἰαμβείων γοργιάζει.

II. Ἐμπρέπων δὲ καὶ ταῖς τῶν Ἑλλήνων πανηγύρεσι τὸν μὲν λόγον τὸν Πυθικὸν ἀπὸ τȣ̃ βωμȣ̃ ἤχησεν, ἐφ᾽ ȣ̃ καὶ χρυσȣ̃ς ἀνετέθει ἐν τῷ τȣ̃ πυθίȣ ἱερῷ. ὁ δὲ Ὀλυμπικὸς λόγος ὑπὲρ τȣ̃ μεγίστȣ αὐτῷ ἐπολιτεύθη. στασιάζȣσαν γὰρ τὴν Ἑλλάδα ὁρῶν ὁμονοίας ξύμβȣλος αὐτοῖς ἐγένετο, τρέπων ἐπὶ τȣ̀ς βαρβάρȣς, καὶ πείθων ἆθλα ποιεῖσθαι τῶν ὅπλων μὴ τὰς ἀλλήλων πόλεις, ἀλλὰ τὴν τῶν βαρβάρων χόραν. ὁ δὲ ἐπιτάφιος, ὃν διῆλθεν Ἀθήνῃσιν εἴρηται μὲν ἐπὶ τοῖς ἐκ τῶν πολέμων πεσȣ̃σιν, ȣ̃ς οἱ Ἀθηναῖοι δημοσίᾳ ξὺν ἐπαίνοις ἔθαψαν, σοφία δὲ ὑπερβαλλȣ́σῃ ξύγκειται. παροξύνων τέ γὰρ τȣ̀ς Ἀθηναίȣς ἐπὶ Μήδȣς τε καὶ Πέρσας, καὶ τὸν αὐτὸν νȣ̃ν [1] τῷ Ὀλυμπικῷ ἀγωνιζόμενος, ὑπὲρ ὁμονοίας μὲν τῆς πρὸς τȣ̀ς Ἕλληνας ȣ̓δὲν διῆλθεν, ἐπειδὴ πρὸς Ἀθηναίȣς ἦν, ἀρχῆς ἐρῶντας, ἣν ȣ̓κ ἦν κτήσασθαι μὴ τὸ δραστή-

1 Così da un Cod. MS., nelle comuni edizioni si legge *αυτȣ̃ νȣ̃ν*.

sospesi Crizia ed Alcibiade essendo giovani, Tucidide e Pericle già vecchi, come ancora Agatone poeta tragico, che la commedia celebra sapiente ed elegante, spesse volte gorgiza nei giambi.

II. Famoso ancora nelle solenni adunanze dei Greci, profferì dall'ara la Pitica Orazione, per la quale fu a lui dedicata nel tempio Pitico una statua di oro. La Orazione Olimpica poi soggetto di gravissima importanza fu dallo stesso elaborata con molta perizia civile. Imperciocchè osservato avendo la Grecia dalle discordie dilacerata, diede loro consiglio sulla unione, rivolgendoli contro ai barbari, e persuadendoli, che a premio delle loro armi non abbian a proporsi le proprie città, ma il paese dei barbari. La Orazion funerale che recitò in Atene avea per soggetto coloro, che furon morti nelle battaglie, che gli Ateniesi con lodi onoravano di pubblica sepoltura: era essa composta con ammirevole accorgimento, imperciocchè avendo ad incitare gli Ateniesi contro ai Medi e i Persiani, mirando allo stesso fine della Olimpica orazione, niente disse sulla concordia fra le Greche città, mentre avea a fare cogli Ateniesi cupidi di primeggiare, del quale supremo comando non avean potuto impossessarsi senza che ad un'ardi-

ριον αἱρϐμένϐς. ἐνδιέτριψε δὲ τοῖς τῶν Μηδικῶν τροπαίων ἐπαίνοις, ἐνδεικνύμενος αὐτοῖς, ὅτι τὰ μὲν κατὰ τῶν βαρβάρων τροπαῖα ὕμνϐς ἀπαιτεῖ, τὰ δὲ κατὰ Ἑλλήνων θρήνϐς.

III. Λέγεται δὲ ὁ Γοργίας ἐς ὀκτὼ καὶ ἑκατὸν ἐλάσας ἔτη, μὴ καταλυθῆναι τὸ σῶμα ὑπὸ γήρως, ἀλλ' ἄρτιος καταβιῶναι, καὶ τὰς αἰσθήσεις ἡβῶν [1].

Βίος τϐ Γοργίϐ ἔγγραφος ἐκ Σϐίδϐ.

Γοργίας Χαρμαντίδϐ, Λεοντῖνος, ῥήτωρ, μαθητὴς Ἐμπεδοκλέυς, διδάσκαλος Πώλϐ Ἀκραγαντίνϐ, και Περικλέυς, καὶ Ἰσοκράτϐς καὶ Ἀλκιδαμάντος τϐ Ἐλάτϐ.* ὃς αὐτϐ καὶ τὴν σχολὴν διεδέξατο, ἀδελφὸς δε ἦν τϐ ἰατρϐ Ἡροδίκϐ. Πορφύριος δέ αὐτὸν ἐπὶ τῆς π' Ὀλυμπιάδος τίθησιν. Ἀλλὰ χρὴ νοεῖν πρεσβύτερον αὐτὸν εἶναι. ϐ̓τος πρῶτος τῷ ῥητορικῷ εἴδει τῆς παιδείας δύναμιν τε φραστικὴν, καὶ τέχνην ἔδοκε, τροπαῖς τε καὶ μεταφοραῖς καὶ αλληγορίαις, καὶ ὑπαλλαγαῖς καί καταχρήσεσι, καί ὑπερβάσεσι, καί ἀναδηπλώσεσι καί ἐπαναλήψεσι, καί ἀποστροφαῖς, καί παρισώσεσιν ἐχρήσατο. ἔπραττε δὲ τῶν μαθητῶν ἕκαστον μνᾶς ρ'. Ἐβίω δὲ ἔτη ρθ', καὶ συνεγράψατο πολλὰ [2].

1 Edit. G. Olearius Lipsiae 1709.

* Ἐλαΐτϐ.

2 Edit. L. Kusterus Cantabrigiae 1705.

mentosa impresa si fossero appigliati; s'intertenne perciò nel magnificare i trofei riportati sopra i Medi, facendo loro conoscere come i trofei sopra i barbari fusser cagione di giubilo, sopra i Greci però di lutto.

III. Dicesi che Gorgia sia pervenuto all'anno 108 di età, senza che il corpo avesse affievolito per la vecchiezza, ma sia morto con sanità robusta, ed i sensi vegeti come fosse giovane.

VITA DI GORGIA SCRITTA DA SUIDA.

Gorgia figliuolo di Carmantide Leontino Retore discepolo di Empedocle, maestro di Polo Agrigentino, e di Pericle, e di Isocrate, e di Alcidamante da Elea, che a lui successe nella scuola, fu fratello di Erodico medico. Sebbene Porfirio collochi lui nella Olimpiade LXXX, bisogna però sapere essere stato più antico. Costui il primo nella Rettorica conobbe l'importanza della istruzione, e dello stile, e n'insegnò l'arte; fece uso di tropi, metafore, allegorie, ipallagi, catacresi, trajezioni, conduplicazioni, apostrofi, parifinienti; prendeva dai discepoli cento mine per ciascheduno. Visse 109 anni, e lasciò scritte molte cose.

Μαρτύριον Διοδώρε τε Σικελιώτε.

Ἦν δὲ τῶν ἀπεσταλμένων ἀρχιπρεσβευτὴς Γοργίας ὁ ῥήτωρ, δεινότητι λόγε πολὺ προέχων πάντων τῶν καϑ᾽ ἑαυτόν. ὗτος καὶ τέχνας ῥητορικὰς πρῶτος ἔξευρε, καὶ κατὰ τὴν σοφιστείαν τοσῦτον τὺς ἄλλυς ὑπερέβαλεν, ὥστε μισϑὸν λαμβάνειν παρὰ τῶν μαϑητῶν μνᾶς ἑκατόν. ὗτος ὖν καταντήσας ἐις τὰς Ἀϑήνας, καὶ παραχϑεὶς ἐις τὸν δῆμον, διελέχϑη τοῖς Ἀϑηναίοις περὶ τῆς συμμαχίας, καὶ τῷ ξενίζοντι τῆς λέξεως ἐξέπληξε τὺς Ἀϑηναίυς ὄντας ἐυφυεῖς καὶ φιλολόγυς. πρῶτος γὰρ ἐχρήσατο τῆς λέξεως σχηματισμοῖς περιττοτέροις, καὶ τῇ φιλοτεχνίᾳ διαφέρυσιν ἀντιϑέτοις, καὶ ἰσοκώλοις, καὶ παρίσοις, καὶ ὁμοτελεύτοις, καὶ τίσιν ἑτέροις τιὺτοις, τότε μεν διὰ τὸ ξένον τῆς κατασκευῆς ἀποδοχῆς ἠξιῦτο, νύν δὲ περιεργίαν ἔχειν δοκεῖ, καὶ φαίνεται καταγέλαστον, πλεονάκις καὶ κατακόρως τιϑεμένον. Τελος πεῖσας τὺς Ἀϑηναίυς συμμαχῆσαι τοῖς Λεοντίνοις, ὗτος μεν ϑαυμασϑεὶς ἐν ταῖς Ἀϑήναις ἐπὶ τέχνῃ ῥητορικῇ, τὺς εἰς Λεοντίνυς ἐπάνοδον ἐποιήσατο [1].

1 Bibl. l. XII, 53, edid. Wessel. Amstelod. 1746.

TESTIMONIANZA DI DIODORO SICOLO

Il capo degli ambasciadori era Gorgia Retore, che nella facoltà del dire fu superiore di molto a tutti gli oratori dell'età sua. Costui trovò il primo l'arte del dire, e nella Sofistica tanto sopravanzò gli altri, che prendeva dai discepoli cento mine per ciascheduno. Adunque pervenuto in Atene, e ottenuta licenza dal popolo, parlamentò cogli Ateniesi intorno alla lega, e colla novità della locuzione colpì da stupore gli Ateniesi comechè fossero di felice ingegno, e dediti all'eloquenza. Imperciocchè egli il primo usò le figure più insigni della locuzione, e con singolare artificio fece spiccare le antitesi, gl'isocoli, i pariconsonanti, i parifinienti, ed altre somiglianti figure, che allora per la novità dell'adornamento si stimarono degne di ammirazione, ora però sembrano leziose, ed appajono ridicole, se spesso, e smodatamente si usino. In fine persuasi gli Ateniesi di collegarsi coi Leontinesi, essendosi molto fatto ammirare in Atene per l'arte del dire, fece ritorno in Leontini.

Κλάσμα Επιταφίου τοῦ Λόγου.

.......Τὶ γὰρ ἀπῆν τοῖς ἄνδρασι τούτοις, ὧν δεῖ ἄνδρασι προσεῖναι; τί δε καὶ προσῆν, ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι; ἐιπεῖν δυνάμην ἃ βούλομαι, βουλοίμην δέ ἃ δεῖ; λαθὼν μὲν τῆν θεῖαν Νέμεσιν, φυγὼν δέ τὸν ἀνθρώπινον φθόνον. οὗτοι γὰρ ἐκέκτηντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετήν. ἀνθρώπινον δε τὸ θνητὸν. πολλὰ μὲν δὴ το παρὰ ἐπιεικὲς, τοῦ αὐθάδους δικαίου προκρίνοντες. πολλὰ δὲ νόμου ἀκριβείας, λογὼν ὀρθότητα. τοῦτο νομίζοντες θειότατον, καὶ κοινότατον νόμον, τὸ δέον ἐν τῷ δέοντι, καὶ λέγειν, καὶ σιγᾶν, καὶ ποιεῖν. καὶ δισσὰ ἀσκίσαντες μάλιστα..... ὧν δη γνώμην, τὴν μὲν βουλέυοντες, τὴν δέ ἀποτελοῦντες. Θέραποντες μεν τῶν ἀδικῶς δυστυχούντων. κόλασταὶ δε τῶν ἀδίκως ἐυτυχούντων, αὐθάδεις πρὸς τὸ συμφέρον, ἄηττητοι πρὸς τὸ πρέπον. τῷ φρονίμῳ τὴς γνώμης πάυοντες τὸ ἄφρον. ὑβρισταὶ ἐις τοὺς ὑβριστὰς, κοσμίοι εἴς τοὺς κοσμίους, ἄφοβοι εἴς τοὺς ἀφόβους, δεινοὶ έν τοῖς δεινοῖς. μαρτυρία δὲ τοὺ τῶν τροπαῖα ἐστήσαντο τῶν πολεμίων, Διὸς μὲν ἀγάλματα, τούτων δὲ ἀναθήματα. οὐκ ἀπεῖροι οὔτε ἐμφύτου Αρέος, οὔτε νομίμων Ερώτων, οὔτε ἐνοπλίου Ἔριδος, οὔτε φιλοκάλου Ειρήνης. σεμνοὶ μὲν ἐις τοὺς θεοὺς τῷ δικαίῳ, ὁσίοι δὲ πρὸς τοὺς τοκέας τῇ θεραπεία. δίκαιοι πρὸς τούς ἀστοὺς τῷ ἴσῳ. ἐυσεβεῖς δὲ

πρὸς τὺς φίλυς τῇ πίστει. τοὶ γὰρ ὖν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος ὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἀθάνατος ὢν, ἐν ἀσώματοις σώμασι ζῆ ὐ ζώντων.

..... Cosa mancava a' questi Eroi, di che uopo è essere adorni gli Eroi? o di qual cosa eran essi adorni, di che non si deve esser adorno? Possa io dire ciò che voglio, e voglia ciò che è bisogno? nascondendomi dalla divina Nemesi, e scanzando l'umana invidia. Imperciocchè costoro possedevano per divino favore la virtù, per umana condizione la mortalità, preferendo or alla inflessibilità del giusto la presente equità, or alla esatta osservanza della legge la sincerità del parlare; stimando questa essere la più sacra e comune legge, il dire, e il tacere, e il fare il bisognevole quando fa d'uopo. Intendendo a due cose principalmente... il consiglio, e consultando, e mettendo in esecuzione. Pigliando sollecita cura degl'ingiustamente infelici, raffrenando gl'ingiustamente felici. Pertinaci nelle cose utili, inflessibili nelle convenevoli.... rintuzzando colla sensatezza del consiglio la demenza, superbi co' superbi, modesti coi modesti, intrepidi cogl' intrepidi, terribili co' terribili; testimoni di ciò sono i trofei della battaglia, per Giove ornamenti, per essi monu-

menti. Non erano inesperti, nè del natural valore di marte, nè de' legittimi amori, nè dell'armata tenzone, nè dell'amabile pace. Rispettosi verso gli Dei colla giustizia, pietosi verso i genitori coll'ossequio, giusti verso i cittadini coll'equità, osservanti verso gli amici colla fede. Da ciò è che di questi morti il desiderio non è insiem con essi morto, ma restando immortale, in corpi scarchi dalla mortalità vive, abbenchè essi non vivano. Schol. Ermog. l. II. 9.

Τὰ Γοργίȣ τȣ̃ Λεοντίνȣ Λειπαμένα.

1.

Discorso III, nota 52. Τὰ δὲ ψυχρὰ ἐν τέτρασι γίγνεται κατὰ τὴν λέξιν, ἔν τε τοῖς διπλοῖς ὀνόμασιν .... καὶ ὡς Γοργίας ὠνόμαζε πτωχόμουσος κόλαξ ἐπιορκήσαντας, καὶ κατευορκήσαντας. Aristotelis Rhetorica, l. III, 3.

D. III, n. 53. Ἀσαφεῖς δὲ (μεταφοραὶ) ὧν πόῤῥωθεν οἷτε Γοργίας χλωρὰ, καὶ ἔναιμα τὰ πράγματα, σὺ δὲ ταῦτα αἰσχρῶς μὲν ἔσπειρας, κακῶς δὲ ἐθέρισας. Id. l. c.

D. I, n. 102. Τὸ δὲ Γοργίȣ εἰς τὴν χελιδόνα, ἐπεὶ κατ' αὐτȣ̃ πετομένη ἀφῆκε τὸ περίττωμα, ἄριστα τῶν τραγικῶν. εἶπε γὰρ αἰσχρόν γε ὦ φιλομήλα. Id. l. c.

D. III, n. 60. Τὰ δὲ ὀνόματα τὰ ἐπίθετα, καὶ διπλᾶ, πλείω καὶ τὰ ξένα μάλιστα, ἁρμόττει λέγοντι παθητικῶς..... διὸ καὶ τῇ ποιήσει ἥρμοσεν.... ἢ δὴ ὅτω δεῖ, ἢ μετ' εἰρωνείας, ὥσπερ Γοργίας ἐποίει. Id. l. III, c. 7.

D. IV, n. 39. Λέγεται δὲ τὰ τῶν ἐπιδεικτικῶν προοίμια, ἐξ ἐπαίνου, ἢ ψόγου. οἷτε Γοργίας μὲν ἐν τῷ Ολυμπιακῷ λόγῳ, ὑπὸ πολλῶν ἄξιοι θαυμάζεσθαι, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες. ἐπαινεῖ γὰρ τοὺς τὰς πανηγύρεις συνάγοντας. Id. l. III. c. 14.

D. IV, n. 40. Τοιοῦτον γὰρ τὸ Γοργίου ἐγκώμιον εἰς Ηλείους, οὐδὲν γὰρ προεξαγκωνίσας, οὐδὲ προανακινήσας, εὐθὺς ἄρχεται, Ηλις πόλις εὐδαίμων. Id. l. c.

D. III, n. 31. Εν δὲ τοῖς ἐπιδεικτικοῖς, δεῖ τὸν λόγον ἐπεισοδιοῦν ἐπαίνοις, εἴτε Ισοκράτης ποιεῖ. αἰεὶ γὰρ τίνα εἰσάγει, καὶ ὃ ἔλεγε Γοργίας, ὅτι οὐχ ὑπολείπει αὐτὸν ὁ λόγος, τοῦτό ἐστιν. ἐι γὰρ Αχιλλέα λέγει Πηλέα ἐπαινεῖ εἶτα Αιακὸν, εἶτα τὸν θεὸν, ὁμοίως δὲ καὶ ἀνδρίαν. ἢ τὰ καὶ τὰ ποιεῖ. ὁ τίονγε ἐστιν. Id. l. III, c. 17.

D. I, n. 98. περὶ δὲ τῶν γελοίων, ἐπειδὴ τίνα δοκεῖ χρῆσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι, καὶ δεῖν ἔφη Γοργίας, τὴν μὲν σπουδὴν διαφθείρειν τῶν ἐναντίων γέλωντι, τὸν δὲ γέλωτα σπουδῇ ὀρθῶς λέγων. Id. l. III, 18.

D. I, n. 110. Γοργίας μὲν ὢν ὁ Λεοντῖνος τὰ μὲν ἴσως ἀπορῶν, τὰ δὲ εἰρωνευόμενος ἔφη, καθάπερ ὅλμους εἶναι τοὺς ὑπὸ τῶν ὁλμοποιῶν πεποιημένους, οὕτω καὶ Λαρισσαίους τοὺς ὑπὸ τῶν δημιουργῶν πεποιημένους. εἶναι γάρ τινας Λαρισσοποιοὺς. Id. Polit. l. III, c. 1.

D. I, n. 104. Πολὺ γὰρ ἄμεινον λέγουσι οἱ ἐξαριθμοῦντες τὰς ἀρετὰς ὥσπερ Γοργίας τῶν οὕτως ὁριζομένων. Id. Polit. l. I, c. 13.

2.

D. I, n. 107. ἢν δ' ἡμῖν οἱ παῖδες μικραῖς κύλιξι πυκνὰ ἐπιψεκάζωσιν, ἵνα καὶ ἐγὼ ἐν Γοργιείοις ῥήμασιν εἴπω οὕτως οὐ βιαζόμενοι ὑπὸ τοῦ οἴνου μεθύειν, ἀλλ' ἀναπειθόμενοι, πρὸς τὸ παιγνιωδέστερον ἀφιξόμεθα. Xenoph. Sympos.

3.

D. I, n. 106. ὁ μὲν γὰρ φίλος οὐχ' ὥσπερ ἀπεφαίνετο Γοργίας αὐτῷ μὲν ἀξιώσει τὰ δίκαια τὸν φίλον ὑπουργεῖν, ἐκείνῳ δε αὐτὸς ὑπερετήσει πολλὰ καὶ τῶν μὴ δικαίων. Plutarc. de dignosc. adulat.

D. I, n. 89. Γοργίου τοῦ ῥήτορος ἀναγνόντος ἐν Ολυμπίᾳ λόγον περὶ ὁμονοίας τοῖς Ἕλλησιν, ὁ Μελάνθος, οὗτος ἡμῖν, ἔφη συμβουλέυει περὶ ὁμονοίας, ὃς αὐτὸν καὶ τὴν γυναῖκα, καὶ τὴν θεράπαιναν ἰδίᾳ, τρεῖς ὄντος ὁμονοεῖν οὐ πέπεικεν.

Ἠ γὰρ ὡς ἔοικε τὶς ἔρως τȣ̃ Γοργίȣ καὶ ζηλοτυπία τῆς γυναικὸς πρὸς τὸ θεραπαινίδιον. Id. praecept. conjug.

D. I, n. 105. Ἡμῖν δὲ κομψότερος μὲν ο Γοργίας φαίνετε κελέυων μὴ τὸ εἶδος, ἀλλὰ τὴν δόξαν εἶναι πολλοῖς γνωρίμον τῆς γυναικός. Id. Mulier virt.

D. I, n. 100. Γοργίας δὲ τὴν τραγωδίαν εἶπεν ἀπάτην, ἣν ὅ τε ἀπατήσας, δικαιότερος τȣ̃ μὴ ἀπατήσαντος καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφώτερος τȣ̃ μὴ ἀπατηθέντος. Id. de aud. poet.

D. I, n. 100. Τοῖς πάθεσιν ἀπάτην ὡς Γοργίας φησὶν ἣν ὁ, τε ἀπατήσας δικαιότερος τȣ̃ μὴ ἀπατήσαντος, καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφώτερος τȣ̃ μὴ ἀπατηθέντος. Id. de gl. Athen.

D. I, n. 101. καὶ ȣ̓χ᾽ ὡσ Γοργίας εἶπεν ἓν τῶν δραμάτων αὐτȣ̃ (Εσχὴλȣ.) μέγιστον Ἄρεως εἶναι, τȣ̀ς ἑπτὰ ἐπὶ Θῆβας, ἀλλὰ πάντα Διονύσȣ. Id. Symp. q. X.

D. I, n. 102. Γοργίας δὲ ὁ σοφιστὴς χελιδόνος ἀφείσης ἐπὶ αὐτὸν ἀπόπατον, ἀναβλέψας πρὸς αὐτὴν, ȣ̓ καλὰ ταῦτα εἶπεν ὦ φιλομέλα. Id. Symp. q. VIII.

D. I, n. 108. Γοργίας μεν ὁ Λεοντῖνος φησ᾽ τὸν Κίμωνα τὰ χρήματα κτᾶσθαι μὲν ὡς χρῷτο, χρῆσθαι δὲ ὡς τιμῷτο. Id. in *Vit. Cim.*

4.

D. I, n. 99. Χαιρεφῶν τὴν σπυδὴν τῦ Γοργίυ διαμασσώμενος, δία τί ἔφη, ὦ Γοργία, οἱ κύαμοι τὴν μεν γαστέρα φυσῶσι, τὸ δὲ πῦρ ῦ φυσῶσιν; ὁδε ὔδεν ταραχθεὶς ὑπὸ τῦ ἐρωτίματος, τυτὶ μὲν, ἔφη, σοὶ καταλείπω σκοπεῖν, ἐγὼ δὲ ἐκεῖνο πάλαι οἶδα, ὅτι ἡ γῆ τὺς νάρθηκας ἐπὶ τὺς τοιύτυς φύει Philostrat, Proem.

5.

D. I, n. 109 e D. III, n. 54. ταύτῃ καὶ τὰ τῦ Λεοντίνυ Γοργίυ γελᾶται γράφοντος, Ξέρξης ὁ τῶν Περσῶν Ζεὺς, καὶ γύπες ἔμψυχοι τάφοι. Longinus de Sublimi, § III.

6.

D. I, n. 80 e 81. Ἕρμιππος δε ἐν τῇ περὶ Γοργίυ, ὡς ἐπεδήμησε, φησὶ τὰς Ἀθήναις ὁ Γοργίας μετὰ τὸ ποίησασθαι τὴν ἀνάθεσιν τῦ ἐν Δελφοῖς ἑαυτῦ χρυσῆς εἰκόνος. ειπόντος Πλάτωνος ὅτε ἴδεν αὐτὸν, ἥκει ἡμῖν καλός τε καὶ χρυσῦς Γοργίας, ἔφη ὁ Γοργίας, ἦ καλόν γε αἱ Ἀθῆναι καὶ νέον τῦτον Ἀρχίλοχον ἐνηνόχασιν. ἄλλοι δέ φάσιν ὡς ἀναγνὺς ὁ Γοργίας τὺ Πλάτωνος διάλογον, πρὸς τὺς παρόντας εἶπεν, ὅτι ὐδεν τῦτον, ὔτε εἶπεν ὔτε ἤκυσε παρὰ Πλάτωνος Atheneus. l. XI.

D. I, n. 83 e 88. πόσῳ γὰρ τύτων βελτίων ὁ Γοργίας Λεοντῖνος, περὶ ῦ φησὶν ὁ αὐτὸς Κλέ-

αρχος ἐν τῷ ὀγδόῳ τῶν βίων, ὅτι διὰ τὸ σωφρόνως ζῆν σχεδὸν ὀγδοήκοντα ἔτει τὶς αὐτὸν εἴρετο, τίνι διαίτῃ χρώμενος ὅτως ἐμμελῶς καὶ μετὰ αἰσθήσεως τοσὅτον χρόνον ζήσειεν; ὅδεν πώποτε εἶπεν ἡδονῆς ἕνεκα πράξας. Δημήτριος δε ὁ βυζάντιος ἐν τῷ περὶ ποιημάτων, Γοργίας φησὶν ὁ Λεοντῖνος ἐρωτηθεὶς τὶ αὐτῷ γέγονεν αἴτιον τὅ βιῶσαι πλείω τὸν ἑκατὸν ἐτῶν, ἔφη τὸ μηθέν πώποτε ἑτέρϐ ἕνεκα πεποιηκέναι, Id. l. XII.

7.

D. I, n. 86. Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἐπὶ τέρματι ὢν τϐ βίϐ καὶ γεγηρακὼς εὖ μάλα, ὑπὸ τῆς ἀσθενείας καταληφθεὶς, κατ' ὀλίγον εἰς ὕπνον ὑπολισθαίνων ἔκειτο. Ἐπεὶ δε τις αὐτὸν παρῆλθε τῶν ἐπιτηδείων ἐπισκοπϐμενος, καὶ ἤρετο, τὶ πράττοι, ὁ Γοργίας ἔφη, ἤδη με ὁ ὕπνος ἄρχεται παρακατατίθεσθαι τῷ ἀδελφῷ. Elianus V. H. l. II, c. 35.

8.

D. I, n. 88. Γοργίας ἐρωτηθείς, ποία διαίτῃ χρώμενος εἰς μακρὸν γῆρας ἦλθεν. ὅδὲν ὅδεπότε, ἔφη, πρὸς ἡδονὴν ὅτε φαγὼν, ὅτε δράσας. Stobaeus Serm, XCIX, de Sanitate.

D. I, n. 86 e 87. Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἐπὶ τέρματι ὢν τϐ βίϐ, ὑπ' ἀσθενείας καταληφθεὶς, κατ, ὀλίγον εἰ ὕπνον ὑπολισθαίνων ἔκειτο. εἰ δέ τις

αὐτὸν τῶν ἐπιτηδείων ἤρετο, τι πράττοι. ὁ Γοργίας ἀπεκρίνατο. ἤδη με ὁ ὕπνος ἄρχεται παρακατατίθεσθαι τῷ ἀδελφῷ.... Γοργίας ὁ ῥήτωρ ἤδη γηραιὸς ὑπάρχων, ἐρωτηθεὶς εἰ ἡδέως ἀποθνήσκοι μάλιστα εἶπεν. ὥσπερ γαρ ἐκ σαπρῦ, καὶ ῥέοντος οἰκιδίυ ἀσμένως ἀπαλλάττομαι. Id. Serm. CXVII.

9.

D. I, n. 103. τὸ ἀγώνισμα ἡμῶν κατὰ τὸν Λεοντῖνον Γοργίαν, διττῶν δὲ ἀρετῶν δεῖται, τόλμης, καὶ σοφίας, τόλμης μὲν, τὸ κίνδυνον ὑπομεῖναι, σοφίας δὲ τὸ ἔνιγμα. Clem. Alex. Strom. l. I, 10.

10.

Leontinus Gorgias 107 complevit annos, neque unquam in suo studio atque opere cessavit qui quum ex eo quaereretur, cur tandiu vellet esse in vita nihil habeo inquit, quod incusem senectutem. Praeclarum responsum, et docto homine dignum. Cic. Cat. M. 5.

Ἐπιτομὴ τȣ̃ περὶ Φύσεως συγγράμματος πρὸς Σέξτȣ Ἐμπειρίκȣ.

Γοργίας δὲ ὁ Λεοντῖνος ἐν γὰρ τῷ ἐπιγραφομένῳ περὶ τȣ̃ μὴ ὄντος, ἢ περὶ φύσεως, τρία κατὰ τὸ ἑξῆς κεφάλαια κατασκευάζει. ἓν μὲν καὶ πρῶτον ὅτι ȣ̓δὲν ἐστὶν, δεύτερον ὅτι εἰ καὶ ἐστὶν ἀκατάληπτον ἀνθρώπῳ, τρίτον ὅτι εἰ καταλήπτον, ἀλλά τοίγε ἀνέξοιστον, καὶ ἀνερμήνευτον τῷ πέλας. ὅτι μὲν ȣ̓̃ν ȣ̓δέν ἐστιν, ἐπιλογίζεται τὸν τρόπον τȣ̃τον [1].

§ I. εἰ γὰρ ἐστὶν, ἤτοι τὸ ὄν ἐστὶν, ἢ τὸ μὴ ὄν, ἢ καὶ τὸ ὄν ἐστὶ καὶ τὸ μὴ ὄν. ȣ̓́τε δὲ τὸ ἓν ἐστὶν, ὡς παραστήσει ȣ̓́τε τὸ μὴ ὄν, ὡς παραμυθήσεται [2]. ȣ̓́τε τὸ ὄν, καὶ μὴ ὄν, ὡς καὶ τȣ̃το διδάξει: ȣ̓κ ἄρα ἐστί τι. καὶ δὴ τὸ μὲν μὴ ὄν, ȣ̓κ ἐστίν. εἰ γὰρ τὸ μὴ ὂν ἐστὶν, ἔσται τε ἅμα καὶ ȣ̓κ ἔσται. ᾗ μὲν γὰρ ȣ̓κ ὂν νοεῖται ȣ̓κ ἔσται. ᾗ δὲ ἐστὶ μὴ ὄν πάλιν ἔσται. παντελῶς δὲ ἄτοπον τὸ εἶναι τι ἅμα, καὶ μὴ εἶναι. ȣ̓κ ἄρα ἐστὶ τὸ μὴ ὄν. καὶ ἄλλως, εἰ τὸ μοὶ ὂν ἐστὶ. τὸ ὂν

1 *Ad primam partem respiciens Sextus* lib. 2. Pyrrhou. sect. 59. *ἑτέρα μὲν ἐστιν Γοργίȣ διάνοια καθ' ἣν φησιν μηδὲν εἶναι.*

2 Salmas. legeb. παραθήσεται.

ὐκ ἔσται, ἐναντία γὰρ ἐστὶ ταῦτα ἀλλήλοις. καὶ ἡ τῷ μὴ ὄντι συμβέβηκε τὸ εἶναι, τῷ ὄντι συμβήσεται τὸ μὴ εἶναι. ὐχὶ δέ γέ τε ὂν ὐκ ἐστὶν, ὐδὲ τὸ μὴ ὂν ἔσται. καὶ μὴν ὐδὲ τὸ ὂν ἐστὶν. ἐι γὰρ τό ὂν ἐστὶν, ἤτοι αἴδιον ἐστὶν, ἢ γενητὸν, ἢ αἴδιον ἅμα καὶ γενητὸν ὐδὲ δὲ αἴδιόν ἐστιν, ὔτε γενητόν, ὔτε ἀμφότερα, ὃ δείξομεν. ὐκ ἄρα ἐστὶ τὸ ὄν. εἰ γὰρ αἴδιον ἐστὶ τὸ ὂν (ἀρκτέον γὰρ ἐντεῦθεν) ὐ ὐκ ἔχει τινὰ ἀρχὴν. τὸ γὰρ γινόμενον πᾶν ἔχει τὴν ἀρχήν. τὸ δὲ ἄϊδιον ἀγενητον καθεστὸς, ὐχ εἶχεν ἀρχὴν. μὴ ἔχον δὲ ἀρχὴν, ἄπειρον ἐστὶν. εἰ δὲ ἄπειρόν ἐστιν, ὐδαμῦ ἐστὶν. ἐι γὰρ πυ ἐστὶν, ἕτερον αὐτῦ ἐστὶ ἐκεῖνο τὸ ὂν ἐν ᾧ ἐστὶ. καὶ ὕτως ὐκετ' ἄπειρόν ἐσται τὸ ὂν ἐμπεριεχόμεναν τινὶ. μεῖζον γὰρ ἐστὶ τῦ ἐμπεριεχομένυ τὸ ἐμπεριέχον τῦ δὲ ἀπείρυ ὐδέν ἐστι μεῖζον. ὥστε ὐκ ἐστὶ πυ τὸ ἄπειρον. καὶ μὴν ὐδ' ἐν αὐτῷ [1]. περιέχεται. ταυτὸν γὰρ ἔσται τὸ ἐν ᾧ καὶ τὸ ἐν αὐτῷ καὶ δύο γενήσεται τὸ ὂν τόπος τε καὶ σῶμα. τῦτο δέ γε ἄτοπον. τοίνυν ὐδε ἐν αὐτῷ ἐστὶ τό ὄν. ὥστε ἐι ἄϊδιόν ἐστι τὸ ὂν, ἄπειρόν ἐστιν. ἐι δὲ ἄπειρόν ἐστιν, ὐδαμῦ ἐστὶν. ἐι δὲ μηδαμῦ ἐστὶν ὐκ ἐστὶ. τοίνυν ἐι αἴδιόν ἐστι τό ὄν, ὐδὲ τὴν ἀρχὴν ὄν ἐστὶ, καὶ μὴν ὐδὲ γενητὸν εἶναι δύ-

1 Ita scribend. cum MS. Ciz. pro ὐδὲν αὐτῷ.

νηται τὸ ὄν. εἰ γὰρ γέγονεν, ἤτοι ἐξ ὄντος ἢ ἐκ μὴ ὄντος γέγονεν. ἀλλ' ὔτε ἐκ τῦ ὄντος γέγονεν. εἰ γὰρ ὄν ἐστὶν, ὐ γέγονεν, ἀλλ' ἐστὶν ἤδη. ὔτε ἐκ τῦ μὴ ὄντος. τὸ γὰρ μὴ ὂν ὐδὲ γεννῆσαί τι δύναται διὰ τὸ ἐξ ἀνάγκης ὀφείλειν ὑπάρξεως μετέχειν τὸ γεννητικόν τινος. ὐκ ἄρα ὐδὲ γεννητόν ἐστι τὸ ὄν. κατὰ τὰ αὐτὰ δὲ ὐδὲ τὸ συναμφότερον, ἀΐδιον ἅμα καὶ γεννητόν. ταῦτα γὰρ ἀναιρετικά ἐστιν ἀλλήλων. καὶ εἰ ἀΐδιόν ἐστι τὸ ὄν, ὐ γέγονε, καὶ εἰ γέγονεν, ὐκ ἐστὶν ἀΐδιον. τοίνυν εἰ μήτε ἀΐδιόν ἐστι τὸ ὄν, μήτε γεννητὸν, μήτε τὸ συναμφότερον, ὐκ ἂν ἔνῃ τὸ ὄν. καὶ ἄλλως εἰ ἐστὶν, ἤτοι ἕν ἐστιν, ἢ πολλά. ὔτε δὲ ἕν ἐστιν [1], ὔτε πολλὰ, ὡς παρασταθήσεται. ὐκ ἄρα ἐστὶ τὸ ὄν. εἰ γὰρ ἕν ἐστὶν, ἤτοι ποσὸν ἐστὶν, ἢ συνεχὲς ἐστὶν, ἢ μέγεθός ἐστιν, ἢ σῶμα ἐστὶν. ὅ, τι δὲ ἂν εἴη τύτων, ὐχ ἕν ἐστὶν. ἀλλὰ ποσὸν μεν καθεστὼς, διαιρεθήσεται. συνεχὲς δὲ ὂν τμηθήσεται. ὁμοίως, δὲ μέγεθος νοὐμενον, ὐκ ἔσται ἀδιαίρετον. σῶμα δὲ τυγχάνον, τριπλῦν ἔσται. καὶ γὰρ μῆκος καὶ πλάτος, καὶ βάθος ἕξει. ἄτοπον δέ γε τὸ μηδὲν τύτων εἶναι λέγειν τὸ ὄν. ὐκ ἄρα ἐστὶν ἓν τὸ ὄν. καὶ μὴν ὐδὲ πολλά ἐστὶν. εἰ γὰρ μὴ ἐστὶν ἕν, ὐδὲ πολλά ἐστὶ. σύνθεσις γὰρ τῶν καθ'

(1) Ita MS. pro ἔνεστιν.

ἕν ἐστι τὰ πολλά. διόπερ τȣ̃ ἑνὸς ἀναιρȣμένȣ, συναναιρεῖται, καὶ τὰ πολλά. ἀλλὰ γὰρ ὅτι μὲν, ȣ̓́τε τὸ ὂν ἐστὶν, ȣ̓́τε τὸ μὴ ὂν ἐστὶν ἐκ τȣ́των συμφανές. ὅτι δὲ ȣ̓δὲ ἀμφότερά ἐστὶ, τό τε ὂν καὶ τὸ μὴ ὄν, ἐνεπιλόγιστον. ὥσπερ γὰρ τὸ μὴ ὂν ἐστι καὶ τὸ ὂν ἐστὶ, ταυτόν ἔσται τῷ ὄντι τὸ μὴ ὄν, ὅσον ἐπὶ τῷ εἶναι. καὶ διὰ τȣ̃το ȣ̓δέτερον αὐτῶν ἐστὶν. ὅτι γὰρ τὸ μὴ ὂν ȣ̓κ ἐστὶν, ὁμόλογον. δέδεικται δὲ ταυτὸ τȣ́τῳ [1] καθεστὼς τὸ ὄν. καὶ αὐτὸ τοίνυν ȣ̓κ ἔσται. ȣ̓ μὴν ἀλλ᾽εἴπερ ταυτόν ἐστι τῷ μὴ ὄντι τὸ ὄν, ȣ̓ δύναται ἀμφότερα εἶναι, εἰ γὰρ ἀμφότερα, ȣ̓ ταυτόν. καὶ εἰ ταυτόν, ȣ̓κ ἀμφότερα. οἷς ἕπεται τὸ μηδὲν εἶναι. εἰ γὰρ μήτε τὸ ὂν ἐστὶ μήτε τὸ μὴ ὄν, μήτε ἀμφότερα, παρὰ δὲ ταῦτα ȣ̓δὲν νοεῖται, ȣ̓δὲν ἐστὶν.

§ II. ὅτι δὲ κἂν ᾖ τι τȣ̃το ἄγνωστόν τε καὶ ἀνεπινόητόν ἐστιν ἀνθρώπῳ, παρακειμένως ὑποδεικτέον. εἰ γὰρ τὰ φρονȣ́μενα [2], φησὶν ὁ Γοργίας, ȣ̓κ ἐστὶν ὄντα, τὸ ὂν ȣ̓ φρονεῖται. καὶ κατὰ λόγον. ὥσπερ γὰρ εἰ τοῖς φρονȣμένοις συμβέβηκεν. εἶναι λευκοῖς, κἂν συμβεβήκει τοῖς λευκοῖς φρονεῖσθαι. ȣ̓́τως εἰ τοῖς φρονȣμένοις συμβε-

(1) Ita MS. pro ταυτὸ τȣ̃το.
(2) V. 2. Pyrron. sect. 65.

βήκει μὴ εἶναι ὄντι, κατ' ἀνάγκην συμβήσεται τοῖς ὄσι μὴ φρονεῖσθαι. διόπερ ὑγιὲς καὶ νοσῶδες τὴν ἀκολουθίαν ἐστὶ, τὸ, εἰ τὰ φρονούμενα οὐκ ἐστὶν ὄντα, τὸ ὂν οὐ φρονεῖται. τὰ δέ γε φρονούμενα, προληπτέον γὰρ, οὐκ ἐστὶν ὄντα [1], ὡς παραστήσομεν. οὐκ ἄρα τὸ ὂν φρονεῖται. καὶ ὅτι τὰ φρονούμενά ἐστιν ὄντα, πάντα τὰ φρονούμενά ἐστι, καὶ ὅπη ἄν τις αὐτὰ φρονήσῃ [2]. ὅπερ ἐστὶν ἀπεμφαῖνον. εἰ δὲ ἐστὶ, φαῦλον. οὐδὲ γὰρ ἂν φρονῇ τὶς ἄνθρωπον ἱπτάμενον, ἢ ἅρματα ἐν πελάγει τρέχει. ὥστε οὐ τὰ φρονούμενά ἐστιν ὄντα. πρὸς τούτοις εἰ τὰ φρονούμενά ἐστιν ὄντα, τὰ μὴ ὄντα οὐ φρονηθήσεται. τοῖς γὰρ ἐναντίοις τὰ ἐναντία συμβέβηκεν. ἐναντίον δὲ ἐστὶ τῷ ὄντι συμβέβηκε τὸ φρονεῖσθαι, τῷ μὴ ὄντι συμβήσεται τὸ μὴ φρονεῖσθαι. ἄτοπον δέ ἐστι τοῦτο. καὶ γὰρ Σκύλλα καὶ Χιμέρα, καὶ πολλὰ τῶν μὴ ὄντων φρονεῖται. οὐκ ἄρα τὸ ὂν φρονεῖται [3]. ὥσπερ τε τὰ ὁρώμενα διὰ τοῦτο ὁρατὰ λέγεται, ὅτι ὁρᾶται, καὶ τὰ ἀκουστὰ, διὰ τοῦτο ἀκουστὰ, ὅτι ἀκούεται. τὰ δὲ ἀκουστὰ παραπέμπομεν, ὅτι οὐχ ὁρᾶται. ἕκαστον γὰρ ὑπὸ τῆς ἰδίας αἰσθήσεως, ἀλλ' οὐχ ὑπ' ἄλλης ὀφείλει κρίνεσθαι. οὕτω καὶ τὰ φρο-

(1) Ita MS.
(2) MS. Vratisl. φρονήσει.
(3) Haec verba non extant in MS. Ciz.

νȣμενα, καὶ ἐι μὴ βλέποιτο τῇ ὄψει, μηδὲ ἀκȣοιτο τῇ ἀκοῇ, ἔσται, ὅτι πρὸς τȣ̃ οἰκείȣ λαμβάνεται.

§ III. καὶ ἐι καταλαμβάνοιτο δὲ ἀνέξοιστον ἑτέρῳ. ἐι γὰρ τὰ ὄντα ὁρατὰ ἐστὶ καὶ ἀκȣστὰ καὶ κοινῶς αἰσθητὰ, ἅπερ ἐκτὸς ὑπόκειται, τȣ́των δὲ τὰ μὲν ὁρατὰ, ὁράσει καταληπτὰ ἐστί. τὰ δὲ ἀκȣστὰ ἀκοῇ, καὶ ȣ̓κ ἐναλλάξ. πῶς ȣ̃ν δύναται ταῦτα ἑτέρῳ μηνύεσθαι; ᾧ γάρ μηνυόμενόν ἐστι, λόγος δὲ ȣ̓κ ἐστὶ τὰ ὑποκείμενα, καὶ τὰ ὄντα [1]. ȣ̓κ ἄρα τὰ ὄντα μηνύομεν τοῖς πέλας, ἀλλὰ λόγον, ὅς ἕτερός ἐστι τῶν ὑποκειμένων. καθάπερ ȣ̃ν τὸ ὁρατὸν ȣ̓κ ἂν γένοιτο ἀκȣστὸν, καὶ ἀνάπαλιν. ȣ̈τως ἐπεὶ ὑπόκειται τὸ ὂν ἐκτὸς, ȣ̓κ ἂν γένοιτο λόγος ὁ ἡμέτερος. μὴ ὢν δὲ λόγος, ȣ̓κ ἂν δηλωθείη ἑτέρῳ. ὅγε μὴν λόγος (φησὶν) ἀπὸ τῶν ἔξωθεν προσπιπτόντων ἡμῖν πραγμάτων συνίσταται, τȣτέστι, τῶν αἰσθητῶν. ἐκ γὰρ τῆς τȣ̃ χυλȣ̃ ἐγκυρήσεως ἐγγίνεται ἡμῖν ὁ κατὰ ταύτης τῆς ποιότητος ἐκφερόμενος λόγος. καὶ ἐκ τῆς τȣ̃ χρώματος ὑποπτώσεως, ὁ κατὰ τȣ̃ χρώματος, ἐι δὲ τȣ̃το, ȣ̓χ ὁ λόγος τȣ̃ ἐκτὸς, παραστατικός ἐστιν, ἀλλὰ τὸ ἐκτὸς τȣ̃ λόγȣ μηνυτικὸν γίνεται. καὶ μὴν ȣ̓δὲ ἔνεστι λέγειν ὅτι ὃν τρόπον τὰ ὁρατὰ, καὶ ἀκȣστὰ υπόκειται, ȣ̈τως καὶ ὁ λόγος. ὥστε δύνασθαι ἐξ ὑ-

(1) MS. sine articulo.

ποκειμένυ αὐτῦ καὶ ὄντος τὰ ὑποκείμενα καὶ ὄντα μηνύεσθαι. ἐι γὰρ καὶ ὑπόκειται, φησὶν, ὁ λόγος, ἀλλὰ διαφέρει τῶν λοιπῶν ὑποκειμένων καὶ πλέιστῳ διενήνοχε. τὰ ὁρατὰ σώματα τῶν λόγων. δὶ ἑτέρυ γὰρ ὀργάνυ ληπτόν ἐστὶ τὸ ὁρατὸν, καὶ δὶ ἄλλυ, ὁ λόγος. ὐκ ἄρα ἐνδείκνυται τὰ πολλὰ τῶν ὑποκειμένων ὁ λόγος, ὥσπερ ὐδὲ ἐκεῖνα τὴν ἀλλήλων διαδηλοῖ [1] φάσιν. Lib. VII. adv. Mathem. n. 65 et seq. [2]

(1) MS. Vratislav. δηλοῖ.
(2) Edid. J. A. Fabricius. Lipsiae 1818.

Ἑλένης Ἐγκώμιον.

Κόσμος πόλει μὲν εὐανδρία, σώματι δὲ κάλλος, ψυχῇ δὲ σοφία, πράγματι δὲ ἀρετή, λόγῳ [1] δὲ ἀλήθεια. τὰ δ' ἐναντία τούτων ἀκοσμία. ἄνδρα δὲ καὶ γυναῖκα, καὶ λόγον, καὶ ἔργον, καὶ πόλιν, καὶ πρᾶγμα χρή, τὸ μεν ἄξιον ἐπαίνων τιμᾷν τῷ δὲ ἀναξίῳ μῶμον ἐπιτιθέναι. ἴση γὰρ ἁμαρτία καὶ ἀμαθία, μέμφεσθαί τε τὰ ἐπαινετὰ, καὶ ἐπαινεῖν τὰ μωμητά. τοῦ δ' αὐτοῦ ἀνδρὸς λέξαι τέ τὸ δέον ὀρθῶς, καὶ ἐλέγξαι τοὺς μεμφομένους Ἑλένην, γυναῖκα, περὶ ἧς ὁμόψηφος καὶ ὁμόφωνος, ἥ τε τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις, ἥ τε τοῦ ὀνόματος φήμη, [2] τῶν συμφορῶν μνήμη γέγονεν. ἐγὼ δὲ βούλομαι λογισμόν τινα τῷ λόγῳ δοὺς, τὴν μὲν κακῶς ακούσασαν, παῦσαι τῆς αἰτίας, τοὺς δὲ μεμφομένους, ψευδομένους ἐπιδεῖξαι, καὶ δεῖξαι τ' ἀληθὲς, καὶ παῦσαι τῆς ἀμαθίας. ὅτι μὲν οὖν φύσει καὶ γένει τὰ πρῶτα τῶν πρώτων ἀνδρῶν, καὶ γυναικῶν ἡ γυνὴ, περὶ ἧς ὁ λόγος οὐκ ἄδηλον οὐδ' ὀλίγοις. δῆλον γὰρ ὡς μητρὸς μὲν, Λήδας. πατρὸς δὲ τοῦ μὲν γενομένου, Θεοῦ, τοῦ δε, λεγομένου θνητοῦ, Τυν-

1 Λόγῳ pro vulg. λέγω.
2 Malim τῇ τῶν συμ.

ENCOMIO DI ELENA.

L'ornamento della città son gli uomini forti, del corpo la bellezza, dell'animo la saggezza, delle azioni la virtù, dei discorsi la verità; il contrario di queste arreca disonore; ma e gli uomini, e le donne, e i discorsi, e le azioni, e le città, e le imprese giusto è, degne essendo di laude, laudarle, se indegne, vituperarle. Imperciocchè egual colpa ed errore si è vituperare il laudevole, e lodare il vituperevole; e si pertiene all'uomo medesimo dire il retto, e ribattere i detrattori di Elena,donna della quale concordemente e unanimamente, e la fede di coloro che da' poeti l'udirono, e la fama del nome, han lasciato una memoria delle disavventure. Io però voglio con argomentazioni che al discorso si convengono, questa malamente trattata dalla fama, liberare dalla colpa, e gli accusatori convincere di falsità, e disvelare la verità, e togliere l'errore.

Chè per natura, e per origine tenga costei il primo luogo tra i primi uomini, e donne non è ignoto nè pure ai pochi. È manifesto a chiunque come la madre fu Leda, il padre poi l'uno di divina stirpe, l'altro di umana,

δάρεω, καὶ Διὸς, ὧν ὁ μὲν διὰ τὸ εἶναι ἔδοξεν, ὁ δὲ, διὰ τὸ φῦναι ἠλέγχθη. καὶ ἦν ὁ μὲν ἀνδρῶν κράτιστος, ὁ δὲ, πάντων τύραννος. ἐκ τοιέτων δὲ γενομένη, ἔσχε τὸ ἰσόθεον κάλλος. ὃ λαβῦσα καὶ ἐ λαθῦσα ἔσχε. πλείστας δὲ πλείστοις ἐπιθυμίας ἔρωτος ἐνειργάσατο. ἑνὶ δὲ σώματι πολλὰ σώματα συνήγαγεν ἀνδρῶν, ἐπὶ μεγάλοις μεγάλα φρονέντων. ὧν οἱ μὲν πλέτε μεγέθη, οἱ δὲ εὐγενείας παλαιᾶς εὐδοξίαν, οἱ δὲ, ἀλκῆς οἰκείας εὐεξίαν, οἱ δὲ σοφίας ἐπικτήτε δύναμιν ἔσχον. καὶ ἦκον ἅπαντες ὑπ' ἔρωτος φιλονείκε, φιλοτιμίας τε ἀνικήτε. ὅστις μὲν ἒν καὶ διότι, καὶ ὅπως ἀπέπλησε τὸν ἔρωτα ὁ τὴν Ἑλένην λαβὼν, ἐ λέξω. τῷ γὰρ τοῖς εἰδόσιν ἃ ἴσασι λέγειν, πίστιν μὲν ἔχει. τέρψιν δὲ ἐ φέρει. τὸν χρόνον [1] δὲ τῷ λόγῳ τον τότε νῦν ὑπερβὰς, ἐπὶ τὴν ἀρχὴν τε μέλλοντος λόγε προβήσομαι, καὶ προθήσομαι τὰς αἰτίας δι' ἃς εἰκὸς ἦν γενέσθαι τὸν τῆς Ελένης εἰς Τροίαν στόλον. ἢ γὰρ τύχης βελήματι, καὶ θεῶν κελεύσματι, καὶ ἀνάγκης ψηφίσματι, ἔπραξεν ἃ ἔπραξεν, ἢ βίᾳ ἁρπασθεῖσα, ἢ λόγοις πεισθεῖσα, ἢ ἔρωτι ἁλῦσα. εἰ μὲν ἒν διὰ τὸ πρῶτον,

1 χρόνον. fig. continens pro contento.

Tindaro e Giove, de' quali l'uno per opinione era padre riputato, l'altro per natura, l'uno l'ottimo fra gli uomini, l'altro il signore di tutto. Tali essendo i genitori sortì una divina bellezza, la quale com'ebbe, non mantenne oscura, mentrechè in molti gran cupidità di amore eccitò, ed in un sol corpo molti corpi trasse di uomini, che per grandi cose attendevano ad imprese magnanime, e chi per ricchezza era grande, chi per antica nobiltà illustre, chi per natural robustezza forte, chi per acquistata saviezza pregevole; tutti però cospirarono nell'amor geloso, e nell'invitta brama di gloria. Chi poi e perchè, e in qual guisa abbia l'amore soddisfatto, chi Elena menò, nol dirò; dacchè il narrare a coloro che sanno, le cose note, se aggiunge credito, ritoglie diletto; questi fatti dunque per ora dal discorso escludendo, mi affretto al principio di quel parlare, che dovrò tenere, ed esporrò le cause, per le quali fu verisimile che Elena fosse stata in Troja condotta. Imperciocchè o per volere della fortuna, o per comando degl'Iddii, o per decreto della necessità fece quel che fece, o da forza strappata, o da discorsi persuasa, o da amor presa; se del primo discorresi, debbe esser colui

ἄξιος αἰτιᾶσθαι [1]. ὁ αἰτιώμενος. θεοῦ γὰρ προθυμίαν, ἀνθρωπίνη προμηθεία ἀδύνατον κωλύειν. πέφυκε γὰρ οὐ τὸ κρεῖσσον ὑπὸ τοῦ ἥσσονος κωλύεσθαι, ἀλλὰ τὸ ἧσσον ὑπὸ τοῦ κρείττονος ἄρχεσθαί τὲ καὶ ἄγεσθαι. τὸ μὲν γὰρ κρεῖσσων, ηγεισθαι, τὸ δὲ ἧττον ἕπεσθαι. θεὸς δ᾽ ἀνθρώπου κρείσσων, καὶ βίᾳ καὶ σοφίᾳ, καὶ τοῖς ἄλλοις, ἡ οὖν τῇ τύχῃ καὶ τῷ θεῷ τὴν αἰτίαν ἀναθετέον, ἢ τὴν Ελένην τῆς δυσκλείας ἀπολυτέον. εἰ δε βίᾳ ηρπάσθη, καὶ ἀνόμωσ ἐβιάσθη, καὶ ἀδίκως ὑβρίσθη, δῆλον ὅτι, ὁ ἁρπάσας ἢ ὑβρίσας, ἠδίκησεν. εἰ δὲ ἁρπασθεῖσα ἢ ὑβρισθεῖσα ἐδυστύχησεν, ἄξιος ὁ μὲν ἐπιχειρήσας βάρβαρος βάρβαρον ἐπιχείρημα, καὶ νόμῳ καὶ λόγῳ, καὶ ἔργῳ. νόμῳ μὲν, ἀτίμιας, λόγῳ δ᾽ αἰτίας, ἔργῳ δε, ζημίας τυχεῖν. εἰ δέ βιασθεῖσα καὶ τῆς πατρίδος στερηθεῖσα, καὶ τῶν φίλων ὀρφανισθεῖσα, πῶς οὐκ ἂν εἰκότως ἐλεηθείη μᾶλλον, ἢ κακολογηθείη; ὁ μὲν γὰρ, ἔδρασε δεινὰ, ἡ δέ, πέπονθε. δίκαιον οὖν τὴν μὲν οἰκτεῖραι, τὸν δὲ, μισῆσαι. εἰ δὲ λόγος ἦν ὁ πείσας καὶ τὴν ψυχὴν ἀπατήσας, οὐδὲ πρὸς τοῦτο χαλεπὸν ἀπολογήσασθαι, καὶ τὴν αἰτίαν ἀπολύσασθαι ὧδε. λόγος, δυνάστης μέγας ε-

1 *αἰτιᾶσθαι* passive h. l. accip. *culpari meretur culpans.*

incolpato che incolpa, dapoichè la prudenza umana non può impedire il volere divino, mentre è naturale non il più forte dal più debole essere impedito, ma il più debole dal più forte venir retto e menato; e il menare si conviene al più forte, il seguitare al più debole. Dio poi è più dell' uomo prestante e nel potere, e nella saggezza, e in altre cose; quindi alla fortuna, e a Dio appor si dee la colpa, o liberar Elena dall'infamia. Se poi fu dalla forza strappata, ed iniquamente involata, e ingiustamente svergognata, egli è manifesto come il rapitore, e l' infamatore sia il colpevole, la rapita, e l'infamata debbe sciaurata riputarsi; e il Barbaro, che commise sì barbaro attentato degno è di riportare la pena dalla legge, dalla ragione, dalla opera; dalla legge l'infamia, dalla ragione la colpa, dall'opera il danno; colei però, che fu violata, della patria privata, degli amici orba, come non sarà degna di compassione, più che di maldicenza? avendo quegli commesso violenza, questa sofferto, giusto è dunque che si abbia di questa compassione, di quello abominio. Se poi il discorso fu che persuase, e colse l'animo di lei, non è per questo difficile difenderla, e insieme discolparla. Il discorso è un pos-

στίν. ὃς μικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ θειό-
τατα ἔργα ἀποτελεῖ. δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦ-
σαι, καὶ λύπην ἀφελεῖν, καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι,
καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι ταῦτα δὲ ὡς οὕτως ἔχει δείξω.
δεῖ δε καὶ δόξῃ δεῖξαι τοῖς [1] ἀκούουσιν. τὴν ποίησιν
ἅπασαν καὶ νομίζω, καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα
μέτρον, ἧς τοὺς ἀκούοντας, εἰσῆλθε καὶ φρίκη περί-
φοβος, καὶ ἔλεος πολύδακρυς [2], καὶ φιλοπενθής. ἐπ'
ἀλλοτρίων γε [3] πραγμάτων, καὶ σωμάτων εὐτυχίας
καὶ δυσπραγίας, ἴδιόν τι πάθημα δία τῶν λόγων
ἔπαθεν ἡ ψυχή, φέρε δὴ πρὸς ἄλλον ἀπ' ἄλλου με-
ταστῶ λόγον. αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἡδοναί, ἐ-
παγωγοὶ μὲν ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ δὲ λύπης γίνονται
συγγινομένη γὰρ τῇ δοξῇ τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις
τῆς ἐπῳδῆς, ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησε γοη-
τείᾳ. γοητείας δὲ καὶ μαγείας δισσαὶ τέχναι εὕ-
ρηνται, αἵ εἰσι ψυχῆς ἁμαρτήματα, καὶ δόξης ἀ-
πατήματα. ὅσοι δὲ ὅσους περὶ ὅσων καὶ ἔπεισαν
καὶ πείθουσι ψευδῆ λόγον πλάσαντες! εἰ μὲν γὰρ
πάντες περὶ πάντων εἶχον τῶν παροιχομένων μνή-
μην, τῶν τε παρόντων, τῶν τε μελλόντων πρό-
νοιαν. οὐκ ἂν ὁμοίως 4, ὅμοιος ὢν, ὁ λόγος ἡ τα-

1 δόξῃ δεῖξαι. hic quoque ludit Sophista in vocab.
2 Ita leg. pro vulg. πολύδακρος.
3 γε pro vulg. τε.
4 Ad ὁμοίως subaudi ὡς νῦν ἔχει idest δύναται.

sente signore, che in un picciolissimo corpo, ed invisibile opre maravigliose reca a fine; ha esso il potere di scacciare il timore, dissipare il dolore, infondere la gioja, aggiunger la compassione: che sia così il dimostrerò; è ben giusto addimostrar la opinion mia agli ascoltanti. La poesia tutta quanta reputo e chiamo linguaggio misurato, la quale ingerisce negli ascoltatori e timida sollecitudine, e lacrimevole compassione, e amor di tristezza. L'animo vien commosso per mezzo del discorso dalla prosperità o disgrazia dei beni, e della salute altrui come se fosse propria. Ma pure volgiamo ad altro il ragionare: i piaceri divini prodotti dalla parola mentre apportano il diletto, scacciano la tristezza; imperciocchè la forza degl'incantamenti congiunta all' opinione, addolcisce, e commove, e trasporta l'animo ove le piace col fascino. Il fascino, e la magia son due arti le quali servono agli errori dello spirito, e agl'inganni dell'opinione. Quanti infatti a molti molte cose persuasero e persuadono foggiando discorsi mensogneri? Se tutti avessero di tutte le passate cose memoria, delle presenti cognizione, delle future provvedimento, non potrebbe facilmente il discorso, comechè ora il possa, fare che gli

νῦν γε, ὄτε μνησθῆναι τὰ παροιχόμενον, ὄτε σκέψασθαι τὸ παρὸν, ὄτε μαντεύσασθαι τὸ μέλλον, εὐπόρως εἶχεν, ὥστε περὶ τῶν πλείστων οἱ πλεῖστοι τὴν δόξαν σύμβουλον τῇ ψυχῇ παρέχονται. ἡ δὲ δόξα σφαλερὰ καὶ ἀβέβαιος οὖσα, σφαλεραῖς καὶ ἀβεβαίοις ἀτυχίαις περιβάλλει τοὺς αὐτῇ χρωμένους. τίς οὖν αἰτία κωλύει καὶ τὴν Ελένην ὑμοίως, νέαν οὖσαν. ὡς περὶ βιατήριον βίᾳ ἁρπασθῆναι, τῇ γὰρ πειθοῖ ὁ νοῦς παρεσύρη [1] καίτοι εἰ ἀνάγκη, ὄνειδος ἕξει μὲν οὐ. τὴν δε δύναμιν τὴν αὐτὴν ἔχει λόγος. λόγος [2] γὰρ τὴν ψυχὴν ὁ πείσας ἦν. ἔπεισεν, ἠνάγκασε καὶ πείθεσθαι τοῖς λεγομένοις, καὶ συναινέσαι τοῖς ποιουμένοις. ὁ μὲν οὖν πείσας ὡς ἀναγκάσας, ἀδικεῖ. ἡ δὲ πεισθεῖσα, ὡς ἀναγκασθεῖσα, λόγῳ μάτην ἀκούει κακῶς. ὅτι δ᾽ ἡ πειθὼ προσιοῦσα τῷ λογῳ καὶ τὴν ψυχὴν ἐτυπώσατο ὅπως ἐβούλετο, χρὴ μαθεῖν πρῶτον μὲν τοὺς τῶν μετερεωλόγων λόγους. οἵτινες δόξαν ἀντὶ δόξης, τὴν μὲν ἀφελόμενοι, τὴν δὲ ἐργασάμενοι [3]. τὰ ἄδηλα καὶ ἄπειστα [4] φαίνεσθαι τοῖς τῆς δόξης ὄμμασιν ἐποίησαν. δεύτερον δὲ τοὺς ἀγοραίους διὰ λόγων ἀγῶνας, ἐν οἷς εἷς λόγος πο-

1 παρεσύρη pro vulg. παρασύρη.

2 Hic loci vocab. λόγος geminand. quod in Ald. semel legitur.

3. Malim τὴν δ᾽ ἐνεργασ. 4. Imo vero ἄπιστα.

uomini avessero delle passate cose memoria, nè delle presenti considerazione, nè delle future prevedimento; perlocchè molti in molte cose dall'opinione prendon consiglio, la quale opinione, fallace com'essa è, ed incerta avvolge coloro che l'adoprano, tra perigliose e incerte sventure. Qual motivo perciò c'impedisce dal dire che essendo simigliantemente Elena giovine di età, come per forza sia stata dalle parole seduttrici rapita, essendochè la mente colla persuasione si volge altrove? Or se questo fa la necessità, non merita certamente vitupero; perciocchè il parlare ha lo stesso potere. Se dunque il parlare persuase l'animo di lei e costrinse a prestar credito alle parole, ed assentire alle opere, colui che la persuase come se costretto l'avesse, è colpevole, colei che fu persuasa, come costretta dalle parole, senza cagione è diffamata. Che poi la persuasione derivata dalle parole l'animo volga a suo talento, uopo è apprenderlo in prima da' discorsi di coloro che trattano sublimi argomenti; questi cotali disputando secondo l'opinione, or contro l'opinione, distruggendo l'una, creando l'altra, le cose occulte ed incredibili fanno che appariscano chiare agli occhi dell'opinione; di più gli oratori nelle dispu-

λὺν ὄχλον ἔτρεψε καὶ ἔπεισε, τέχνῃ γραφείς, ὐκ ἀληθείᾳ λεχθείς. τρίτον φιλοσόφων λόγων ἁμίλλας, ἐν αἷς δείκνυται καὶ γνώμης τάχος ὡς εὐμετάβολον ποιῦν τὴν τῆς δόξης πίστιν. τὸν αὐτόν δὲ λόγον ἔχει ἥ τε τῦ λόγυ δύναμις πρὸς τὴν τῆς ψυχῆς τάξιν, ἥ τε τῶν φαρμάκων τάξις πρὸς τὴν τῶν σωμάτων φύσιν. ὥσπερ γὰρ τῶν φαρμάκων ἄλλα ἀλλαχῦ [1] ἐκ τῦ σώματος ἐξάγει, καὶ τὰ μὲν νόσυ, τὰ δὲ βίυ παύει. ὕτω καὶ τῶν λόγων οἱ μὲν, ἐλύπησαν, οἱ δὲ, ἔτερψαν, οἱ δὲ, ἐφόβησαν, οἱ δὲ, ἐις θάρσος κατέστησαν τὺς ἀκύοντας, οἱ δὲ πειθοῖ τινὶ κακῇ τὴν ψυχὴν ἐφαρμάκευσαν, καὶ ἐξεγοήτευσαν. καὶ ὅτι μὲν εἰ λόγῳ ἐπείσθη ὐκ ἠδίκησεν, ἀλλ' ἠτύχησεν, εἴρηται. τὴν δὲ τετάρτην αἰτίαν, τῷ τετάρτῳ λόγῳ διέξειμι. ἐι γὰρ ἔρως ἦν ὁ ταῦτα πράξας, ὐ χαλεπῶς διαφεύξεται τὴν τῆς λεγομένης γεγονέναι ἁμαρτίας αἰτίαν. καὶ γὰρ ὁρῶμεν ὐχ ἣν ἡμεῖς θέλομεν, ἀλλ' ἣν ἕκαστος ἔτυχε. διὰ δὲ τῆς ὄψεως ἡ ψυχὴ καινοῖς τρόποις τυπῦται. αὐτίκα γὰρ ὕταν πολέμια σώματα καὶ πολέμιον ὁπλίσῃς [2] κόσμον χαλκῦ καὶ σιδήρυ, τῦ μὲν ἀλεξητήριον. τῦ δε προβλήματα εἰ θεάσεται ἡ ὄψις ἐταράχθη, καὶ ἐτάραξε τὴν ψυχήν. ὥστε

1 ἀλλαχῦ accipio pro ἀλλαχῶς.

2 Malim ὁπλίσηται armaturam bellicam sibi induerint.

tazioni oratorie nelle quali un solo discorso opera dell'arte, non della verità, una gran moltitudine travolge, e persuade; finalmente le dispute filosofiche, nelle quali si manifesta come il variare delle sentenze faccia mutabile la fede dell'opinione. E questo potere del discorso in ordine all'animo l'ha medesimamente la medicina in ordine al corpo, siccome dei veleni alcuni caccian via dal corpo alcune cose, ed or toglion il morbo, or la vita, così de' discorsi, alcuni affliggono, altri rallegrano, altri intimidiscono, altri rassicurano, ed altri per le male persuasioni avvelenano, ed ammaliano l'animo. Per le quali cose se fu dal discorso (Elena) persuasa, è manifesto non colpevole, ma sciagurata doversi riputare. La quarta cagione col quarto argomento ora dimostrerò, se fu l'amore, che l'abbia indotto a ciò fare, non è difficile dissipare l' accusa di coloro, che dicono aver commesso delitto. Imperciocchè noi veggiamo non ciò che vogliamo aver veduto, ma ciò che ciascuno ha per caso offerto alla veduta. Per la veduta poi in varj modi è l'animo commosso, se uomini armati, ed armature belliche adornate di bronzo e di ferro, l'une per difendere, l'altre per offendere, l'occhio rimira, viene atterrito, ed

πολλάκις κινδύνου μέλλοντος οὐδέπω ὄντος, φεύγουσιν ἐκπλαγέντες.... ἰσχυρῶς γὰρ ἡ ἀλήθεια τοῦ νόμου διὰ τὸν φόβον εἰσῳκίσθη. τὸν ἀπὸ τῆς ὄψεως, ἥ τις ἐλθοῦσα ἐποίησεν ἀσμενίσαι, καὶ τοῦ καλοῦ τοῦ διὰ τὸν νόμον κρινομένου, καὶ τοῦ ἀγαθοῦ τοῦ διά τὴν δίκην γιγνομένου, ἤδη δέ τινες ἰδόντες φοβερὰ καὶ τοῦ παρόντος ἐν τῷ παρόντι φρονήματος ἐξέστησαν. οὕτως ἀπέσβεσε καὶ ἐξήλασεν ὁ φόβος τὸ νόημα. πολλοὶ δὲ ματαίαις [1] νόσοις, καὶ δεινοῖς πόνοις καὶ δυσιάτοις μανίαις περιέπεσον. οὕτως εἰκόνας τῶν ὁρωμένων πραγμάτων ἡ ὄψις ἀνέγραψεν ἐν τῷ φρονήματι. καὶ τὰ μὲν δειματοῦντα πολλὰ μὲν παραλείπεται, ὅμοια δ' ἐστὶ τὰ παραλειπόμενα, οἷάπερ τὰ λεγόμενα. ἀλλὰ μὴν οἱ γραφεῖς ὅταν ἐκ πολλῶν χρωμάτων, καὶ σωμάτων ἓν σῶμα καὶ σχῆμα τελείως ἀπεργάσωνται, τέρπουσι τὴν ὄψιν. ἡ δε τῶν ἀνδριάντων ποίησις καὶ ἡ τῶν ἀγαλμάτων ἐργασία, ὅσον ἡδεῖαν παρέσχετο τοῖς ὄμμασιν ὄψιν. οὕτω τὰ μὲν λιπεῖν [2], τὰ δὲ ποθεῖν πέφυκεν ὄψιν. πολλὰ δὲ πολλοῖς πολλῶν ἔρωτα καὶ πόθον ἐνεργάζεται τῶν πραγμάτων. εἰ οὖν τῷ τοῦ Ἀλεξάνδρου σώματι τὸ τῆς Ἑλένης ὄμμα ἡσθὲν προθυμίαν καὶ ἅμιλλαν ἔρωτος τῇ ψυχῇ παρέδωκε,

1 ματαίαις num βαρείαις an παλαιαῖς morbos pertinaces atque diuturnos.

2 λυπεῖν leg. videtur.

atterrirà l'animo, ond'è che soventi volte pericolo futuro, non mai presente mette in fuga coloro che ne sono stati percossi... Imperciocchè la verità della legge fortemente scancellasi col timore, per mezzo della veduta essendo in noi venuto, produce dispregio e dell'onesto propostoci dalla legge, e dell'utile prodotto dalla giustizia. Ad alcuni guardando terribili cose, dal pericolo imminente fu l'animo dallo stato presente sbalzato fuora, in tal maniera il timore commosse ed estinse in loro la riflessione; e molti ancora caddero in gravi malattie, e acerbi dolori, ed incurabili pazzie, tanto la vista impresse nell'animo l'imagine delle vedute cose: molti altri fatti tralascio, siccome somiglianti a quelli che si sono già detti. Allorchè poi i dipintori da' molti colori, e corpi formano perfettamente un corpo, ed una figura, dilettano la vista: e la formazion delle statue, e l' opera delle pitture quanto arreca piacere alla vista il loro aspetto? nella stessa guisa alcune cose la vista ci fa fuggire, alcune desiderare, e il grande amore e il desiderio di molte cose rende molti inquieti. Se dunque la vista di Elena dilettossi del corpo di Alessandro, e all'animo trasmesse la cupidigia, e anzia di amore, non è da mara-

τὶ θαυμαστὸν, ὃς εἰ μὲν θεὸς θεῶν θείαν δύναμιν κρατεῖ, πῶς ἂν ὁ ἥσσων εἴη τοῦτον ἀπώσασθαι καὶ ἀμύνασθαι δυνατός; εἰ δ' ἔστιν ἀνθρώπινον νόσημα, καὶ ψυχῆς ἀγνόημα, οὐχ ὡς ἁμάρτημα μεμπτέον, ἀλλ' ὡς ἀτύχημα νομιστέον. ἦλθε γὰρ, ἦλθε ψυχῆς [1] ἀγρεύμασιν, οὐ γνώμης βουλεύμασι. καὶ ἔρωτος ἀνάγκαις, οὐ τέχνης παρασκευαῖς. πῶς οὖν χρὴ δίκαιον ἡγήσασθαι τὸν τῆς Ελένης μῶμον; ἥτις, εἴτ' ἐρασθεῖσα, εἴτε ὑπὸ θείας ἀνάγκης ἀναγκησθεῖσα [2] ἔπραξε, πάντως διαφεύγει τὴν αἰτίαν. ἀφεῖλον τῷ λόγῳ δύσκλειαν γυναικός. ἐνέμεινα τῷ νόμῳ ὃν ἐθέμην ἐπ' ἀρχῇ [3] τοῦ λόγου. ἐπειράθην καταλῦσαι μώμου ἀδικίαν, καὶ δόξης ἀμαθείαν. ἐβουλήθην γράψαι τὸν λόγον Ελένης μὲν ἐγκώμιον, ἐμὸν δὲ παίγνιον.

1 ψυχῆς imo vero τυχης coeca quaedam sors, non ipse sese in laqueos induxit.

2 Num legend. συναρπασθεῖσα.

3 Aut ἐπ' ἀρχῆς leg. in genit. aut ἐν ἀρχῇ.

vigliare; poichè se questi è un Dio che impera con divina forza sugli Dei, come chi è inferiore avrà il potere di resistere e difendersi da lui? se poi da umana imbecillità o da errore dell' animo sia avvenuto, deve non a delitto esser imputato, ma sì bene a disavventura; perciocchè gettò l'accidente gettò i lacci, non la deliberazion dell'animo; e la necessità di amore, non la preparazion dell'arte. Come perciò giusto si crede imputare ad Elena la colpa? la quale o se d'amor presa, o se costretta da potere divino, o se rapita colla forza ebbe ciò fatto, dovrà del tutto essere discolpata. Ho tolto col discorso alla donna l' infamia, ho seguito l'ordine sin dal principio prescrittomi del discorso, mi sono sforzato di distruggere l'ingiustizia dei rimproveri, e gli errori della opinione. Ho voluto scrivere questo discorso che fosse ad Elena di encomio, a me di divertimento.

Παλαμήδȣ Ἀπολογία.

Η μὲν κατηγορία, καὶ ἡ ἀπολογία, κρίσις ȣ περὶ θανάτȣ γίγνεται. θάνατον μὲν γὰρ ἡ φύσις φανερᾷ τῇ ψήφῳ πάντων κατεψηφίσατο τῶν θνιτῶν ἧπερ ἡμέρᾳ ἐγένετο περὶ δὲ τῆς ἀτιμίας, καὶ τῆς τιμῆς, ὁ κίνδυνος ἐστι, πότερα με χρὴ δικαίως ἀποθανεῖν, ἢ μετ' ὀνειδῶν μεγίστων καὶ τῆς αἰσχίστης αἰτίας βιαίως ἀποθανεῖν. δισσῶν δὲ τούτων ὄντων τοῦ μὲν ὅλου ὑμεῖς κρατεῖτε τȣ δε ἐγώ. τῆς μὲν δίκης, ἐγὼ, τῆς δὲ βίας, ὑμεῖς. ἀποκτεῖναι μὲν γὰρ δυνήσεσθε, βουλόμενοι, ῥᾳδίως. κρατεῖτε γὰρ καὶ τούτων, ὧν οὐδὲν ἐγὼ τυγχάνω κρατῶν. εἰ μὲν οὖν ὁ κατήγορος Ὀδυσσεὺς, ἢ σαφῶς ἐπιστάμενος προδιδόντα με τὴν Ἑλλάδα τοῖς βαρβάροις, ἢ δοξάζων γε [1] οὕτω ταῦτα ἔχειν, ἐποιεῖτο τὴν κατηγορίαν δι εὔνιαν τῆς Ἑλλάδος, ἄριστος ἂν ἦν ὁ ἀνὴρ (πῶς γὰρ ȣ; ὅσ [2] γε σώζει πατρίδα, τοκέας, τὴν πᾶσαν Ἑλλάδα, ἔτι δὲ πρὸς τούτοις, τὸν ἀδικȣ̃ντα τιμωρούμενος;) εἰ δε φθόνῳ, ἢ κακοτεχνίᾳ, ἢ κακουργίᾳ συνέθηκε ταύτην τὴν αἰτίαν, ὥσπερ δι' ἐκεῖνα κράτιστος ἂν ἦν ἀνὴρ, οὕτω διὰ

1 Ita Stephanus; Vulgares pro γε dant με.
2 Ita Steph. Vulg. carent partic. infitiante.

Nè l'accusa, nè la difesa han per fine il giudizio sulla morte, da che la natura con patente decreto tutti ha condannato alla morte i mortali dal giorno del loro nascimento; ma sì bene il giudizio si aggira intorno all'onore, o al disonore; se debba io per diritto morire, o con grandissimo vituperio, e con turpe accusa per violenza esser tratto a morte. Di queste due cose l'una a voi intieramente si appartiene, l'altra a me, a me il diritto, a voi la forza, imperocchè potete uccidere me di leggieri, purchè il vogliate, mentre tenete quella maggioranza che a me non è toccato di avere. E di vero se l'accusatore Ulisse, o perchè abbia chiaramente conosciuto aver io ai barbari tradito la Grecia, o perchè abbia opinato in tal maniera esser avvenuto, fatto avesse l'accusazione per benivoglienza della Grecia, sarebbe al certo un eccellente uomo; e perchè mai? come quegli che salvasse la patria, i parenti, e la Grecia tutta, ed oltre a ciò fosse punitore del colpevole. Se però per invidia, o per macchinazioni, o per mal talento avesse a me imputato questa colpa, come nel primo caso sa-

ταῦτα κάκιστος ἀνὴρ περὶ τούτων. ἐγὼ δὲ πόθεν ἄρξωμαι; τί δε πρῶτον εἴπω; ποῖ δὲ τῆς ἀπολογίας τράπωμαι; αἰτία γὰρ ἀνεπίδεικτος ἔκπληξιν ἐμφανῆ ἐμποεῖ. διὰ δὲ ἡν ἔκπληξιν, ἀπορεῖν ἀνάγκη τῷ λόγῳ, ἂν μή τι παρ' αὐτῆς τῆς ἀληθείας καὶ τῆς παρέσης ἀνάγκης μάθω, διδασκάλων ἐπικινδυνοτέρων ἢ πορι μωτέρων τυχών. ὅτι μὲν οὖν οὐ σαφῶς ὁ κατήγορος κατηγορεῖ με, σαφῶς οἶδα. σύνοιδα γὰρ ἐμαυτῷ σαφῶς ὐδὲν τοιῦτον πεποιηκώς. ὐδέ οὐχ' ὅπως ἂν [1] εἰδείη τίς ἢ τὸ μὴ γενόμενον. εἰ δὲ οἰόμενος οὕτω ταῦτα ἔχειν ἐποιεῖτο τὴν κατηγορίαν, ὐκ ἀληθῆ λέγειν διὰ διασσῶν ὑμῖν ἐπιδείξω τρόπων. οὔτε γὰρ βουληθεὶς ἐδυνάμην ἄν, ὔτε δυνάμενος ἠβυλήθην ἐπιχειρεῖν τοιούτοις. ἐπὶ τῦτον δὲ τὸν λόγον εἶμι πρῶτον, ὡς ἀδυνατός εἰμι τοῦτο πράττειν. ἔδει γὰρ τίνα πρῶτον ἀρχὴν γενέσθαι τῆς προδοσίας. ἡ δὲ ἀρχὴ λόγος ἂν εἴη. πρὸ γὰρ τῶν μελλόντων ἔργων ἀνάγκη λόγυς γίνεσθαι πρότερον. λόγοι δὲ πῶς ἂν γένοιντο, μὴ συνουσίας τινὸς γενομένης; συνουσία δὲ τίνα τρόπον γένοιτ'

1 Num sic leg. ὐδὲ ἔστιν ὅπως ἂν εἰδείη τίς τὸ μὴ γ.

rebbe un uomo eccellentissimo, così in questo di tutti il più malvagio. Donde però io piglierò cominciamento? e che dirò prima? a qual parte della difesa mi volgerò? Imperciocchè la colpa non per anco purgata ingerisce una certa pavidezza, e per questa pavidezza la necessità chiude il varco al discorrere, se per avventura la necessità presente, o la verità maestre più pericolose che faconde, non somministrasser qualche idea intorno a questo. Ed in verità nulla di certo avere l'accusatore da imputarmi, non mi è ignoto, che abbastanza conosco io da per me medesimo, nulla di quel che a me s' imputa aver fatto; nè cred' io che v'abbia alcuno che possa conoscere, quel che non fosse mai accaduto; se poi perchè riputato avesse in tal maniera esser succeduta la cosa, abbia prodotto l'accusa, in due modi a voi dimostrerò che non dica il vero, imperciocchè nè se l'avessi voluto l'avrei potuto, nè se l'avessi potuto, avrei voluto fare questo. Dimostrerò prima di tutto come era impossibile il farlo. Facea mestieri che un qualche principio vi fosse stato di tradimento, e questo per via di abboccamento, essendochè nelle cose da farsi bisogna che precedano i discorsi, come poi sieno i discorsi av-

ἂν μήτ' ἐκείνε πρὸς ἐμὲ πέμψαντος, μήτε παρ' ἐμῦ πρὸς ἐκεῖνον ἐλθόντος; ὐδὲ παραγγελία διὰ γραμμάτων ἀφῖκται ἄνευ τῦ φέροντος. ἀλλὰ δὴ τῦτο τῳ λόγῳ δυνατὸν γένεσθαι. καὶ δη [1] τοίνυν σύνειμι, καὶ σύνεστι κἀκεῖνος [2] ἐμοί, κἀκείνῳ ἐγώ. τίνα τρόπον; τινι τίς ἂν; Ἕλλην βαρβάρῳ; πῶς ακούων καὶ λέγων; πότερα μόνος μόνῳ; ἀλλ' αγνοήσομεν τὺς ἀλλήλων λόγυς. ἀλλὰ μεθ' ἑρμηνέως; τρίτος ἄρα μάρτυς γίνεται τῶν κρύπτεσθαι δεομένων. ἀλλὰ δὴ καὶ τοῦτο γενέσθω, καὶ περ οὐ γενόμενον. ἔδει δὲ μετὰ τῦτυς πίστιν δοῦναι, καὶ δέξασθαι. τίς οὖν ἂν ἦν ἡ πίστις; πότερον ὅρκος; τίς οὖν ἐμοὶ τῷ προδότῃ πιστεύειν [3] ἔμελλεν; ἀλλ' ὅμηροι; τίνες; οἷον, ἐγὼ τὸν ἀδελφὸν ἔδοκ' ἂν (ὀυ γὰρ εἶχον ἄλλον) ὁ δὲ βάρβαρος, τῶν υἱέων τινά. πιστότατα γὰρ ἦν οὕτως ἐμοί τε παρ' ἐκείνυ, ἐκείνῳ τε παρ' ἐμῦ. ταῦτα δε γιγνόμενα, πᾶσιν ὑμῖν ἂν ἦν φανερά. φήσει τὶς ὡς χρήμασι τὴν πίστιν ἐποιύμεθα, ἐκεῖνος μὲν, διδὺς, ἐγὼ δὲ λαμβάνων. πότερον ὖν ὀλίγοις; ἀλλ' ὐκ εἰκὸς ἄν τὶ μεγάλων ὑπεργημάτων ὀλίγα χρήματα λαμβάνειν. ἀλλὰ πολλά; τίς ὖν ἦν ἡ κομιδή; πῶς δὲ ἂν ἐκόμισεν; ἢ πολλοί; πολ-

1 Steph. δὴ pro vulg. δεῖ.
2 An leg. σύνεστιν ἐκεῖνος.
3 Malim πιστεύσειν in fut.

venuti senza qualche raunamento, e come i raunamenti se quegli non fosse da me venuto, nè io avessi alcuno a lui spedito? nè pure un qualche avviso per via di lettere, senza alcun che le recasse. Concedasi pure che ciò siasi fatto per discorsi, e sia perciò venuto ad abboccamento, quegli con me, ed io con lui; ma in qual modo, con chi, o qual persona? il Greco col Barbaro? ma come intendere e parlare? forse da solo a solo? ma il linguaggio di entrambi ci è ignoto; per via d'interpetre? allora un terzo sarà testimonio di ciò che era d'uopo tener occulto; ma sia pure avvenuto comechè non lo fosse mai stato; con tutto ciò faceva mestieri prestar fede, e riceverne; qual saria stata questa fede? forse il giuramento? chi mai avrebbe dato credito a me traditore? forse gli ostaggi? quali? soltanto io il fratello avrei potuto dare che altro non avea, il barbaro alcun dei figliuoli, sarebbe allora ciò stato di sommo credito per me verso di lui, e per lui riguardo a me, ma un tal successo a tutti voi sarebbe noto. Dirà alcuno che noi abbiamo prestato fede per via di danaro che quegli avesse dato a me ed io ricevutto: fu egli poco? ma non era verisimile per aver poco danaro fargli sì grande servizio; fu molto? ma

λῶν γὰρ κομιζόντων, πολλοὶ ἦσαν οἱ μάρτυρες τῆς ἐπιβουλῆς. ἑνὸς δὲ κομίζοντος, οὐκ ἂν πολύ τι τὸ φερόμενον ἦν, πότερα δὲ ἐκόμισαν ἡμέρας ἢ νυκτός; ἀλλὰ πολλαὶ καὶ πυκναὶ φυλακαὶ, δι' ὧν οὐκ ἐστὶ λαθεῖν. ἀλλὰ ἡμέρας; ἀλλά γε τὸ φῶς πολεμεῖ τοῖς τοιούτοις. εἶεν. ἐγὼ δὲ ἐξελθὼν ἐδεξάμην, ἢ ἐκεῖνος ὁ φέρων εἰσῆλθεν; ἀμφότερα γὰρ ἄπορα. λαβὼν δὲ δὴ πῶς ἂν ἔκρυψα καὶ τοὺς ἔνδον καὶ τοὺς ἔξω; ποῦ δ' ἂν ἔθηκα; πῶς δὲ ἂν ἐφύλαξα; χρώμενος δὲ, φανερὸς ἂν ἐγενόμην [1]. μὴ χρώμενος δέ; τί ἂν ὠφελούμην ἀπ' αὐτῶν; καὶ δὴ τοίνυν γενέσθω καὶ τὰ μὴ γενόμενα. συνήλθομεν, εἴπομεν, ἠκούσαμεν, χρήματα παρ' αὐτῶν ἐλάβομεν, ἔλαθον λαβὼν, ἔκρυψα ἔδει δήπου πράττειν ὧν ἕνεκα ταῦτα ἐγένετο. τοῦτο τοίνυν ἔτι τῶν εἰρημένων ἀπορώτερον. πράττων μὲν γὰρ αὐτὸς ἔπραττον [2], ἢ μεθ' ἑτέρων, ἀλλ' οὐχ ἑνὸς ἡ πρᾶξις. ἀλλὰ μεθ' ἑτέρων; τινων; δηλονότι τῶν συνόντων [3]. πότερον ἐλευθέρων, ἢ δούλων; ἐλευθέροις μὲν γὰρ ὑμῖν συνείμι. τίς οὖν ὑμῶν ξύνοιδε, λεγέτω. δούλοις δὲ πῶς οὐκ ἄπιστον; ἑκόντες γὰρ ἐπ' ἐλευθερίᾳ χειμαζόμενοί τε δι' ἀνάγκην κατηγοροῦσιν. ἡ δὲ πρᾶξις πῶς ἐγένε-

1 Part. addend. qua vulg. carent auct. Steph.
2 In prima persona auct. Steph. pro vulg. ἔπραττεν.
3 Ita leg. pro vulg. τῶν νῦν ὄντων.

chi ne fu il portatore? e come portarlo? forse molti? i molti portatori sariano altrettanti testimonii delle insidie, ma se uno, non era gran che il danaro portato. E quando si portò, di giorno o di notte? ma le molte, e frequenti guardie non danno luogo ad occultarsi; di giorno? ma di sì fatte cose la luce è nimica. Pure il sia; lo ricevetti io uscito fuori, o quegli portandolo l'intromise? l'uno e l' altro è assurdo. E ricevuto che io l'avessi, come occultarlo da' domestici, e dagli estranei? dove riporlo come custodirlo? usandolo poi, l'avrei manifestato, non usandolo, a che mi sarebbe giovato? Ma sia pure accaduto ciò che non successe, ci siamo uniti, abbiamo discorso, ci siamo intesi, abbiamo a quest'oggetto ricevuto danaro, e pure occultato, certo dovean mettersi ad effetto le cose, per che tutto ciò si faceva, pertanto questa delle cose anzidette mi pare la più difficile; imperciocchè operando, solo o con altri oprava? ma non era affare di un solo; con altri? e chi sarebbe mai stato? di coloro da me conosciuti, forse liberi, o servi? e poichè mi sono con voi che liberi siete, se alcun di voi il sappia, il dica, che ai servi come prestar credenza? dapoichè per aver la libertà, costretti dalla necessità volentieri accusano. E

το; δηλονότι τοὺς πολεμίους εἰσαγαγεῖν ἔδει κρείττονας ὑμῶν, ὅπερ ἀδύνατον. πῶς ἂν οὖν εἰσήγαγον; πότερα διὰ πυλῶν; ἀλλ' οὐκ ἐμοὶ ταύτας [1]; οὔτε κλείειν οὔτε ἀνοίγειν, ἀλλ' ἡγεμόνες κύριοι τούτων. ἀλλ' ὑπὲρ τειχέων κλίμακος; οὐκουν. ἅπαντα γὰρ πλήρη φυλάκων. ἀλλὰ διελὼν τοῦ τείχους; ἅπασιν ἄρα φανερὰ γένοιτ' ἄν. ὑπαίθριος γὰρ ὁ βίος. στρατόπεδον γάρ ἐστιν ἐν ὅπλοις, ἐν οἷς πάντα ὁρῶσι, καὶ πάντες ὑπὸ πάντων ὁρῶνται. πάντως ἄρα καὶ πάντῃ πάντα [2] πράττειν ἀδύνατον ἦν μοί. σκέψασθε κοινῇ καὶ τόδε, τίνος ἕνεκα προσῆκε βουληθῆναι ταῦτα πράττειν, εἰ καὶ μάλιστα πάντων ἐδυνάμην. οὐδεὶς βούλεται προῖκα τοὺς μεγίστους κινδύνους κινδυνεύειν, οὐδὲ τὴν μεγίστην κακότητα εἶναι κάκιστος. ἀλλ' ἕνεκα τούτων [3], (καὶ αὖθις πρὸς τόδε ἐπάνειμι.) πότερον τύραννεῖν; ὑμῶν, ἢ τῶν βαρβάρων; ἀλλ' ὑμῶν ἀδυνάτον, τοσούτων καὶ τοιούτων, οἷς ὑπάρχει ἅπαντα μέγιστα, προγόνων ἀρεταί, χρημάτων πλῆθος, ἀριστεῖαι, ἀλκὴ φρονημάτων, βασίλεια πόλεων. ἀλλὰ τῶν βαρβάρων [4]; ὁ δὲ παραδώτις; ἐγὼ δὲ ποίᾳ δυνάμει παραλήψομαι; Ἕλλην βαρβάρους; εἷς ὢν πολλούς; πείσας, ἢ βιασάμενος; οὔτε γὰρ ἐκεῖνοι πεισθῆναι βούλοιντ' ἄν, οὔτ' ἐγὼ

1 Pro ταύτας vulgari auct. Steph. 2 Imo vero ταῦτα.
3 Scilicet *sed alicujus commodi gratia.*
4 Vocab. βαρβάρων addit. a Steph.

come poi il fatto è avvenuto? certo era necessario che nemici avessi io introdotto di voi più forti, ma ciò era impossibile; come gli avrei introdotto? forse dalle porte? ma così il chiudere, che l'aprire non a me, sì bene ai reggitori si appartiene; forse dalle mura con le scale? neppure, che tutte piene sono di custodie; forse da quella parte delle mura che è divisa? sarebbe stato a tutti noto, perchè essendo in arme lo esercito si vive allo scoverto, tutto si osserva e tutti il tutto osservano. È dunque impossibile del tutto e per ogni parte che io avessi fatto questo. Riflettete ora perchè cagione doveva io volere far questo, se l'avessi potuto; uomo non v'ha che senza cagione correr volesse dei grandi pericoli, o di grandi delitti essere colpevole; forse per signoreggiare? voi, o i barbari? ma non poteva voi che tali e tanti siete, che il tutto possedete in altissimo grado, virtù dei maggiori, abbondanza di ricchezze, fortezza, magnanimità, padronanza di città; forse per signoreggiare i barbari? ma chi n'avrebbe dato a me la signoria? ed io con quali forze l'avrei mantenuta? un greco dei barbari, uno di molti signore? colla persuasione, o colla forza? ma nè quelli avrebber voluto persuadersi, nè io avrei

βιάσασθαι δυναίμην. ἀλλ' ἴσως ἑκόντες ἑκόντι παραδώσουσι [1], μισθὸν τῆς προδοσίας ἀντιδιδόντες; ἀλλά γε ταῦτα πολλῆς ἡ μωρίας [2] καὶ πιστεῦσαι καὶ δέξασθαι. τίς γὰρ ἂν ἕλοιτο δουλείαν ἀντὶ ἐλευθερίας; ἀντὶ τοῦ κρατίστου τὸ κάκιστον; εἴπη τὶς ὅτι πλούτου καὶ χρημάτων ἐρασθεὶς ἐπεχείρησα τούτοις. ἀλλὰ χρήματα μὲν μέτρια κέκτημαι, πολλῶν δὲ οὐθὲν δέομαι. πολλῶν γὰρ δέονται χρημάτων οἱ πολλὰ δαπανῶντες, οὐχ οἱ κρείττονες τῶν τοῖς φύσεως ἡδονῶν. ἀλλ' οἱ δουλεύοντες ταῖς ἡδοναῖς, καὶ ζητοῦντες ἀπὸ πλούτου, καὶ μεγαλοπρέπειας τὰς τιμὰς κτᾶσθαι. τούτων δὲ ἐμοὶ πρόσεστιν οὐθέν. ὡς δὲ ἀληθῆ λέγω, μάρτυρα πιστὸν παρέξομαι τὸν παροιχόμενον βίον. τῷ δε μάρτυρι μάρτυρες ὑμεῖς ἦτε. σύνεστε γάρ μοι. διὸ συνίστε ταῦτα. καὶ μὴν οὐδ' ἂν τιμῆς ἕνεκα τοιούτοις ἔργοις ἀνὴρ ἐπιχειρήσειε, καὶ μέσως φρόνιμος. ἀπ' ἀρετῆς γὰρ ἀλλ' οὐχ ἀπὸ κακότητος αἱ τιμαί. προδότῃ δὲ τῆς Ἑλλάδος ἀνδρὶ πῶς ἂν γένοιτο τιμή; πρὸς δὲ τούτοις, οὐδὲ τιμῆς ἀπετύγχανον ἐνδεὴς ὤν. ἐτιμώμην γὰρ ἐπὶ ἐντιμοτάτοις ὑπὸ τῶν ἐντιμοτάτων, ὑφ' ὑμῶν, ἐπὶ σοφίᾳ. καὶ μὴν οὐκ ἀσφαλὲς [3], ὧν οὕνεκα τὶς ἂν τῶν-

1 Subaudi ἑαυτούς.

2 Sic dedi pro vulg. πολλῆς τιμωρίας. Stephan. conjiciebat. leg. πολλῆς ἐστι μωρίας.

3 Imo vero ἀσφαλεῖς.

potuto costringerli colla forza; saranno forse stati essi medesimi che spontaneamente si sieno a me dati, ricambiando la mercede del tradimento? ma grande sciocchezza è credere, e far queste cose. Chi mai preferirebbe alla libertà la servitù, all'ottimo il pessimo? Dirà alcuno che per cupidità di ricchezza, e di opulenza, abbia ciò fatto; ma sono io posseditore di mediocri ricchezze, e delle molte non mi abbisogna, che di molte coloro abbisognano che molto spendono, non già que' che dominano i piaceri del corpo, ma que' che sono schiavi dei piaceri, e coll'andar in cerca di opulenza e di magnificenza si acquistano gli onori; ma nulla di tutto ciò è in me; e che dica il vero, testimonio fedele mi sia la vita passata, del cui testimone siete voi stessi testimonii; imperocchè avendo con me usato non potete ignorarla: anzi uomo non v' ha che si travaglia ad acquistar onore e faccia cotali azioni comechè d'ingegno mezzano; mentre alla virtù, non mai alla scelleratezza van dietro gli onori; al traditor della Grecia, come potrà tornare onore? oltra che non era io di onore privo; imperciocchè fui onorato da onorate persone per azioni assai onorevoli, e da voi per lo senno; per altro non

τα πράξαι. πᾶσι γὰρ ὁ γε προδότης πολέμιος, τῷ νόμῳ, τῇ δίκῃ, τοῖς Θεοῖς, τῷ πλήθει τῶν ανθρώπων. τὸν μεν γε νόμον [1] παραβαίνει. τὴν δίκην καταλύει, τὸ δὲ πλῆθος διαθείρει, τὸ δὲ Θεῖον ἀτιμάζει. τῷ δὲ τοιϑτῳ βίῳ περὶ κινδύνων τῶν μεγίστων. ϑδ᾽ ἔχει ἀσφάλειαν. ἀλλὰ δὴ φίλϑς ὠφελεῖν βϑλόμενος, ἢ πολεμίϑς βλάπτειν, καὶ γὰρ τϑτων ἕνεκα τὶς ἂν ἀδικήσειεν. ἐμοὶ δὲ πᾶν τϑναντίον ἐγίνετο. τϑς μὲν φίλϑς κακῶς ἐποίϑν, τϑς δὲ ἐχθρϑς ὠφέλϑν. ἀγαθῶν μεν ϑν ἔκτισιν [2] ϑδεμίαν εἶχεν ἡ πρᾶξις. κακῶς δὲ παθεῖν ϑδὲ εἶς επιθυμῶν πανϑργεῖ. τὸ δὲ λοιπὸν ἐστὶν, εἰ τίνα φόβον ἢ πόνον ἢ κίνδυνον φεύγων ἔπραξα [3]. ταῦτα δὲ ϑθεὶς ἂν εἰπεῖν ἔχοι τί μοι προσήκειν. δισσῶν γὰρ τϑτων ἕνεκα πάντες πάντα πράττϑσιν, ἢ κέρδος τι μετιόντες ἢ ζημίαν φεύγοντες. ὅσα δὲ τϑτων ἔξω πανϑργεῖται [4]..... ὡς δὲ κακῶς ἐμαυτὸν ἐποίϑν ταῦτα πράττων, ϑκ ἄδηλον. πρϑδίδϑν γὰρ τὴν Ἑλλάδα, πρϑδίδϑν ἐμαυτὸν, τοκέας, φίλϑς, ἀξίωμα προγόνων, ἱερὰ πατρῷα, τάφϑς, πατρίδα τὴν μεγίστην τῆς Ἑλλάδος. ἃ δὲ πᾶσι περὶ παντὸς ἐστί, ταῦτα ἂν τοῖς ἀδικηθεῖσιν ἐνεχείρι-

1 Sic Stephanus emend. Aldin. γενέμενον.

2 Imo vero κτῆσιν.

3 Legend. videtur ἔπραξα ταῦτα. τϑτων δε ϑθεὶς.

4 Post πανϑρ. vulgares edit. indicant asterisco defectum, quod uno vocab. μανίᾳ sarciri possit.

è mai sicuro che per una tale cagione faccia alcun queste cose; dapoichè a tutti è nemico il traditore, alla legge, al diritto, agli dei, alla più parte degli uomini, in quanto che viola la legge, discioglie il diritto, corrompe la moltitudine, disonora gli dei: la vita poi che menano questi cotali a cagione dei grandissimi pericoli, non ha alcuna sicurezza. Diranno aver voluto giovare gli amici, o nuocere ai nemici? ma da questo chi mai ne rimarrebbe offeso? pertanto a me accaduto sarebbe il contrario, avrei male arrecato agli amici, giovamento ai nemici, nessun utile dunque avrebbe apportato a me quest'attentato; niuno però cerca coll'astuzia di capitar male. Rimane il vedere se abbia ciò fatto per isfuggire un qualche timore, o travaglio, o pericolo; ma credo che niuno possa ciò a me attribuire, imperocchè per due cagioni tutti fanno tutte queste cose, o per procacciar lucro, o per iscansare perdita; fuor di questo, tutto ciò che con astuzia si faccia, *(scioccamente si fa.)* Che poi ciò facendo avrei fatto male a me stesso, egli è manifesto, imperciocchè col tradire la Grecia, tradito avrei me stesso, i parenti, gli amici, la dignità dei maggiori, i patrii templi, i sepolcri, la patria, la più grande città della Grecia

σα. σκέψασθε δὲ καὶ τόδε, πῶς ἐκ ἂν ἀβίωτος ἦν ὁ βίος μοὶ πράξαντι ταῦτα. ποῖ γὰρ τραπέσθαι μ' ἐχρῆν; πότερον ἐις τὴν Ἑλλάδα, δίκην δώσοντα τοῖς ἠδικημένοις; τὶς δέ ἂν ἀπείχετο με τῶν κακῶς πεπονθότων; ἀλλὰ μένειν ἐν τοῖς βαρβάροις; παραμελήσαντι [1] πάντων τῶν μεγίστων, ἐστερημένῳ τῆς καλλίστης τιμῆς, ἐν αἴσχίστῃ δυσκλείᾳ διάγοντα, τὺς ἐν τῷ παροιχομένῳ βίῳ πόνυς ἐπ' ἀρετῇ πεπονημένυς ἀπόρρίψαντα, καὶ ταῦτα δὶ ἐμαυτὸν, ὕπερ αἴσχιστον ἀνδρὶ, δυστυχεῖν δὶ αὐτόν. ὑ μὴν ὐδε παρὰ τοῖς βαρβάροις πιστῶς ἂν διεκείμην. πῶς γάρ; οἵτινες ἀπίστοτα ἔργον συνηπίσταντο μοι πεποιηκότι, τὺς φίλυς τοῖς ἐχθροῖς παραδεδωκότι; βίος δε ὑ βιωτος πίστεως ἐστερημένῳ. χρήματα μέν γαρ ἀποβάλοντα [2], τυραννίδος ἐκπεσόντα, ἢ τὴν πατρίδα φυγόντα, ἀναλάβοι τίς ἄν. ὅ δε πίστιν ἀποβαλὼν, ὑκ ἂν ἔτι κτήσαιτο. ὅτι μέν ὖν ὐδ' ἂν ἐβυλόμην προδοῦναι τὴν Ἑλλάδα, διὰ τῶν προειρημένων δέδεικται. βύλομαι

1 Imo vero παραμελήσαντα: in accusativo ut est in seq. ἐστερημένον.
2 Melius ἀποβαλὼν, ἐκπεσὼν et φυγὼν in nominat. quam in accusat.

e ciò che presso tutti è tenuto in gran considerazione avrei dato in mano ai nemici. Riflettete ora voi come, ciò facendo, sarebbe stata infelice la vita mia ; in qual luogo sarebbe a me convenuto di condurmi? forse nella Grecia per castigare coloro che avea io oltraggiato? ma chi avrebbe potuto difendermi da questi che erano stati malamente da me trattati? Sarei rimasto presso i barbari? mettendo in non cale ogni qualsisia cosa di sommo rilievo, spogliato di splendentissimi onori, in vituperosa infamia menando la vita, trascurati i travagli degli anni scorsi, durati a cagion della virtù, e tutto ciò avrei fatto da per me medesimo; il che è all'uomo di grande vitupero, rendere sè stesso misero. Ma nè pure tra i barbari avrei trovato fede. Come ciò? avrebber potuto costoro affidarsi a me macchinatore di infide opere, traditore degli amici ai nemici? se non che la vita non è vita a chi è di fede mancatore; imperciocchè chi ha perduto le fortune, o è decaduto dalla signoria, o fuggito dalla patria, potrebbe pure queste cose racquistare, ma quegli che ha perduto la fede, non ha mezzo di poterla ricuperare mai più. Per la qual cosa non avrei alcerto voluto tradire la Grecia secondo quello che è sta-

δὲ μετὰ ταῦτα πρὸς τὸν κατήγορον διαλεχθῆναι. τινί ποτε πιστεύσας, τοιοῦτος ὢν τοιούτου κατηγορεῖς; ἄξιον γὰρ καταμαθεῖν οἷος ὤν. οἰδάς γε ἴσως ἀνάξιος ἀναξίῳ. πότερα γὰρ μοῦ κατηγορεῖς, ἐιδὼς ἀκριβῶς, ἢ δοξάζων; ἐι μὲν γὰρ ἐιδὼς, οἶσθα ἰδὼν, [1] ἢ μετέχων, [2] ἤ του πυθόμενος. εἰ μὲν οὖν εἰδὼς, [3] φράσον τούτοις τὸν τόπον, τὸν χρόνον, πότε, ποῦ, πῶς εἶδες. [4] εἰ δε μετέχων, ἔνοχος εἶ ταῖς αὐταῖς αἰτίαις. εἰ δέ τοῦ μετέχοντος ἀκούσας, ὅστις ἐστὶν, αὐτὸς ἐλθέτω, φανήτω, μαρτυρησάτω. πιστότερον γὰρ οὕτως ἔσται τὸ κατηγόρημα μαρτυρηθέν. ἐπὶ νῦν γε οὐδέτερος ἡμῶν παρέχεται μάρτυρα. φήσεις ἴσως σὸν εἶναι τούς γε τῶν γενομένων (ὡς σὺ φῄς) μὴ παρέχεσθαι μάρτυρας. τῶν δὲ μὴ γενομένων, ἐμὲ, τό δε οὐκ ἴσον ἐστὶ. τὰ μέν γὰρ ἀγένητα πῶς ἂν εἴη δυνατὰ μαρτυρηθῆναι; περὶ δὲ τῶν γενομένων οὐ μόνον οὐκ ἀδύνατον, ἀλλὰ καὶ ῥᾴδιον. οὐδὲ μόνον ῥᾴδιον, ἀλλὰ σοὶ μὲν οὐκ ἦν οἷον μόνον μάρτυρας, ἀλλὰ καὶ ψευδομάρτυρας εὑρεῖν, ἐμοὶ δὲ οὐ-

1 οἶσθα ἰδὼν malim οὐ interponi.

2 Malim μετασχὼν ob praemissum ἰδὼν, et inseq. πυθόμενος.

3 Imo vero εἶδες *si vidisti*. Steph. malebat ἰδὼν.

4 πότε, ποῦ ingeminatio haec est Rhetorica, idem enim istaec dicunt atque praemissa τὸ τόπον τὸν χρόνον.

to già di sopra dimostrato. Dopo di ciò voglio coll'accusatore disputare: in che mai, dimmi, appoggiato, quale tu sia per sì fatto modo mi accusi? Giusto è conoscere la qualità di colui che accusa, ossia un indegno che accusa me indegno di esser accusato. Come hai tu accusato me, l'hai conosciuto con certezza, o per congettura? Se conosciuto, o il vedesti co' tuoi proprii occhi, o ne fosti complice, o l'avrai udito. Se dunque il vedesti, accenna a costoro il luogo, il tempo, quando, ove in che modo il vedesti; se fosti complice sei impacciato nello stesso delitto; se l'avrai udito dal complice, chiunque egli si sia, venghi egli stesso, comparisca, testifichi; sarà in questo modo degna di maggior fede l'accusa del testimonio, chè sino al presente niuno di noi due ha prodotto testimone. Dirai forse, delle cose accadute, come asserisci, non esser ragionevole, che tu produca testimonio, ma sì bene convenire a me delle non accadute; ma non è pari di tutte due cose la ragione, imperciocchè come potrà alcuno produrre testimonio di ciò che non sia accaduto? di quello però che è accaduto, non solo non è impossibile, ma facile, e non solo facile, ma a te sarà pure possibile non tanto ri-

δέτερον εὑρεῖν τούτων ἀδύνατον [1]. ὅτι μὲν οὖν οὐκ οἶσθα ἃ κατηγορεῖς, φανερόν. τὸ δὲ λοιπὸν, μοὶ εἰδότα σὲ δοξάζειν. εἶτα ὦ πάντων ἀνθρώπων τολμηρότατε, δόξῃ πιστεύσας, απιστοτάτῳ πράγματι, τὴν ἀλήθειαν οὐκ εἰδὼς, τολμᾷς ἄνδρα περὶ θανάτου διώκειν; ᾧ τι τοιοῦτον ἔργον εἰργασμένῳ συνοῖσθα; ἀλλὰ μὴν τό γε δοξάσαι κοίνον ἅπασι περὶ πάντων, καὶ οὐδὲν ἐν τούτῳ σὺ τῶν ἄλλων σοφώτερος. ἀλλ' οὔτε τοῖς δοξάζουσι δεῖ πιστεύειν, ἀλλὰ τοῖς εἰδόσιν. οὔτε τὴν δόξαν τῆς ἀληθείας πιστοτέραν νομίζειν, ἀλλὰ τ' ἀναντία, τὴν ἀλήθειαν τῆς δόξης. κατηγορήσας δέ μου διὰ τῶν εἰρημένων λόγων δύο τὰ ἐναντιώτατα, σοφίαν, καὶ μανίαν. ὥσπερ [2] οὐκ οἷόντε τὸν αὐτὸν ἄνθρωπον ἔχειν. ὅπου μὲν γάρ μὲ φῇς εἶναι τέχνη εντά τε καὶ δεινὸν καὶ πόριμον, σοφίαν μου κατηγορεῖς. ὅπου δὲ λέγεις, ὡς προυδίδουν τὴν Ἑλλάδα, μανίαν. μανία γάρ ἐστὶν ἔργοις ἐπιχειρεῖν ἀδυνάτοις, ἀσυμφόροις, αἰσχροῖς. ἀφ ὧν τὶς τοὺς μὲν φίλους βλάψει, τοὺς δὲ ἐχθροὺς ὠφελήσει, τὸν δέ αὐτοῦ βίον ἐπονείδιστον καὶ σφαλερὸν κατα-

1 Imo vero δυνατόν.

2 Stephanus malebat ἅπερ, ego malim ὥπερ in duali.

trovare testimonii, ma falsi testimonii; a me però nessun di entrambi sarà possibile di trovare; per la qual cosa egli è manifesto, non aver tu conosciuto quelle cose di che mi accusi. Rimane ora il vedere se le cose da te non conosciute, affermasti per congettura. E che? o degli uomini tutti quanti il più audace, affidato alla opinione, cosa per sè stessa incertissima, e cui non è conta la verità, ardisci di accusare degno di morte un uomo il quale non ti è noto di avere commesso sì fatto attentato? dirai esser comune a tutti l'opinare di ogni cosa; ma non per questo sei tu degli altri uomini più da senno, intanto non a coloro, che opinano si dee prestar credenza, ma a coloro che sanno, nè reputare la opinione più sicura della verità, ma per contrario, la verità della opinione. E già di due oppostissime cose hai nel predetto ragionare incolpato me, di saggezza, e di demenza, le quali non è possibile di trovare in un uomo medesimo: poichè mentre dici esser io fraudolente, e astuto, m'imputi saviezza, chiamandomi traditore della Grecia, demenza. Imperciocchè ella è demenza intraprendere cose impossibili, disutili, vituperose, per le quali alcuno venghi a nuocere agli amici, giovare ai nemici, e la sua vi-

στήσει. καί τοι πᾶς χρὴ ἀνδρὶ τοιούτῳ πιστεύειν, ὅ-
στις τὸν αὐτὸν λόγον λέγων πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας,
περὶ τῶν αὐτῶν, τὰ ἐναντιώτατα λέγει; βουλοίμην δὲ
ἂν παρὰ σοῦ πύθεσθαι πότερον τοὺς σοφοὺς ἄνδρας
νομίζεις ἀνοήτους, ἢ φρονίμους. εἰ μὲν γὰρ ἀνοήτους,
κενὸς ὁ λόγος, ἀλλ᾽ οὐκ ἀληθής. εἰ δὲ φρονίμους,
οὐ δήπου προσήκει. τοὺς γε φρονοῦντας ἐξαμαρτάνειν
τὰς μεγίστας ἁμαρτίας, καὶ μᾶλλον, αἱρεῖσθαι κα-
κὰ πρότερον τῶν ἀγαθῶν. εἰ μὲν οὖν εἰμὶ σοφὸς,
οὐχ ἥμαρτον. εἰ δὲ ἥμαρτον, οὐ σοφός εἰμι. οὐκ οὖν
δι ἀμφότερα ἂν εἴης ψευδής. ἀντικατηγορῆσαι δέ
σου, πολλὰ καὶ μεγάλα καὶ παλαιὰ καὶ νέα πράσ-
σοντος δυνάμενος, οὐ βούλομαι. βούλομαι γὰρ οὐ τοῖς
σοῖς κακοῖς ἀλλὰ τοῖς ἐμοῖς ἀγαθοῖς ἀποφεύγειν
τὴν αἰτίαν ταύτην. πρὸς μὲν οὖν σὲ ταῦτα. πρὸς ὑ-
μᾶς [1], ὦ ἄνδρες κριταί, περὶ ἐμοῦ βούλομαι εἰπεῖν ἐ-
πίφθονον μέν, ἀληθὲς δὲ, κατηγορημένου μὲν οὐκ ἀνε-
κτὰ [2], κατηγορουμένου δέ οὐ προσήκοντα. νῦν γὰρ ἐν
ὑμῖν εὐθύνας καὶ λόγον ὑπέχω τοῦ παροιχομένου
βίου. δέομαι οὖν ὑμῶν, ἂν ὑμᾶς ὑπομνήσω τῶν ἐ-
μοί τι πεπραγμένων καλῶν, μηδένα φθονῆσαι τοῖς
λεγομένοις, ἀλλ᾽ ἀναγκαῖον ἡγήσασθαι, κατηγορή-
μενον δεῖνά [3] καὶ ψευδῆ, καὶ τὶ τῶν ἀληθῶν ἀγα-

1 πρὸς ὑμᾶς interponi vult Stephan. δ'.
2 Ita ex Steph. pro ἀνεκτά, οὐ.
3 Sic emend. Steph. vitium vulgat. δεῖν.

ta esporre al vitupero, ed al pericolo: ma come prestar credito ad un sì fatto uomo il quale nello stesso discorso presso gli stessi uomini delle cose medesime, dica cose tra di loro sì contraddittorie? Vorrei interrogarti, se gli uomini saggi reputi stolti o sensati? imperciocchè se li reputi stolti, inutile è il mio parlare, e non secondo il vero, se sensati, non è al-certo de' sensati il commettere colpe gravissime, e quel che è più, anteporre il male al bene. Laonde se sono io saggio, non ho fallato, se però ho fallato, non più sono saggio, e per l'uno e l'altro motivo saresti convinto di menzogna; e potendo all'incontro incolpare te di molti, e grandi, e vecchi, e nuovi delitti nol voglio, imperciocchè piace a me rimuovere quest'accusa colle mie virtù, più che co' tuoi misfatti; e questo basti intorno a te. Voglio ora o giudici, presso di voi di me dire cose certo odiose, ma vere, sopportabili però se dette dall'accusato, disconvenevoli a colui che non è accusato. Dapoichè come sostengo ora innanzi a voi la censura della passata vita, perciò vi supplico, se rammenterò a voi le preclare mie azioni, che niuno abbia a riceverne molestia, ma reputi necessario che l'accusato possa

θῶν εἰπεῖν, ἐν εἰδόσιν ὑμῖν, ὑπερ ἥδιστόν [1] μοι. πρῶτον μὲν ὂν καὶ δεύτερον μέγιστον, διὰ παντὸς ἀπ' ἀρχῆς εἰς τέλος, ἀναμάρτητος ὁ παροιχόμενος βίος ἐστὶ μοὶ, καθαρὸς πάσης αἰτίας. ὀδεὶς γὰρ ἂν ὀδεμίαν αἰτίαν κατότητος ἀληθῆ πρὸς ὑμᾶς περὶ ἐμοῦ εἰπεῖν ἔχοι, καὶ γὰρ ὀδ' αὐτὸς, ὁ κατήγορος ὀδεμίαν ἀπόδειξιν εἴρηκεν ὧν εἴρηκεν. ὅτω λοιδορίαν ὀκ ἔχοσαν ἔλεγχον ὁ λόγος αὐτῷ δύναται. φήσαιμι δ' ἂν καὶ φήσας ὀκ ἂν ψευσαίμην, ὀδὲ ἂν ἐλεγχθείην ὀ μόνον ἀναμάρτητος, ἀλλὰ καὶ μέγας ἐυεργέτης ὑμῶν καὶ τῶν Ἑλλήνων, καὶ τῶν ἁπάντων ἀνθρώπων, ὀκον τῶν νῦν ὄντων, ἀλλὰ τῶν μελλόντων εἶναι. τίς γὰρ ἂν ἐποίησε τὸν ἀνθρώπινον βίον πόριμον ἐξ ἀπόρου, καὶ κεκοσμημένον ἐξ ἀκόσμου, τάξις τε πολεμικὰς εὑρὼν, μέγιστον εἰς πλεονεκτήματα, νόμους τε γραπτοὺς, φυλακάς τε τοῦ δικαίου, γράμματα, τε μνήμης ὄργανον, μέτρα τε καὶ σταθμὰ, συναλλαγῶν ευπόρους διαλλαγὰς [2], ἀριθμόν τε χρημάτων φύλακα; πυρσοὺς τε κρατίστους καὶ ταχίστους ἀγγέλους; πεσσοὺς τε σχολῆς ἄλυπον διατριβήν; τινὸς ὂν ἕνεκα ταῦθ' ὑμᾶς ὑπέμνησα; δῆλον ὀ [3] τοῖς τοιούτοις τὸν νοῦν προσέχων, σημεῖον δὲ ποιούμενος ὅτι τῶν αἰσχρῶν καὶ

1 In vulgatis uno vocab. ὑπερήδιστον.
2 Malim διαλλακτάς.
3 δῆλον ὀ interpon. ὅτι ut vult. Stephan.

ed esser mendace, e dire quel vero, che faccia per lui; la qual cosa volentieri farò parlando innanzi a voi consapevoli delle mie azioni. Il primo dunque, e il secondo, ed il più rilevante di ogni altro egli è, la vita da me condotta dal principio sino alla fine, incolpata, e scevra da ogni delitto. Non vi ha alcuno, che presso di voi di delitto veruno accusa me, nè pure l'accusatore medesimo prova alcuna portò di quel che disse, in maniera che più per la maldicenza ebbe vaglia il discorso di lui, che per gli argomenti. Direi pure, e dicendolo non certo mentirei, nè potrei esser convinto non solo di colpa ma grandemente benemerito sarei di voi, dei Greci, di tutti gli uomini presenti, e futuri. E di vero chi avrebbe mai reso l'umana vita facile da stentata, culta da inculta? non ho io trovato la schiera nella milizia di sommo rilievo, e le leggi scritte custodi del diritto, e le lettere stromento della memoria, e le misure, e i pesi, e il facile componimento de' contratti, e il numero custode delle sostanze, e le fiaccole ottimi e velocissimi nunzii, e gli scacchi dilettevole passatempo? Ma perchè io queste cose ho a voi ricordato? affine che sia manifesto, non che io mi travagli al presente in questo, ma per significarvi

τῶν κακῶν ἔργων ἀπέχομαι. τόν γὰρ ἐκείνοις τὸν νοῦν προσέχοντα, τοῖς τοιούτοις προσέχειν ἀδυνάτον. ἀξιῶ δε εἰ μηδὲν αὐτὸς ὑμᾶς ἀδίκῶ, μηδὲ αὐτὸς ὑφ᾽ ὑμῶν ἀδικηθῆναι. καὶ γὰρ οὐδὲ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων οὕνεκα ἄξιος εἰμὶ κακῶς πάσχειν, οὔθ᾽ ὑπὸ νεωτέρων οὔθ᾽ ὑπὸ πεσβυτέρων. τοῖς μέν γὰρ πρεσβυτέροις ἄλυπός εἰμι, τοῖς δέ νεωτὲροις οὐκ ἀνωφελὴς. τοῖς ἐυτυχοῦσιν οὐ φθονερὸς, τῶν δυστυχούντων οἰκτείρμων. οὐδὲ πενίας ὑπερορῶν, οὐδὲ πλοῦτον ἀρετῆς, ἀλλ᾽ ἀρετὴν πλούτου προτιμῶν. οὔτε ἐν βουλαῖς ἄχρηστος, οὔτε ἐν μάχαις ἀργῶς ποίων τό προστασσόμενον [1], πειθόμενος τοῖς ἄργουσιν. ἀλλὰ γὰρ οὐκ ἐμὸν ἐμαυτὸν ἐπαινεῖν. ὁ δὲ παρὼν καιρὸς ἠνάγκασε, καὶ ταῦτα [2] κατηγορημὲνον, πάντως ἀπολογήσασθαι. λοιπὸς δὲ περὶ ὑμῶν πρὸς ὑμὰς ἐστὶ μοὶ λόγος, ὃν ἐιπὼν παύσομαι τῆς ἀπολογίας. οἶκτος μὲν οὖν καὶ λιταὶ καί φίλων παραίτησις, ἐν ὄχλῳ μὲν οὔσης τῆς κρίσεως, χρήσιμα. παρὰ δὲ ὑμῖν τοῖς πρώτοις οὖσι τῶν Ἑλλήνων καὶ δοκοῦσιν οὐ φίλων βοηθείαις, οὐδὲ λιταῖς, οὐδὲ οἴκτοις δεῖ πείθειν ὑμᾶς, ἀλλὰ τῷ σαφεστάτῳ δικαίῳ διδάξαντα τἀληθὲς, οὐκ ἀπατήσαντα μὲ δεῖ διαφυγεῖν τὴν αἰτίαν.

1 Sic dedi pro τό τασσέμενον in vulgatis.
2 καὶ ταῦτα malim εἰς interponi.

quanto io mi sia dalle vituperevoli, e malvaggie azioni lontano. Imperciocchè colui che attende di presente a quelle, deve di necessità queste trascurare. Vi supplico però se in nulla cosa io offesi voi, in nulla cosa sia io da voi offeso; dapoichè non ho mai meritato in qualsisia altro affare di essere male trattato nè da' vecchi, nè dai giovani, nè a' vecchi sono sgraziato, nè ai giovani disutile, non ai fortunati odioso, non ai miseri crudele, nè di povertà sprezzatore, nè le ricchezze alla virtù, ma la virtù alle ricchezze ho preferito, nè nei consigli inesperto, nè nelle battaglie codardo, l' ordine eseguendo coll'ubbidire ai preposti : ma non a me si conviene lodare me medesimo, se non che la presente urgenza mi stringe in ogni modo difendermi da sì fatta accusa. Resta solo che io presso di voi tenga a voi parola di me, il che detto porrò fine alla difesa. E di vero la compassione, le suppliche, e le preghiere degli amici, ben si convengono in un giudizio che si faccia presso il vulgo, ma presso di voi, che siete dei Greci i principi, e i giudici, non per ajutamento di amici, nè per preghiere, nè per compassione fa mestieri il persuadere voi, tal che per manifestissime ragioni conosciuta, e non

ταύτην, ὑμᾶς δὲ χρὴ μὴ τοῖς λόγοις μᾶλλον, ἢ τοῖς ἔργοις προσέχειν τὸν νῦν, μηδὲ τὰς αἰτίας τῶν ἐλέγχων προκρίνειν, μηδὲ τὸν ὀλίγον χρόνον τῦ πολλῦ σοφώτερον ἡγεῖσθαι κριτὴν, μήδε τὴν διαβολὴν τῆς πείρας πιστοτέραν νομίζειν. ἅπαντα γὰρ [1] τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσι μεγάλης εὐλαβείας [2], ἁμαρτάνειν, τὰ δὲ ἀνήκεστα τῶν ἀκεστῶν [3] ἔτι μᾶλλον. ταῦτα γὰρ προνοήσασι μὲν δυνατὰ [4], μετανοήσασι δὲ ἀνίατα. τῶν δὲ τοιύτων ἐστὶν, ὅταν ἄνδρες ἄνδρα περὶ θανάτυ κρίνωσιν. ὅπερ ἐστὶ νῦν παρ᾽ ὑμῖν. ἐι μὲν ὖν ἦν διὰ τῶν λόγων τὴν ἀλήθειαν τῶν ἔργων καθαρὰν γενέσθε τοῖς ἀκὖσι φανερὰν, εὔπορος ἂν ἐιὴ κρίσις ἡ διὰ τῶν εἰρημένων. ἐπει δὲ ὐχ ὕτως ἔχει, τὸ μὲν σῶμα τὐμὸν φυλάξατε τὸν δὲ πλείω χρόνον ἐπιμείνατε, μετὰ δὲ τῆς ἀληθείας τὴν κρίσιν ποιήσατε. ὑμῖν μὲν γὰρ μέγας ὁ κίνδυνος, ἀδίκοις φανεῖσι, δόξαν τὴν μεν καταβαλεῖν, τὴν δὲ κτήσασθαι. τοῖς δε ἀγαθοῖς ἀνδράσιν αἱρετώτερος θάνατος δόξης αἰσχρᾶς. ὁ μεν γὰρ, τῦ βίυ τέλος. ἡ δὲ τῷ βίῳ νόσος. ἐὰν δὲ ἀδίκως ἀποκτεί-

1 Interpone *μὲν*.
2 *ευλαβείας, ἁμαρτάνειν*. interp. *ἄξια*.
3 Sic auctore Stephano pro vulg. *τῶν ἀνηκέστων*.
4 Ad *προνοήσασι μεν* adde *φυλάξασθαι providentia possunt caveri.*

mai fraudata la verità conviene a me sfuggire siffatta accusa, a voi però si appartiene dai fatti più che dalle parole attendere al presente giudizio, nè le accuse preporre alle ragioni, nè riputare più saggio essere il giudicare sulla vita da un breve tempo, che da lungo, nè stimare maggior credito avere la calunnia della sperienza. In tutto gli uomini da bene gran cautela adoprano a non errare, trattandosi però di ciò che non può esser rinfrancato di leggieri, ancor maggiore. Imperciocchè si possono queste col provvedimento scansare ma col pentimento non mai risarcire: di siffatto genere egli è il giudicare che fanno gli uomini intorno alla morte, come è questo per lo appunto presso di voi. Che se fosse possibile colle ragioni far manifesta la verità dei fatti a coloro che ascoltano, di leggieri si sarebbe potuto dal già detto giudicare, ma perchè non così la va, custodite da una parte il corpo mio, e dall'altra aspettate tempo più lungo, finchè potrete secondo la verità giudicare. Imperciocchè se ingiusti vi addimostrate, farete con grave danno getto della fama, e vi proccurerete la infamia, alla quale gli uomini da bene preferiscono la morte, essendochè sia questa il fine della vita, quella però la malattia della

γητέ με, πολλοῖς γενήσεται φανερόν. ἐγώ τε γαρ ὐκ ἀγνὼς [1] ὑμῖν τε παρὰ πᾶσιν Ελλησι γνώριμος ἡ κακότης καὶ φανερά. καὶ τὴν αἰτίαν, φανερὰν ἅπασιν [2] ὑμεῖς ἕξετε τῆς ἀδικίας, ὐχ ὅ κατήγορος. ἐν ὑμῖν γὰρ τὸ τέλος ἔχει τῆς δίκης. ἁμαρτία δ' ὐκ ἂν γένοιτο μείζων ταύτης. ὐ γὰρ μόνον ἐις ἐμὲ καὶ τοκέας τὺς ἐμὺς ἁμαρτήσεσθε δικάσαντες ἀδίκως, ἀλλ' ὑμῖν αὐτοῖς δεινόν, ἄθεον, ἄδικον, ἄνομον ἔργον συνεπιστήσεσθε πεποίηκότες ἀπεκτονότες ἄνδρα σύμμαχον, χρήσιμον ὑμῖν, ἐυεργέτην τῆς Ἑλλάδος, Ἕλληνες Ἕλληνα, φανερὰν ὐδὲ μίαν ἀδικίαν ὐδὲ πιστὴν αἰτίαν ἀποδείξαντες. εἴρηται τὰ παρ' ἐμῦ καὶ πάυομαι. τό γαρ ὑπομνῆσαι τὰ διὰ μακρῶν ἐιρημένα συντόμως, πρός μὲν φάυλυς δικαστὰς ἔχει λόγον, τὺς δὲ πρώτυς τῶν πρώτων, Ἕλληνας Ἑλλήνων, ὐκ ἄξιον ὐδὲ ἀξιῶσαι [3] μήτε προσέχειν τὸν νῦν, μήτε μεμνῆσθαι τὰ λεχθέντα [4].

1 Sic dedi auct. Steph. pro vulg. ἀγνὸς sine ὐκ.
2 In locum vulg. ἅπασαν auct. Steph.
3 Malim ἀξιώσαιμι *neque convenit, neque convenire censebo.*
4 Edidit I. I. Reiske Lipsiae 1773.

vita; laonde se ingiustamente mi metterete a morte, a tutti sarà manifesta la vostra ingiustizia, io però sarò innocente tenuto, e di voi presso tutti i Greci sarà divulgata la malvagità, e di questa a tutti nota calunnia, a voi sarà appiccata la colpa non già all'accusato, mentre in voi viene a rifondersi questo giudizio; nè colpa di questa maggiore si può dare, perchè ingiustamente giudicando non solo offendereste me, e i parenti miei, ma sareste voi stessi operatori di una atroce empia ingiusta iniqua azione, uccisori di un commilitone a voi utile, alla Grecia benemerito, voi Greci di un Greco, senza che n'abbiate una manifesta colpa provato, o certo delitto. Sia ciò detto a defension mia, e mi finisco; chè il rammentarvi in compendio il già detto da me distesamente, ben si converrebbe innanzi a giudici volgari, ma innanzi a' principi dei principi, ai greci dei greci non è dicevole, nè conveniente sarebbe lo stimare, che non si attenda da voi a ciò che or ora ho detto, o non più vi ricordiate di quello che è stato per lo innanzi da me allegato.

FINE.

Si vende

Presso i librai { Niccolò Romeo, *rua formaggi*, n. 107.
Carlo Beuf, *via toledo*, n. 189.

prezzo ft. 9